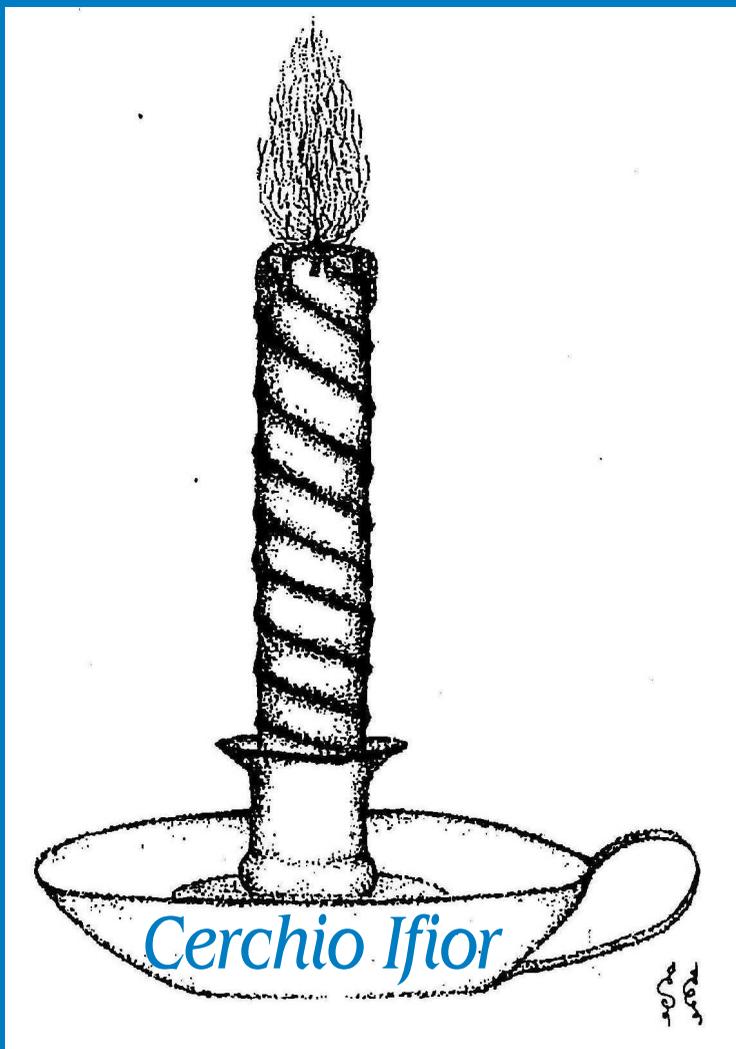


L'arcobaleno interiore



edizione privata

Cerchio Ifior

L'ARCOBALENO INTERIORE

Indice

Presentazione	pag. 5
Introduzione	pag. 7
1 Io e la vita	pag. 9
<i>Discussione</i>	<i>pag. 10</i>
<i>L'incontro co le Guide</i>	<i>pag. 18</i>
2 Io e l'adesso	pag. 31
<i>Discussione</i>	<i>pag. 33</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 41</i>
3 Io e il mondo	pag. 57
<i>Discussione</i>	<i>pag. 59</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 65</i>
4 Io e la mia realtà	pag. 75
<i>Discussione</i>	<i>pag. 77</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 87</i>
5 Io e le mie maschere	pag. 99
<i>Discussione</i>	<i>pag. 102</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 108</i>
6 Io e i miei errori	pag. 127
<i>Discussione</i>	<i>pag. 129</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 135</i>
7 Io e le mie abitudini	pag. 149
<i>Discussione</i>	<i>pag. 151</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 160</i>
8 Io e la mia mente	pag. 179
<i>Discussione</i>	<i>pag. 181</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 189</i>

9 Io e le mie illusioni	pag. 205
<i>Discussione</i>	<i>pag. 209</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 215</i>
10 Io e il mio sentire	pag. 229
<i>Discussione</i>	<i>pag. 232</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag. 240</i>
Commiato	pag. 249
Note sull'insegnamento del Cerchio Ifior	pag. 251
<i>I piani di esistenza e la materia</i>	<i>pag. 251</i>
<i>La vibrazione</i>	<i>pag. 252</i>
<i>Individuo e individualità</i>	<i>pag. 253</i>
<i>I corpi dell'individuo</i>	<i>pag. 254</i>
<i>Allacciamento dei vari corpi dell'individuo</i>	<i>pag. 254</i>
<i>Cenni sul passaggio dell'individualità nei regni inferiori</i>	<i>pag. 254</i>
<i>Il piano fisico, il corpo fisico e il corpo eterico</i>	<i>pag. 255</i>
<i>Necessità del corpo fisico per l'evoluzione</i>	<i>pag. 255</i>
<i>Necessità dell'esperienza sul piano fisico</i>	<i>pag. 256</i>
<i>Il piano astrale</i>	<i>pag. 256</i>
<i>Il corpo astrale</i>	<i>pag. 257</i>
<i>Il piano mentale e il corpo mentale</i>	<i>pag. 257</i>
<i>Relazioni tra il pensiero dell'individuo sul piano fisico e il pensare del suo corpo mentale</i>	<i>pag. 258</i>
<i>La conoscenza e la comprensione</i>	<i>pag. 259</i>
<i>Il piano akasico e il corpo akasico</i>	<i>pag. 260</i>
<i>La consapevolezza e la comprensione</i>	<i>pag. 261</i>
<i>L'Io</i>	<i>pag. 262</i>
<i>Nascita dell'Io</i>	<i>pag. 262</i>
<i>Necessità della sua esistenza</i>	<i>pag. 263</i>
<i>Necessità della gioia e del dolore</i>	<i>pag. 263</i>
<i>L'osservazione del proprio Io. Metodi, necessità, insidie.</i>	<i>pag. 264</i>
<i>L'illusione e la Realtà dal punto di vista di chi è immerso nella materia</i>	<i>pag. 273</i>
<i>L'illusione e la realtà di chi è oltre i piani transitori</i>	<i>pag. 275</i>

Presentazione

Eccoci giunti al quarto anno di questi incontri, aperti a chiunque voglia partecipare, basati sulla traccia delle favole che Ananda ci ha presentato in questi anni di suoi interventi.

Ma come si svolgono questi incontri?

L'amica Fernanda (coadiuvata da Miranda e Maria Carla) presenta la favole e il tema del giorno (stabilito in precedenza dalle Guide), guidando la discussione della favola secondo il percorso prestabilito. Potrebbe sembrare, a chi non ha mai partecipato, che si tratti di una specie di conferenza, ma non è così: tutti i presenti vengono coinvolti nella discussione e ognuno porta le sue considerazioni, aggiungendo il proprio bagaglio di esperienza e di cognizioni a quelli degli altri. Ne risulta una discussione di un'oretta, sempre piacevole, semplice e comprensibile qualunque livello di cultura si possieda, senza per questo perdere di freschezza e di profondità (e dobbiamo dire che la nostra Fernanda, ormai, è diventata bravissima a «guidare», nel modo più utile per tutti il gruppo dei presenti!).

Dopo una breve pausa si spegne la luce e ci si predispongono all'intervento delle Guide che, nel corso di questo ciclo, vi è stato sempre (non è detto, però, che sia sempre così: poiché, per ragioni logistiche, l'incontro è fissato il primo sabato di ogni mese, potrebbe accadere che la salute degli strumenti in qualche sabato non permetta l'estrinsecazione delle Guide...).

Per circa un'ora alcune delle Guide allargano o completano il tema della giornata, facendo rilevare nuovi elementi di

interpretazione della favola, cogliendo, così, il modo per presentare il loro insegnamento etico nella maniera più accessibile possibile, spesso instaurando un dialogo serrato con i presenti.

Quest'anno c'è stata una novità nello svolgimento degli incontri (che vedono ormai la presenza di cinquanta e più persone): dopo l'incontro, per chi voleva o poteva partecipare, all'amica Giuliana è stato dato il compito di incominciare a presentare gli elementi base dell'insegnamento filosofico, cosa che ha fatto con amore e disponibilità, malgrado non fosse affatto un compito facile: era, infatti, volontà delle Guide che questa parte fosse adeguata essenzialmente alle possibilità di comprensione delle persone nuove (e, perciò, digiune sia della materia sia del modo di presentarla da parte delle Guide stesse), proponendola in modo chiaro e con un linguaggio facilmente accessibile a chiunque.

Il risultato di quest'appendice agli incontri viene presentato alla fine di questo volume che, quindi, rispecchia fedelmente l'andamento delle riunioni.

Ringraziamo le amiche che, con la loro buona volontà, hanno reso possibili e piacevoli per tutti le riunioni e, naturalmente, le Guide che, con pazienza certamente non terrena, hanno ripetuto, cercando di allargarli e completarli, gli argomenti che da così tanto tempo ci hanno presentato, a beneficio di chi solo ora è entrato in contatto con il Cerchio. E non possiamo che ringraziare tutte le persone che, in questi quattro anni, hanno partecipato agli incontri, spesso ritornando (malgrado la maggior parte di essi venisse da città diverse... e questa è una curiosa anomalia del nostro Cerchio: ben pochi sono i genovesi che ne hanno fatto parte, e il loro numero è un poco aumentato solo ultimamente, grazie a questo tipo di riunioni), e sempre nel rispetto degli altri e disposti non solo a fare «tapezzeria» ma anche a scambiare argomentazioni e impressioni con tutti gli altri.

Gian e Tullia

Introduzione

Carissimi Amici, già si approssimava la fine del mese di giugno 1994 ed era pervenuto lo schema del «percorso anandiano» successivo, ma nulla era ancora trapelato sul come si sarebbe svolta la conduzione degli incontri! Che cosa mai bolliva in pentola? Per qual motivo le Guide ci tenevano, si fa per dire, «sulla corda»? Si trattava forse di un «non per caso»? Sì, miei cari, era proprio così: le nostre amorevolissime Guide avevano in serbo per noi una novità, di cui ci hanno parlato soltanto all'ultimo incontro, svoltosi il primo luglio 1994. La novità consisteva in questo: prima della lettura della favola, della discussione e dell'intervento delle Guide, i nostri soci Giuliana e Luigi avrebbero intrattenuto i partecipanti sull'«abbiccì» dell'insegnamento, sapete, di quello che solitamente denominiamo insegnamento «tosto». Una sorpresa graditissima, architettata allo scopo di offrire l'opportunità ai «vecchi» soci di «ripassare la lezione» ed ai nuovi intervenuti di avvicinarsi all'insegnamento impegnativo. Valeva proprio la pena di «stare sulla corda», non vi pare?

Così il primo ottobre 1994 ci siamo riuniti, abbiamo ascoltato con gioia ed attenzione gli amici Giuliana e Luigi parlarci dei sette piani di esistenza ed ha avuto inizio il IV ciclo «anandiano», il cui titolo è il seguente: L'Arcobaleno Interiore! Esso ci «parla» di interiorità e ad ogni favola infatti il personaggio principale è l'Io. Si direbbe davvero ci si debba addentrare sempre più nel profondo, al fine di effettuare una vera e propria immersione in noi stessi, scoprire le reazioni del nostro Io e smascherarle!

Quale significato esoterico ci offre l'arcobaleno? Il simbolo del Ponte tra terra e cielo; trattasi quindi di simbolo ascensionale, legato ad eventi felici (il ritorno della quiete dopo la tempesta) e, per analogia, legato ad un avanzamento, ad un innovamento, nel nostro caso, interiore. Abbiamo detto Ponte, ecco allora che Pontefice significa «colui che fa da ponte»! L'arcobaleno è peraltro composto da sette colori e, guarda caso, ricompare il numero sette di cui hanno parlato Giuliana e Luigi e che ritroveremo nella prima favola. Come intendere questi sette colori? Come le tante sfumature della nostra esperienza interiore?

A proposito dei sette colori, i cosiddetti colori dell'iride, Iride era la messaggera del cielo. Allora quale ulteriore significato potrebbe avere il titolo «arcobaleno interiore»? Abbiamo pensato esso stia ad indicarci che tanti sono i passaggi da compiere e tante le sfumature da comprendere interiormente, nel vivere le esperienze della nostra vita e, quel che più conta, nel modo in cui viverle, se vogliamo veramente lanciare il nostro Ponte simbolico fra terra e cielo. Diamoci quindi da fare; prepariamo bombole, pinne, muta e maschera da sub ed immergiamoci nell'oceano della nostra interiorità! Chissà quante cose interessanti scopriremo insieme!

Fernanda Gimelli

1. Io e la vita

Favola della bambola rotta

Al lunedì il padre disse alla figlia: «Figlia mia, sarebbe bene che tu non lasciassi sempre in mezzo alla stanza la tua bambola preferita di porcellana, dopo aver finito di baloccarti con essa».

Al martedì raccolse lui stesso la bambola e, attirando l'attenzione della figlia, la rimise a posto.

Al mercoledì chiamò la bimba e con dolcezza la sgridò.

Al giovedì si fermò davanti alla bambola finché la figlia non la ripose.

Al venerdì le ripeté la raccomandazione aggiungendo che, oltretutto, avrebbe anche potuto rompersi.

Al sabato le disse che, prima o poi, qualcuno avrebbe potuto, inavvertitamente, calpestarla.

Alla domenica aspettò che la figlia lo guardasse e, intenzionalmente, attraversò la stanza spezzando la bambola con il piede.

La bimba pianse e si disperò ma, finalmente, comprese.

Discussione

La prima favola del quarto ciclo è quella de «La bambola rotta», intitolata «Io e la Vita»! Nientepopodimeno! Dunque, anzitutto abbiamo dato una semplice definizione di Io: esso è il riflesso di ciò che il corpo akasico o della Coscienza non ha capito creato dalla reazione dei corpi mentale, astrale e fisico alle esperieze che vive nell'incarnazione. L'Io è quindi una sorta di strumento dell'akasico per sperimentare e scoprire la propria grandezza. Una sorta di «prova e vedi un po' che cosa succede!». Attraverso le reazioni dell'Io l'akasico elabora delle comprensioni che si manifestano con una forma di Io modificata. Ecco che l'Io, quindi, non ha vita propria, in quanto esso viene superato man mano che l'akasico amplia il suo sentire e, ampliandolo, supera l'Io di quell'occasione. Tale processo continuerà fintantoché il sentire avrà superato l'Io... in tutte le occasioni!

Nella favola, come vedremo, l'Io della bimba piange; l'akasico alla fin fine comprende e, alla prossima occasione, la bimba, se non altro, piangerà meno, fino a quando... non piangerà più del tutto.

Dopo aver parlato brevemente dell'Io, siamo passati all'argomento «vita»! L'estate 1994 con la sua afa opprimente mi aveva letteralmente cotto il cervello e non solo il cervello! Con tutte le definizioni date da filosofi, pensatori, religioni etc. sulla vita, a me ne frullavano, nel cervello in ebollizione, alcune che nulla sembravano avere di filosofico!

Una soprattutto mi si ripresentava con insistenza:

Contessa, che è mai la vita?

L'ombra di un sogno fuggente

Una favola in breve finita

Il vero immortale è l'Amor.

Qualcuno mi ha in seguito detto che è tratta da una poesia del Carducci! Ricordi... della mia preistoria!

Tutto sommato, però, qualcosa di filosofico e di metafisico la poesia lo ha; essa concorda, perché no?, con gli insegnamenti delle Guide. Infatti: «l'ombra di un sogno fuggente» (illusione, velo di maya); «favola in breve finita» (una incarnazione è un battito di ciglia); «il vero immortale è l'Amor» (ovviamente, intendendosi l'Amore con la A maiuscola).

Vuoi vedere che il comprendere fino in fondo questo Amore ci renderà capaci di intendere veramente la Vita e di creare il nostro arcobaleno interiore?

Altra frase frullante nel mio cervello era: «la vita è un dono!» Verissimo, ma detto così sembra proprio voler provocare la contestazione di chi ritiene che la vita sia una «fregatura». Mi ero sovvenuta di una canzone di Renato Pozzetto (cabarettista ed attore), che suona pressappoco così:

La vita, la vita, la via è bella, basta avere l'ombrella (...)

ti ripara la testa, sembra un giorno di festa!!

Probabilmente Pozzetto intendeva: sì, certo, la vita è bella, basta sapersi proteggere bene da essa, perché, forse... è una fregatura.

Rinsavita al fresco di settembre, alla vigilia del primo incontro anandiano autunnale, mi sono detta: Fernanda, vieni al dunque, il tempo stringe! In realtà che cosa è la Vita? È l'insieme delle esperienze (di tutti i tipi) che a noi, con i fari accesi sul piano fisico, a noi che siamo nel divenire, ancorché illusorio, ogni momento si presentano? Sì, certamente; la vita è la somma delle esperienze da vivere; l'importante però è il come le viviamo queste esperienze, che cosa sappiamo apprendere da esse. Allora sta a noi il vivere la vita come un dono e non come una «fregatura» ed abbiamo ascoltato il messaggio di Moti dal libro *Il canto dell'upupa*.

Noi vi abbiamo detto che ogni uomo vive la sua vita per fare delle esperienze che lo aiutino a scoprire la divinità che esiste da sempre dentro di lui – anche se egli ne è inconsapevole – per trovare in se stesso la consapevolezza della sua vera natura; la quale non è limitata al corpo che temporaneamente possiede, né alla sua personalità,

al suo Io, che è solo una creazione fittizia per cucire e regolare, secondo certi schemi, le sue azioni, in vista delle esperienze che da esse derivano. E questa consapevolezza di cui stiamo parlando non appartiene al mondo concreto, bensì al mondo interiore.

Ecco, appartiene al «mondo interiore», cioè a dire al nostro arcobaleno interiore, che prende forma e fiammeggia grazie al come noi ci «serviamo» delle esperienze per divenire... farfalle. E non possiamo che essere noi in prima persona i creatori del nostro arcobaleno; neppure Krsna che «tocca il bozzolo della crisalide con la sua piuma di pavone, riesce ad anticipare il momento in cui essa apre le ali alla sua nuova vita» (di farfalla). L'«impotenza» di Krsna mi ha ricordato il Fato dei Romani, il quale era considerato superiore agli stessi Dei. Che razza di Dei erano? mi ero sempre chiesta! Ora mi pare di aver capito che il Fato fosse inteso come Karma, legge stessa dell'Assoluto. Che bella pensata hanno avuto i Latini!

Conclusa l'introduzione sull'Io e la vita abbiamo osservato lo svolgimento della breve favola.

Un padre dà, come tutti i padri che si rispettino, dei consigli alla sua figlioletta. Al lunedì le dice semplicemente di non lasciare, a giochi ultimati, la sua bambola di porcellana in mezzo alla stanza. Al martedì le dà lui stesso l'esempio di come dovrebbe fare. Al mercoledì la sgrida con dolcezza, ma la bimba, come tutti i bimbi che si rispettino, non ubbidisce al genitore. Al giovedì il padre le dice: «Adesso fai tu, agisci tu!». Bravo padre! Al venerdì fa un'ulteriore aggiunta, avvisando la bimba che la bambola avrebbe potuto rompersi. Al sabato rincarà la dose, dicendole che qualcuno avrebbe potuto calpestarla! Arriviamo finalmente al settimo giorno, la domenica: il padre aspetta che la bimba lo guardi, quasi in atteggiamento di sfida (come spesso fanno i bambini), attraversa la stanza e rompe la bambola con un piede! Caspita, non vi è da meravigliarsi che la bimba scoppi in un pianto disperato! La favola termina scivolando rapidamente, con un: «finalmente comprese...»! Davvero una bimba di media evoluzione, non vi pare?

Giuliana e Luigi ci avevano parlato dei 7 piani di esi-

stenza ed ecco ricomparire il numero fatidico nei sette giorni della settimana. Come intenderlo? Come il cammino della Vita verso la comprensione? La famosa trafila per divenire farfalla?

Dopo tutti i consigli, i segnali paterni, lo stesso padre spezza il balocco! Sembrerebbe proprio un'assurdità! Eppure:

La vita è resa non semplicemente sopportabile, ma assai piacevole grazie alle sue... assurdità
dice Norman Cousin antropologo americano.

Tale tipo di assurdità rende piacevole la vita? Questa sì che è bella! Ebbene pare sia proprio così, in quanto le assurdità ci permettono di apprendere, di crescere, rappresentano quindi «l'ultima spiaggia» per ampliare il nostro sentire, il che alla fin fine è assai piacevole, ancorché sconvolgente!

La bimba piange e a ragione, «ma, in realtà, chi piange?» ci siamo chiesti. E subito, all'unisono, abbiamo risposto: il suo Io, non certo l'akasico. E perché piange l'Io? Piange in quanto si sente defraudato di una cosa che gli aveva procurato piacere ed ecco che entra in crisi, si dispera. Si tratta quindi di un momento di squilibrio ed ogni volta che si avvicina l'ora del salto di qualità, lo sappiamo ormai, si entra in crisi. Il pianto della bimba non è quindi dovuto, a ben intendere, alla rottura della bambola, cioè alla causa esterna in sé, bensì ad una reazione dell'Io a tale «rottura», o no? Come capirlo fino in fondo e quale rimedio adottare? Abbiamo letto insieme il messaggio di Moti tratto dal libro *Il canto dell'upupa*:

Conoscere voi stessi significa essere consapevoli che il dolore e la gioia non sono la causa o l'effetto di un'azione esterna, ma sono reazioni che ha l'Io a questa causa esterna; vuol dire, cioè, mettere a fuoco e riconoscere una parte di quell'Io prepotente. Infatti è solo a questo modo – rivelandone e riconoscendone le azioni – che potete impedirgli di soffocare la parte migliore e più vera di voi stessi.

La buona riuscita di questo intento, l'attributo fondamentale è la sincerità con voi stessi, difficile

da rendere costante, ma assolutamente necessaria per sfuggire alle trappole più o meno sottili che l'Io pone sul vostro cammino al fine di mettervi fuori strada, offrendovi scuse allettanti e maschere che è facile indossare, ma che, poi, è molto difficile riuscire a togliere. Fortunatamente non siete abbandonati a voi stessi, ma l'esistenza vi offre un prezioso alleato che non vi tradisce, né vi abbandona mai: l'esperienza di tutti i giorni, la quale – in continuazione – vi offre molte possibilità di conoscervi mettendovi – spesso anche a viva forza – davanti alle vostre verità interiori, grazie alle situazioni con le quali cerca di far reagire il vostro Io.

Quindi, abbiamo dedotto, ogni esperienza ci è comunque utile ed anche il disperarsi dell'Io è «fare esperienza». Il padre della favola è a conoscenza di ciò, in quanto egli ama veramente la bimba, come l'Assoluto ama noi tutti, e vuole che essa pervenga alla comprensione! Si tratta del famoso Amore con la A maiuscola, non di quello egoistico, di attaccamento. Allora la bambola rotta potrebbe essere la vita, ha suggerito qualcuno!

Altro quesito che ci siamo posti è stato: sarebbe utile che talvolta rompessimo noi stessi la «bambola»? In certe situazioni di cristallizzazione, prima che ci pensi la vita, potrebbe essere vantaggioso che noi comprendessimo di doverci smuovere, rivedere le nostre cosiddette certezze? Sarebbe un bel colpo, ma... perché metterci da soli nei guai? Ce ne ha parlato Moti, sempre dal libro *Il canto dell'upupa*.

Non si può riuscire a raggiungere nessuna certezza se prima non si riesce ad abbattere tutti i preconcetti che l'individuo ha dentro di sé; se prima, cioè, egli non riesce a piombare nella confusione più completa, se prima non riesce a mettere in discussione dentro di sé anche i valori che riteneva più acquisiti, più sicuri, e sui quali fondava la sicurezza, l'equilibrio e la stabilità della sua stessa esistenza.

Ogni ricercatore deve essere pronto a fare questo, deve essere conscio che vi saranno dei momenti in

cui tutto ciò che prima gli appariva sicuro e acquisito diventerà in un attimo incerto, e franerà sotto il peso delle nuove esperienze.

Certo, vi sarà spesso, allora, la tentazione di afferrarsi al vecchio – perché il nuovo non dà sicurezza, perché c'è sempre la paura di non sapere affrontare le nuove esperienze, di non saperle capire, di non saperle rendere fruttuose – ma, passati quei momenti di panico e compreso che ciò si rende necessario se si vuole andare avanti, constatato il beneficio e il miglioramento che segue alla confusione, sarà più facile affrontare gli altri momenti di difficoltà di cui è lastricata la via della ricerca spirituale.

Poete stringervi a ciò che vi sembra di avere acquisito, alla sicurezza che dà la costanza e la ripetitività delle vostre giornate, alle vostre vite tranquille, ai vostri affetti e nessuno può biasimarvi per questo: ciò significa semplicemente che non siete ancora pronti, maturi, per affrontare esperienze di quel tipo; significa che il vostro Io è ancora così forte da attaccarsi a ciò che gli dà senso di sicurezza, di potenza. Ma non pensate che ciò sia un fermarsi: anche se non ve ne rendete conto avanzerete lo stesso – magari illusoriamente in modo più lento di altri che si gettano a capofitto in esperienze quasi traumatiche – tuttavia prima o poi, in questa o in altre vite, anche voi arriverete al punto in cui vi tufferete non nel fiume tranquillo della vostra vita, ma nelle onde impetuose della vostra interiorità.

Moti, noi – con coraggio e con molta incoscienza – ci siamo tuffati, ed è stata impresa non delle più semplici. Tuttavia abbiamo almeno cominciato a familiarizzare con gli attrezzi subacquei e l'immersione, come ben sai, è avvenuta tra peripezie e smarrimenti. Gettarsi in acqua «alla sub» devo dire ci ha costretti ad uno sforzo notevole. Noi ci abbiamo provato... la prossima volta andrà meglio, inizieremo a nuotare e, magari, chissà, anche a guardarci intorno.

La favola conclude così: «finalmente (la bimba) compre-

se». Che cosa comprende? Senz'altro ad ubbidire, ma a noi interessa andare oltre. Che la sua comprensione sia il famoso salto di qualità per giungere, se non altro, a soffrire un po' meno ed a rendersi conto che tale comprensione vale assai di più di una bambola? Si pone la domanda, la bimba della favola: «che cosa vuole insegnarmi l'esperienza»? Il suo lavoro effettuato in sordina è causa dell'esplosione della sua «comprensione»? E ancora: il «finalmente» potrebbe indicare che il lavoro abbia una durata più o meno lunga? La famosa illuminazione è, quindi, l'effetto di un lavoro precedente, magari inconsapevole, proprio come il lavoro del seme che marcisce nella terra e tutto a un tratto, ecco... spunta la piantina?!

Con tutti questi interrogativi frullanti nei nostri cervelli, ci siamo letti un brano tratto dal libro di Susanna Tamaro: «Va dove ti porta il cuore» (un best-seller dell'anno).

Nei libri che avevo comprato quando tu andavi all'asilo, a un certo punto avevo trovato scritto che la scelta della famiglia nella quale ci si trova a nascere è guidata dal ciclo delle vite. Si hanno quel padre e quella madre perché soltanto quel padre e quella madre ci permetteranno di capire qualcosa in più, di avanzare di un piccolo, piccolissimo passo. (mi viene un dubbio: Susanna Tamaro è forse venuta in incognito alle nostre riunioni di insegnamento?). Ma se è così, mi ero chiesta allora, perché per tante generazioni si resta fermi? Perché invece di procedere si torna indietro?

Di recente, sul supplemento scientifico di un giornale, ho letto che forse l'evoluzione non funziona come abbiamo sempre pensato funzionasse. I cambiamenti, secondo le ultime teorie, non avvengono in modo graduale. La zampa più lunga, il becco di forma diversa per sfruttare un'altra risorsa, non si formano pian piano, millimetro dopo millimetro, generazione dopo generazione. No, compaiono all'improvviso: dalla madre al figlio tutto cambia, tutto è diverso. A confermarlo ci sono i resti degli scheletri, mandibole, zoccoli, crani con

denti diversi. Di tante specie non sono mai state trovate forme intermedie. Il nonno è così e il nipote è colà, tra una generazione e l'altra è avvenuto un salto. Se fosse così anche per la vita interiore delle persone?

I cambiamenti si accumulano in sordina, piano piano e poi ad un certo punto esplodono. Tutt'a un tratto una persona rompe il cerchio, decide di essere diversa. Desiderio, ereditarietà, educazione, dove comincia una cosa, dove finisce l'altra? Se ti fermi, anche un solo istante a riflettere vieni colta subito dallo sgomento per il grande mistero racchiuso in tutto questo.

L'incontro con le Guide

La luce sia con tutti voi, figli. Voglio aprire io questo nuovo ciclo degli incontri di Ananda intitolato l'Arcobaleno Interiore, e comincerò col ringraziarvi per la vostra presenza. Continuerò col ringraziarvi per l'impegno che avete messo nel commentare, nell'interpretare la favola, aggiungendo che ognuna delle interpretazioni che avete raggiunto potrebbe essere quella giusta ed era giusta se osservata, naturalmente, sotto un certo punto di vista. Voglio ringraziarvi ancora perché – contrariamente, forse, a quanto è accaduto lo scorso anno – a parte qualche intemperanza di qualcuno, siete riusciti a mantenere il colloquio a un ottimo livello, senza lasciar uscire quelle tensioni che l'anno scorso, appunto, portavano anche a comportamenti aggressivi. Voglio ringraziarvi, infine, per l'amore e la fiducia che avete mostrato – ognuno di voi, singolarmente, a modo proprio – nei nostri confronti; e questo è, a dir poco, una grande conquista.

Fabius

La luce, carissimi, sia con tutti voi!

A Te, a Te Padre mio, ancora una volta mi rivolgo, ma questa volta non per porti delle domande, bensì per rivolgerTi certi pensieri che sono, spero, delle mie acquisizioni.

Io, Padre mio, sono immerso in questa materia che Tu, con una fantasia inimitabile, hai saputo plasmare, creare, modificare, rendere sempre diversa attimo dopo attimo, e con la mia consapevolezza, con la mia coscienza sospesa tra cielo e terra, sospesa tra la realtà fisica e la mia parte spirituale, io mi trovo a dover affrontare giorno dopo giorno l'incontro con gli avvenimenti che nella Tua materia fisica si svolgono. Com'è facile,

Padre mio, com'è facile – per me e anche per tutte le Tue creature – arrivare a considerare questa vita che Tu ci hai donato come se fosse continuamente una fonte di inesauribile e inevitabile sofferenza; eppure, Padre mio, io sento che così non è, così non può essere, perché questo non rientrerebbe nella logica della Tua essenza, non potrebbe rientrare nel Tuo modo di essere il voler far soffrire in continuazione coloro che da Te stesso sono scaturiti. Questo (al di là di ogni discorso filosofico, al di là di ogni ragionamento mentale, al di là di ogni insegnamento che io possa affrontare), e solo questo pensiero mi basta per comprendere che la sofferenza che incontro è una sofferenza che esiste soltanto perché in tal modo io la vivo. Oh, certo, tra i miei compagni di viaggio c'è chi può aver perso improvvisamente un amore, che, inaspettatamente, ha visto spezzarsi quel filo, quel legame che univa due persone e che sembrava essere indissolubile, e questa persona certamente mi dirà che la sofferenza non è solo sua, che in fondo colui o colei che ama o che ha amato, e che amerà probabilmente per tutta la vita, non esiste più e, quindi, la sofferenza non può essere soltanto una cosa sua.

Eppure io penso che quando sono nato, Padre mio, nel momento stesso in cui ho cominciato ad aprire gli occhi alla vita, in quello stesso momento ho incominciato a morire e l'idea della morte mi ha accompagnato per tutta la vita. Fin dai primi anni ho compreso che, prima o poi, non soltanto gli altri individui ma anche lo stesso l'Io che sperimenta la materia in questo momento abbandonerà il piano fisico. Ecco così che l'idea della morte è diventata per me – che io lo volessi o meno – familiare. Certamente, posso non avervi posto molta attenzione, come sempre accade quando le cose sembra che succedano agli altri e che siano così lontane, ma col passare degli anni, con i giorni che hanno portato via a poco a poco molte persone care, ecco che quest'idea si è fatta sempre più vicina a me e, quindi, non mi sembra giusto né logico pensare che io non potessi veramente essermi quasi arreso, abituato all'idea che la morte prima o

poi mi avrebbe toccato molto più da vicino di quanto potessi pensare e che quindi, conoscendo questo fatto come una cosa vera, la sofferenza sarebbe stata per me certamente non annullata ma quanto meno compensata dalla comprensione di un fatto che comunque, prima o poi, sarebbe accaduto.

Certo, l'essere immerso nella materia costituisce uno dei miei più grandi limiti, ma è soltanto un limite apparente, Padre mio, io lo so; io lo so, per aver sentito le voci dei Tuoi figli, che ciò che osservo non è la Realtà, la Realtà più grande, definitiva, ma è soltanto la copertura di una realtà immensa di cui io conosco solamente una piccola porzione e forse, Padre mio, forse ho anche compreso il perché di questa limitazione, forse sono arrivato a comprendere che se davvero non avessi questa limitazione e potessi vedere tutta la Realtà fin dal mio primo incarnarmi, resterei talmente annichilito da ciò che potrei vedere e conoscere da trovarmi completamente bloccato nella mia evoluzione. E poiché, Padre mio, l'idea di Te, che mi accompagna con la Tua bontà lungo il cammino per condurmi con mano fino a congiungermi, a diventare una vera parte di Te, mi appartiene e non mi lascia mai anche quando io da essa distolgo l'anima, proprio per questo motivo, Padre mio, io sono convinto, sono certo e so, sento, comprendo, che tutto ciò che mi accade non può accadermi altro che per il mio bene e la mia crescita, e per questo, Padre mio, ti son grato e ti ringrazio.

Moti

Buonasera a tutti! Vi sembrava strano che stasera non venissi! Non mi hanno lasciato aprire, non mi hanno lasciato tenere a battesimo questo incontro; beh, pazienza! Che bravi «Remigini!» che siete stati! Siete tornati a scuola, nelle aule, tutti ben seduti, tutti vestiti bene, composti, tutti belli puliti, siete stati proprio carini! Come avrete intuito da come è stata aperta la serata quest'anno le sedute di Ananda avranno un andamento diverso: non sarete più voi a condurre le danze, ma saranno le Guide a condurle, nel senso che voi, durante le discussioni, dite tutto, dite più di tutto, fate tutto quello che do-

vette fare e poi saranno le Guide, sulla base di quanto voi avete detto, ad aggiungere o modificare qualche cosa. L.: abbiamo deciso di fare un libro: «I sutra di L.», visto le cose che dici! In primis «Dio non è che abbia molta fantasia». Ma come si fa a dire una castroneria... lasciatemelo dire, scusate... una castroneria del genere! Comunque li stiamo annotando tutti, io e Zifed e poi, fra qualche anno, te li propiniamo tutti; vediamo se magari dirai «Forse non era il caso che dicessi certe cose». Va bene, allora vi lascio. Avete sentito il profumo?

Gneus

Creature, serenità a voi! «Non era possibile parlare di materia e non ritrovarsi Scifo», direte voi. Anche se chiaramente la materia, così come è stata presentata in questo primo incontro, è così elementarmente spiegabile e con così pochi elementi su cui poter parlare, che direi che non vi è praticamente nulla da aggiungere; anche perché, con il messaggio di prima, una risposta ad una domanda che era stata posta è già stata data e quindi mi è stato tolto il piacere di parlare a lungo come al mio solito. Avete recepito la risposta sulla limitazione, no? Avete qualcosa da aggiungere, qualcosa da chiedere, se no io vi saluto dopo aver fatto atto di presenza e vi do appuntamento ad altre riunioni un po' più corpose come insegnamento.

Scifo

D – Noi non vediamo la realtà com'è; abbiamo questa illusione. Arriviamo all'unità elementare: perché non riusciamo a vedere questa unità elementare? Perché abbiamo delle limitazioni... perché i nostri sensi fisici, in questo piano fisico, ci permettono di vedere quello che vediamo, no? Perché questi limiti?

La risposta è abbastanza semplice: i limiti sono strettamente indispensabili e necessari proprio per non farvi comprendere la grandezza del «disegno». Se voi poteste veramente vedere tutte le materie che sono intorno a voi – a parte il fatto che, se le vedeste tutte contemporaneamente, non riuscireste a capirci praticamente nulla – ma se riusciste a guardarle discernendo in un modo abbastanza comprensibile la grandezza del «disegno», ad un certo punto dell'evoluzione ciò vi renderebbe talmente storditi da restare bloccati in voi stessi e non riuscireste ad as-

saporare la vita che conducete. Ricordate che se siete incarnati sul piano fisico è perché dovete comprendere; se dovete comprendere significa che dovete fare esperienza; se dovete fare esperienza la vostra principale – ripeto: «principale» – preoccupazione deve essere quella di vivere la vostra vita e per far ciò è necessario che la vostra attenzione sia puntata principalmente su voi stessi e sulla vita che state vivendo, o – meglio ancora – su ciò che la vita che state vivendo fa introiettare a voi stessi per smuovere la vostra interiorità e portarvi poi alla comprensione. Ecco perché certe qualità che permettono di vedere una parte della realtà al di là del piano fisico, vuoi... che so io... la chiarezza, ad esempio, incominciano a comparire soltanto a un certo punto dell'evoluzione, verso la fine, quando cioè l'individuo ha raggiunto un'evoluzione tale per cui, anche possedendo queste doti, la sua vita non verrà sommersa, nascosta da queste doti, ma egli riuscirà comunque e sempre a trarre comprensione dall'esperienza fisica che sta vivendo.

Scifo

D – Scusa, ma allora la possibilità di andare in altre frequenze, magari di dare una sbirciatina negli altri piani, è indice di evoluzione? Cioè è possibile...

Non voler a tutti i costi schematizzare le cose! È un campo, questo, che non è possibile schematizzare. Vi possono essere migliaia di diversità, migliaia di sfumature nelle varie possibilità; potrebbe essere che la persona ha bisogno di quel tipo di esperienza per comprendere; potrebbe essere una situazione karmica per cui quella persona è costretta – per esempio, per qualche cosa commesso in precedenza – a percepire tutte le volte che un'altra persona sta male, o che una persona viene uccisa, o che un bambino viene rapito, come succedeva nel caso di quel veggente famoso. (N.d.r.: Gerard Croiset 1909/1980, Vedi «Luce e Ombra» n. 2-1981) questo indipendentemente dall'evoluzione, ma per necessità karmica.

Scifo

D – Però se non c'è accompagnata anche un'evoluzione, dicono che si perdono questi poteri, oppure no?

Dipende, anche lì non c'è una regola fissa. A volte volete costringere la realtà in un uovo, ma le pareti di questo uovo son talmente leggere che la realtà sfugge sempre; non è sempre tutto così facilmente quadrabile.

Un altro piccolo punto che aveva dato dei problemi era il discorso dell'arancio (poi diventato un mandarino, non si sa come mai!). In realtà, forse è stato presentato abbastanza confusamente il concetto proprio in partenza, in quanto non era stata data la molla iniziale del discorso; era stato detto, come esempio figurato per spiegare l'unità elementare e cosa succede allorché si spezza un'unità elementare, che supponendo il caso che l'unità elementare del piano fisico fosse un'arancia, spezzando l'arancia (quindi spezzando l'unità elementare) non si otterrebbero più due mezze arance (due mezze unità elementari del piano fisico) ma si otterrebbe invece un insieme di materia del piano successivo; senza entrare nel particolare che, certamente, questo insieme di materia del piano successivo conteneva in sé, compenetrata, anche la materia degli altri piani di esistenza, e questo discorso andava ripetendosi poi su tutti i vari livelli di esistenza fino ad arrivare poi dove sapete voi. Chiaro questo?

Scifo

D – Vorrei un chiarimento sulla parola «compenetrare», perché «compenetrare» è legato ad un concetto di spazio, però non è più uno spazio; non è che dentro un atomo di idrogeno c'è ... non so ... la materia astrale, la materia mentale, akasica, e su fino al piano successivo...

Dov'è, dov'è? Sentiamolo!

Scifo

D – Appunto, si parla di altre dimensioni; non è che ...

E queste altre dimensioni dove sono?

Scifo

D – In un altro spazio che non è misurabile in millimetri perché, se si parla di contenitori, parliamo di volume, misurabile ...

Dici? Parti da un concetto completamente sbagliato: che la materia fisica possa essere un contenitore; ma se tu prendi un vaso questo vaso ha un mucchio di vuoto al suo interno, non è

un contenitore. È per te che vivi nella materia fisica un contenitore, ma in realtà non è un contenitore: è un aggregato di unità elementari fisiche, le quali sono aggregati di unità elementari astrali, le quali sono aggregati di unità elementari mentali, le quali sono aggregati di unità elementari akasiche, e via e via e via, come dice Scifo, cioè io!

Scifo

D – Quindi lo spazio di tutto l'Assoluto, di tutti i piani, è lo spazio cosmico del piano fisico diciamo...

Ma non esiste solo lo spazio cosmico e fisico! Esistono gli spazi di tutti i piani di esistenza che sono uniti, sono assieme; perché una parte di spazio fisico comprende uno spazio astrale, uno spazio mentale, uno spazio akasico, e via e via e via.

Scifo

D – Ma stanno tutti nello stesso spazio se sono compenetrati!

Stanno nell'insieme di spazi di piani diversi! Tu non lo puoi rapportare ad uno spazio fisico!

Scifo

D – Ma se uso la parola «compenetrato»...

Ma non è vero, questo è giocare con le parole! Compenetrate vuol dire che sono unite profondamente e questo non vuol dire che occupano lo stesso spazio, ma che hanno dei collegamenti, delle relazioni molto profonde per cui sono tra di loro interagenti, unite in qualche modo.

Scifo

D – Ecco: in qualche modo. In quale modo?

Quando ben ti potessi anche dire in che modo sono compenetrate, prima di tutto non lo capiresti, perché non capisci già l'insegnamento semplice, figuriamoci una lezione chimico-fisica attraverso i vari piani e, secondariamente, non ti servirebbe a nulla comprenderlo perché è il concetto quello che è importante da comprendere; perché, senza comprendere quel concetto, continuerete a pensare «il paradiso in alto e l'inferno in basso», mentre il paradiso e l'inferno in realtà sono compenetrati all'interno di ognuno di voi e fanno parte di ognuno di voi.

Scifo

D – Ogni unità elementare del piano fisico abbiamo detto che è com-

penetrata da tutte le materie degli altri piani, cioè astrale, mentale, akasica, ecc.. Che differenza c'è, allora, tra la materia, ad esempio, di un albero, cioè di un essere diciamo «vivente» nel regno vegetale e lo stesso albero un domani che è diventato un tavolo? C'è una differenza? Questa famosa eventuale entità che gli è collegata per le percezioni può essere collegata anche al tavolo?

Può essere anche collegata al tavolo, certamente.

Scifo

D – Cioè il tavolo è ancora vivo, come l'albero che cresce?

Dipende dal concetto di «vita» che possedete. Se intendete dire che nel tavolo – nella «forma-tavolo» – è ancora compresa della materia più o meno organizzata che apparteneva alla «forma-albero» certamente sì. Se dite che la forma-tavolo è «un'esperienza» di quella che era la forma-albero questo può essere ancora più vero...

Scifo

D – Ma l'individualità, in un corpo non vivente, continua a fare esperienze? L'individualità che prima era collegata all'albero vivo e quindi aveva esperienze vitali, da vegetale, continua ad essere ancora collegata nel tavolo che non è più un essere vivente, ma un pezzo di... cadavere di legno?

Si torna indietro nell'evoluzione?

Scifo

D – E allora com'è possibile che sia ancora collegata?

È collegata principalmente perché la forma-tavolo è stata un'esperienza della forma-albero – come ho detto prima – e come tale si è andata a iscrivere nell'individualità che anima quell'albero tra i tanti alberi, d'accordo? Ed è collegata anche, in parte, perché quella materia ha ancora dei legami che corrispondono in qualche modo alla forma-albero. Tu sai che tutta la materia possiede delle vibrazioni, no?

Scifo

D – A livello fisico.

A livello di tutti i piani di esistenza! E queste vibrazioni appartengono ancora – in parte, anche se si vanno spegnendo – a ciò che dell'albero è stato trasformato in tavolo. E questo è evidentissimo, per voi che sapete così tante cose (male, di solito) se soltanto pensate alla psicomatria, ovvero alla possibilità

di un individuo di prendere in mano, ad esempio, un oggetto e da questo oggetto risalire alle persone che sono state in contatto con quest'oggetto o alla storia dell'oggetto stesso. Ciò perché questa persona ha una particolare sensibilità che le permette di captare le vibrazioni che sono rimaste nell'oggetto nel corso della sua vita e di riuscire a tradurle in qualche cosa di comprensibile, di logico, di razionale, e quindi, naturalmente, con tutti i veli che questo può portare. Questo significa che quell'oggetto ha ancora delle vibrazioni, vuoi acquisite dall'esterno, vuoi inscritte all'interno di se stesso allorché si è staccato dalla forma-albero, e in questo modo è ancora collegato per qualche verso alla forma-madre.

Scifo

D – Si sta spegnendo, però, perché non ha più il flusso vitale; alla lunga diventerà un oggetto che non emanerà più vibrazioni più sottili.

No, diventerà un oggetto il quale, poco alla volta, perderà l'organizzazione della forma fisica e quindi «polvere eri e polvere ritornerai», per essere più semplici; diventerà un oggetto che ha in sé della materia astrale che diventerà indifferenziata un po' alla volta, quindi «polvere astrale eri e polvere astrale diventerai», e via e via e via; così come succede, d'altra parte, con voi stessi: quando voi morite vi liberate un po' alla volta di tutti i vostri corpi, di tutte le materie dei vari piani che costituiscono i vostri corpi e questa materia diventerà indifferenziata su quel piano di esistenza per ritornare, ognuno di voi, a ritirare la vostra consapevolezza fino a rientrare nel vostro corpo akasico.

Scifo

D – Il comportamento dei corpi secondo la dinamica galileiana è molto diverso, risponde a delle leggi che sono molto diverse da quelle dalla legge subatomica o microcosmica, o cioè della subatomica oppure della meccanica quantistica...

Scifo

Io non direi che sia vero questo fatto.

D – Ah, ecco. Cioè la scienza dice che...

La scienza ne dice tante corbellerie, ma io direi che forse è più un tentativo di voler a tutti i costi trovare qualcosa di nu-

ovo da dire nella scienza, cosa che ultimamente le riesce molto poco e molto male. In realtà, non è che vi siano modi diversi di reagire da parte delle leggi della materia, ma vi è semplicemente che queste «leggi» che fanno parte della materia più sottile sono quelle che condizionano il comportamento della materia macroscopica – come la chiami tu – e quindi questa è la conseguenza dell'altra; non è che sia un diverso comportamento, è che l'effetto va visto in tutto il suo processo; non si può osservare soltanto l'azione della materia microscopica e dedurre che il comportamento è diverso dalla materia macroscopica. La materia macroscopica è una derivazione di quella microscopica, è una conseguenza; il processo va visto unito, insieme, quanto meno fino all'unità elementare.

Scifo

Fratelli miei, il mio saluto sia con tutti voi questa sera. Sulla favola direi che non vi è poi tantissimo da dire. Ottima, direi, l'interpretazione della bambola come simbolo della vita: certamente in quell'ottica si vede chiaramente come tutto il passaggio dal lunedì alla domenica racchiuda in sé l'evoluzione dell'individuo, e non soltanto l'evoluzione dell'individuo ma anche il suo cammino verso la comprensione, anche il suo muoversi attraverso le varie vite; insomma, con quell'ottica si può veramente osservare tutto ciò che riguarda l'individuo nella sua totalità. Forse un po' troppo pessimistici siete stati per quello che riguarda la sofferenza. Certamente la sofferenza è una compagna dell'uomo, ma è una compagna discreta che non accompagna in continuazione l'uomo ma è lì pronta ad intervenire soltanto allorché vi è veramente bisogno. Non è quindi necessario soffrire, né sempre l'individuo comprende(o evolve) attraverso la sofferenza, a meno che non vogliate estremizzare la cosa interpretando come sofferenza quel momento di sbandamento che l'individuo ha tra la comprensione e la messa in atto della comprensione. Vedete, miei cari, quando ognuno di voi si trova sul punto di comprendere qualcosa, subisce una sorta di contraccolpo: comprendere qualcosa significa dare un colpo di gomma a una piccola parte del proprio Io e l'Io, naturalmente,

non è molto soddisfatto della cosa. Allora, come può accadere a un bambino, si spaventa e questo spavento porta a un tentativo di allontanare dalla scoperta, di irrigidire, di far fuggire da ciò che l'individuo in quel momento sta per comprendere e, quindi, vi è una situazione di disagio, quasi di paura, che può essere anche proprio interpretabile – se si vuole eccedere – come sofferenza. Ma è soltanto un attimo di contrapposizione, un attimo direi quasi di equilibrio tra ciò che l'individuo vuole raggiungere e ciò che l'Io cerca di non fargli raggiungere. Ecco, quell'attimo è l'attimo sbalestrante superato il quale l'individuo finalmente comprende e l'Io dovrà per forza di cose rinunciare a quella piccola porzione di se stesso che aveva difeso fino a quel momento. Avete capito? La sofferenza quindi non è necessaria; si rende necessaria soltanto allorché – come sempre abbiamo detto – qualcuno «non vuole» comprendere. Allora, se proprio l'individuo non comprende attraverso l'esperienza comune quotidiana, è necessario arrivare veramente alla rottura della bambola (alla sofferenza) per indurlo, di fronte a questa sofferenza, a rimettere in discussione quelle certezze errate da cui non voleva smuoversi. Qualcosa da chiedere su tutto questo, miei cari? Sembra di no. Allora io vi auguro buon lavoro per questo ciclo,

Rodolfo vi saluto con affetto e a risentirci presto.

Figlio mio amatissimo, è con un certo compiacimento che ti osservo nel tuo cammino allorché incontri le tue prime conquiste, le soluzioni ai tuoi problemi, le risposte ai perché che possono tormentarti. È con una punta di rammarico che ti osservo nel corso del tuo cammino allorché le paure, le ansie, i timori, il dolore sembrano frenarti, bloccarti, inibirti nel tuo stesso cammino verso la comprensione. È con immensa gioia, invece, che t'osservo quando non solo tu riesci a darti una ragione della sofferenza che ti si è abbattuta addosso, ma quando riesci ad intravederne il motivo, a intravederne la collocazione nel Grande Disegno che, come tu nel tuo essere più profondo sai, ci rende uguali.

Ti amo, figlio mio amatissimo, ti amo e che la pace sia con te. Pace.

Viola

E con questo direi che possiamo chiudere la seduta e... S., c'è tutto un esercito che vi segue, e stanno cercando di mandarvi energie positive. Anche per tutti gli altri! Non è che noi facciamo (come invece tendete a fare voi... intanto beccatevi questa!), «figli e figliastri». Per noi, e soprattutto per me, siete proprio tutti uguali, perché io ho raggiunto l'apice dell'evoluzione! Va bene, cari i miei ragazzi, io vi saluto tutti quanti e ci sentiamo al prossimo incontro. Ciao a tutti!

Gneus

2. Io e l'adesso

Favola delle scarpe rotte

Il barbone guardò le due persone che lo osservavano con aria a metà tra irritata e offesa. Intanto, pian piano, sentiva le risate (che fino a un attimo prima lo squassavano) sciogliersi in un sorriso, meravigliandosi anche con se stesso per aver riso a quel modo di due persone che, in fondo, erano due esseri umani come tanti altri.

«Tu, – disse uno dei due fisici – conciato in quel modo... proprio tu: che diritto hai di ridere di noi? Come ti permetti di prenderci in giro?».

Quasi meravigliato, il barbone li osservò, guardando i loro bei vestiti, le loro camicie pulite, le loro cravatte, e nel contempo notando, nella calda temperatura estiva, i rivoli di sudore che colavano lungo le loro fronti.

«Ma signori, io non ridevo in realtà di voi, ma della situazione. Pensavo che mi sembrava abbastanza sciocco, in fondo, (proprio voi che siete dei signori... e si vede da come siete vestiti) che vi accaloriare, in una giornata già così calda, a discutere, qua, in mezzo a questa calura estiva, mentre potreste continuare la vostra discussione – specialmente adesso che il vostro treno è partito – in una piacevole sala d'aspetto di prima classe, piena di ogni comfort e fresca.»

I due lo guardarono, ancora più irritati, sentendosi sempre più presi in giro. Poi, uno dei due si rivolse

all'altro e gli disse: «Mah, forse ha ragione: andiamocene via. In fondo, cosa vuoi che possa capire uno conciato così!? È un ignorante, un perditempo, uno che non ha concluso mai nulla nella sua vita... guarda i suoi piedi: nelle scarpe che indossa potrebbe passare addirittura una locomotiva!» e se ne andarono sdegnati. Il barbone, perplesso, osservò i suoi piedi: effettivamente le scarpe – che sembravano sogghignare – erano veramente male in arnese, ma le dita erano comode all'interno. Cercò di capire cosa volessero dire... forse che le sue scarpe erano da buttare via e da cambiare?

«Che importanza ha? – pensò alla fine – Certo, sono rotte, ma adesso è estate e fa caldo. Il problema si porrà molto più tardi. Adesso l'aria che passa mi rinfresca i piedi.»

Discussione

Pronti per il secondo tuffo dalla nave-appoggio, in tenuta da subacquei, ci siamo nuovamente immersi «nell'oceano della nostra interiorità» allo scopo di conoscere un'altra reazione del nostro Io, affrontando la discussione della «Favola delle scarpe rotte», intitolata «Io e l'adesso».

Questa favola ha il suo antefatto in quella del Barbone, intitolata «L'uomo e la cultura» (vedere il volume *Il vaso di Pandora*).

In un'afosa giornata estiva due fisici, incontratisi alla stazione ferroviaria di Roma, discutono sul concetto di tempo. Vengono disturbati da una risata, dapprima sommessa, poi fragorosa, proveniente da un barbone, il quale, continuando a ridere alle osservazioni infastidite dei due studiosi, spiega loro la ragione del suo ridere. A furia di disquisire, essi hanno perso il treno! Ecco che nella Favola delle scarpe rotte ricompaiono lo stesso barbone, la stessa stazione e gli stessi fisici! Ci ha subito colpito lo stemperarsi della risata fragorosa in un sorriso, di cui il barbone si meraviglia persino con se stesso. Si direbbe egli comprenda di aver esagerato e, se ricordate, la fragorosità della risata nella Favola del barbone ci aveva davvero sconcertato. Che il barbone ora comprenda di aver a che fare con due essere umani come gli altri, ancorché «acculturati»? Che un barlume di consapevolezza gli suggerisca di cercar di avere un miglior rapporto con gli altri?

Uno dei due fisici si secca di essere deriso da un tipo così mal in arnese; sembra che egli non riesca ad andar oltre le apparenze formali, al di là di come il barbone è vestito. I due scienziati sono presentati abbigliati secondo regole di convenienza: incravattati e con camicie pulite, benché suda-

ticci, proprio come si conviene a dei «signori»! Al giorno d'oggi, pare si badi meno all'esteriorità stereotipata dell'abbigliamento, con il rischio (per la legge dell'ambivalenza) di esagerare in senso contrario. A proposito dell'abbigliamento convenzionale abbiamo ricordato come nel libro «Il piccolo principe» Saint Exupéry narri di un astronomo turco il quale aveva individuato un pianeta fino ad allora sconosciuto, denominandolo asteroide B 612. Poiché, da buon astronomo, desiderava rendere nota la scoperta egli si era presentato ad un congresso di esperti vestito, ovviamente, da turco. Quale era stato il risultato? La dimostrazione del turco in abiti da turco non venne ritenuta valida! Eh già, da uno vestito in maniera «strampalata», che cosa ci si può attendere, devono aver pensato gli esperti (evidentemente occidentali)? Fortunatamente per l'astronomo turco (ironia dell'autore) il dittatore Kemal Atatürk nel 1929 impose ai suoi sudditi turchi di vestire all'occidentale. Il nostro scopritore dell'asteroide B-612 rifece la sua dimostrazione in abito occidentale dinnanzi agli esperti occidentali e questa volta fu creduto! Costretti nei loro pregiudizi gli astronomi avevano perso l'occasione della prima dimostrazione. Certo, un tipo di «abbigliamento» è necessario in determinate circostanze, chi lo può negare; basta tener presente però l'idea di pulizia e dignità, il resto diventa schiavitù e noi non vogliamo essere schiavi, ma evoluti! Benvenuti dunque magliette e jeans, purché appunto, puliti e dignitosi!

I preconcetti che nella favola riguardano l'abbigliamento, li abbiamo anche sul come uno parla, sul come uno si esprime. Sempre a proposito di preconcetti, abbiamo raccontato un «non per caso». Proprio all'incirca una settimana prima dell'incontro sulla favola in questione, mentre ci accingevamo ad entrare in un supermercato per fare la spesa, Maria Carla ed io eravamo state avvicinate da un ragazzo non troppo «ben in arnese». Senza usare il solito preambolo: «datemi qualcosa, ho fame.» etc. etc. egli ci aveva chiesto: «Ave-te pregiudizi?» Maria Carla, presa in contropiede, aveva immediatamente risposto: «No!» seguito da un ripensamento rapido: «almeno, lo spero!» Noi tutti crediamo di non avere pregiudizi, ma è veramente così? A conclusione ci siamo domandati se possa capitare a volte che i preconcetti ci impe-

discano di vedere il Maestro. Che cosa dice dunque il barbone in risposta allo sdegno dei due fisici? «Signori, io non rivedo di voi, ma della situazione: con questo caldo, ve ne state a discutere tutti incravattati, mentre potreste discutere più comodamente in una sala d'aspetto» (magari con l'aria condizionata!). Uno dei due fisici, ad onor del vero azzarda: «Forse ha ragione», però non lo dice direttamente al barbone, non gli dà questa soddisfazione, ma bensì rivolto al collega. Rincarando la dose, non solo non dà soddisfazione al barbone, ma gli dà dell'ignorante, del fallito e del perditempo, però sempre rivolgendosi al collega. Pieno di tatto, non è vero? Non essendo la fonte dello stimolo all'altezza, secondo le norme convenzionali, esso non viene accettato e il Maestro non viene ascoltato appieno. A questo punto abbiamo letto un messaggio di Moti dal libro *Il canto dell'upupa*:

Ogni cosa e ogni uomo è un Maestro, che voi lo vogliate o meno, che ve ne rendiate conto o che non vogliate accorgervene. Di una cosa sola vi preghiamo: accettate ogni insegnamento, da qualunque parte provenga e non accada mai che pensiate: «Il mio Maestro è il Maestro migliore», poiché non vi è migliore o peggiore Maestro ma vi sono invece, migliori o peggiori discepoli.

I discepoli non devono essere dei faciloni, naturalmente. Non è che uno debba accettare lo stimolo supinamente: è necessario che eserciti la propria ragionevolezza e che pratichi l'umiltà nel saper riconoscere, libero da preconcetti, se lo stimolo è valido o no!

Proseguiamo: i due fisici proseguono anch'essi! Persistono nel ridicolizzare l'abbigliamento del barbone e, di tutte le critiche ricevute, quella che maggiormente colpisce il barbone è la critica rivolta alle sue scarpe rotte! All'udir parlare delle sue scarpe rotte si direbbe che il barbone sia disposto all'autocritica: «sì certamente, esse sono rotte, addirittura sgangherate, ma io ci sto bene. Adesso fa caldo e i miei piedi possono respirare; il problema si porrà molto più tardi!».

A proposito di scarpe, che cosa simboleggiano? Simboleggiano il «camminare», il «viaggiare», naturalmente intendendosi il viaggiare interiormente, e che diamine!

Nonostante la loro apparenza negativa rispetto agli schemi preconcepi, le scarpe rotte consonano con il sentire del barbone nell'adesso? Tutta la situazione è ovviamente una metafora paradossale, espressa attraverso l'evidenziazione di sensazioni fisiche (ed anche astrali e mentali!): caldo, sudore, sofferenza! Si direbbe, infatti, che i due fisici intendano «soffrire» ed il voler soffrire è spesso assai praticato dall'individuo; naturalmente parlo del soffrire in più del dovuto! «Come – pensa il barbone – avete tutti i mezzi per soffrire meno e non lo fate? Perché non vivete consonando con l'adesso?». E qui, ci siamo pericolosamente avvicinati ad un fondale grigiastro, in cui abbiamo intravvisto uno scoglio! Lo scoglio del titolo della favola: «Io e l'adesso»!

Abbiamo tentato di aggirarlo e ci siamo chiesti: quando compare l'Io? Nell'incarnazione umana, in quanto nelle incarnazioni subumane l'akasico non ha ancora effettuato per benino i suoi collegamenti. Essendo l'Io uno strumento dell'akasico, ecco che esso compare nella sua pienezza e nel suo massimo fulgore con l'Uomo. Ci siamo ricordati della favola del cane, intitolata La saggezza, in cui il cane vive il suo presente di briciola in briciola ma senza consapevolezza. È quindi con l'apparizione dell'Io nell'incarnazione umana che entra in scena il concetto di Tempo ed anche quello di Spazio. Son forse essi desideri dell'Io? Bisogni dell'Io di collocarsi? Come si pone l'Io di fronte al presente? Certo, il comprendere di dover vivere il presente è relativamente facile a livello mentale, più arduo è introiettarlo. Introiettare cioè che il vivere l'esperienza dell'adesso in modo consapevole ci è utile per il futuro. Ci siamo posti l'interrogativo doveroso: l'Io dei due fisici vive appieno il presente? E quello del barbone? E il nostro Io, come lo vive? Il fondale lungo il quale nuotavamo era sabbioso e periglioso, miei cari! Amiamo rimasticare il passato, o proiettarci verso il futuro, ignorando il presente? Specialmente se non gradevole? Che cosa significa vivere il presente «attimo dopo attimo», come dice Moti? Significa vivere ogni esperienza costantemente, in ogni momento della giornata, consapevolmente, cioè a dire in armonia con esso? Non si tratta di un «tirar a campare», dunque, ma di renderci consapevoli che ogni attimo ci porge lo stimolo per il nostro mutamento interiore. E qui abbiamo

ascoltato Scifo (dal libro *Il canto dell'upupa*):

... vivete il vostro tempo rimasticando dentro di voi ciò che è passato oppure rinnegando il vostro essere, nella speranza di un futuro che – nel momento in cui voi lo cercate – non è e non può essere il vostro in quanto non siete ancora pronti a viverlo? Vivete il vostro presente, creature, restando il più possibile aderenti a voi stessi.

Non voglio, con queste mie parole, affermare la logica del «carpe diem» in quanto il vivere alla giornata presuppone – nella concezione antica – il non porsi alcuna domanda e, quindi, il non scavare all'interno di se stessi. Voglio invece dirvi e farvi capire che il vostro presente, quel presente che vivete di solito con indifferenza e noncuranza, voltandovi più volentieri all'indietro o protendendovi più volentieri in avanti, è in realtà quello che ha più importanza. Esso infatti, ha in sé i frutti del passato e i germogli del futuro, ma, più importante di ogni altra considerazione, ha in sé il vostro «sentire» più vero, il vostro Io più reale, perché è l'Io del momento, un Io diverso da quello di un attimo prima e diverso da quello che sarà un attimo dopo.

Il 'presente dunque – anche se a voi che lo vivete può non apparire tale – non è statico, bensì grandemente dinamico e vi dà esattamente la misura di ciò che siete, attraverso le risultanze di ciò che siete stati e le premesse di ciò che potrete essere. Vivete il vostro presente con la coscienza di viverlo, poiché esso è contemporaneamente vostro passato e vostro futuro, spiegate nel presente il vostro sentire e vivrete la vostra condizione umana nel modo più giusto e facendo l'uso migliore del dono che vi è stato fatto dal Creatore..

E' il «conosci te stesso» che fa capolino dalle mie parole, ma un «conosci te stesso» che ha qualche sfumatura in più, un «conosci te stesso» che presuppone una coscienza sempre cangiante, una gara di voi stessi con voi stessi, quel voi stessi che

non è più il medesimo da un attimo all'altro, quel voi stessi che, anche se saprete raggiungerlo in ogni momento della vostra esistenza, l'attimo successivo lo dovrete ancora cercare fino a quando non raggiungerete la più profonda radice di voi stessi.

Può sembrarvi frustrante tutto questo, può sembrarvi una crudele beffa dell'Assoluto, ma pensateci un momento e capirete che non è così, capirete che per allargare il vostro «sentire» è necessario acquisire sempre nuove frazioni di esso, e per poter fare ciò è necessario che anch'esso acquisti sempre nuove frazioni da porvi come mete al fine di darvi la necessaria spinta evolutiva verso un «sentire» sempre più sentito e più vero.

Ma allora, Scifo, non si può pensare al futuro? Eppure le mete sono stimolanti, trainanti. Qualcuno ha detto nel corso della discussione che mentre uno (una!) sta lavando i piatti, e non ne ha molta voglia... è meglio non pensi che un giorno magari, non si sa mai, potrebbe acquistare una comoda lavastoviglie, oppure che, anziché lavare i piatti, sarebbe più piacevole fare una passeggiata? Certamente, ma occorre il senso dell'equilibrio. Il pensiero della lavastoviglie è stimolante, ma non deve turbarmi troppo il fatto che non la possiedo ancora; per quanto riguarda la passeggiata, potrei anche farla, se il lavare i piatti in quel momento non fosse indispensabile. Insomma, concludendo, vivere il presente in modo utile per il nostro «arcobaleno» significa viverlo in armonia fra i tre corpi inferiori. Niente eccesso di fisicità o di emotività o di mentale! Che sia così? Quindi si può benissimo pensare al futuro, ma senza che questo pensiero ci distolga dal vivere il presente, poiché qualunque illazione si possa fare sul futuro quasi sempre non riusciremo a percepire che la minima parte di ciò che il domani ha in serbo per noi. Il mirare alla meta non deve farci perdere di vista ciò che lungo il percorso noi incontriamo, ciò che il presente ci offre! Sarà, anzi è così, come ci insegnano le Guide, ma non sempre ce la facciamo a superare lo scoglio con facilità; il giorno in cui ce la faremo agevolmente, non ci accorgereemo neppure che si tratti di uno scoglio!

E per coloro che non hanno futuro? Per quelli che non vedono niente avanti a sé? A questo punto è stata raccontata la «favoletta dell'aldilà» così come me l'ha raccontata il nostro amico, socio e medico, Francesco. Ai suoi pazienti anziani e malati, (i «senza futuro») Francesco racconta: «Non dovete aver timore, attraverserete un ponte, e al di là del ponte troverete una casa. Una volta entrati, vedrete un'ampia sala e comode poltrone; vi siederete e leggerete un libro, il libro che contiene la narrazione di tutte le azioni della vostra vita terrena». Alla domanda: «Ma dottore, vedremo qualcosa o ci sarà la nebbia?», Francesco risponde: «Se leggerete il libro con attenzione, la nebbia non vi sarà, o se all'inizio vi fosse, essa si diraderà ben presto! Tutto dipende dalla lettura del libro, che oltretutto sarà assai interessante e piena di sorprese». La favoletta viene raccontata, conoscendo Francesco, con amorevolezza e serietà. Sapete, amici, qual è il commento dei «pazienti senza futuro»? Lo scrivo in dialetto lombardo, pittoresco come tutti i dialetti, con traduzione: «L'è mej vegnì in de lu' che andà in del Prevost» (è meglio venire da lei che andare dal Curato)! Certo, almeno Francesco non parla di paure di inferno e di purgatorio!

La metafora del libro, usata da Francesco, ci suggerisce che, per quanto gramo possa apparire all'Io, il presente senza futuro è comunque da vivere intensamente, sino alla fine, altrimenti, ne mancherebbero alcune pagine, e addio lettura completa e scomparsa della nebbia! Poiché il futuro esiste nell'akasico ed è una catena di presenti, se non vivessimo il presente fino all'ultimo respiro, alla catena verrebbe a mancare qualche anello!

Terminata la discussione, siamo risaliti in superficie sconvolti dall'incontro con il nostro primo scoglio sottomarino, ma comunque sufficientemente soddisfatti, e, per riprendere fiato, abbiamo letto il messaggio di Ananda, tratto dal libro *Morire e vivere*:

Vivete, quindi, le vostre vite cercando di assaporare ogni attimo e di viverlo intensamente, stando ben attenti alle esperienze che vivete e a come le introiettate al vostro interno; in questo modo qualunque esperienza, positiva o negativa, qualunque azione fatta sia per amore che per disamore, por-

Io e l'adesso

ta un qualcosa di utile nel bagaglio delle vostre esperienze e vi fa avanzare di un passo, piccolo o grande a seconda delle circostanze, lungo la via dell'evoluzione, lungo la via che Lao Tse simboleggiava con l'acqua.

L'incontro con le Guide

Questa volta mi hanno lasciato aprire la seduta. Forse volevano intervenire in maniera un po' più seria, comunque vi prometto che da quest'anno sono cresciuto e, quindi, mi comporterò un pochino meglio del solito.

Adesso... Adesso... l'adesso era il tema della giornata, «L'io e l'adesso» (...).

E allora io, per adesso, vi saluto; verrò più tardi a salutarvi, sempre in maniera così seria.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Nella lunga discussione che avete condotto questa sera vi erano parecchi punti che potevano offrirvi lo spunto per chiarire qualche confusione da parte vostra o anche per ampliare un attimo qualche elemento dei discorsi che da così tanto tempo stiamo portando avanti.

Uno di questi punti è quello che riguarda il collegamento tra spirito e materia – se così vogliamo dire – al momento della formazione, della creazione di un nuovo individuo incarnato sul piano fisico. Vedete, figli cari, ciò che vi porta fuori strada, che vi impedisce di comprendere nel modo giusto questo piccolo particolare è il fatto che continuate, malgrado il nostro insegnamento, a considerare il corpo akasico come se fosse colui «che fa». «Il corpo akasico (qualcuno ha detto) ha 'scelto' il corpo in cui deve fare esperienza, il corpo akasico ha fatto questo, ha fatto quell'altro» come se avesse una sorta di propria volontà tale da poter influire consapevolmente e nel modo migliore e più giusto in quello che sarà il suo cammino attraverso l'esperienza del piano fisico. Ora, certamente il corpo akasico è qual-

cosa di molto importante per ognuno di voi, questo senza alcuna ombra di dubbio, però questa caratteristica di consapevolezza, questa caratteristica di coscienza, questa caratteristica di poter agire, di poter fare, diventa vera e pienamente effettiva in tutta la sua grandezza soltanto allorché l'individualità avrà abbandonato il piano fisico, o meglio – per essere più precisi – soltanto allorché l'individualità non si incarna più sul piano fisico, allorché cioè il corpo akasico avrà strutturato tutta la sua materia e sarà completamente consapevole. Prima di questo momento, il corpo akasico può essere considerato l'antitesi dell'Io; così come abbiamo detto che l'Io, in realtà, è una proiezione del corpo akasico al punto che, osservando l'Io, ognuno di voi può arrivare a capire cos'è che il corpo akasico ha compreso o non ha compreso. Allo stesso modo il corpo akasico, per ambivalenza – come direbbe il nostro amico Scifo – è ciò che l'Io dimostra, in quanto sono strettamente dipendenti, legati l'uno all'altro.

Ora, quando accade che sta per avvenire una nuova incarnazione, il corpo akasico «non sceglie» (anche se a un certo punto di evoluzione si illude magari di poter scegliere), non sceglie il corpo, il luogo e il tempo in cui avverrà l'incarnazione, ma semplicemente emette una vibrazione, e questa vibrazione si va a collegare a della materia incominciando, tramite questa forma vibratoria e le sue differenziazioni, a strutturare la materia che incontra.

Non vi è quindi ancora un collegamento neanche al momento del concepimento, ma vi è una partecipazione vibratoria da parte del corpo akasico, il quale mette in questa vibrazione che ha emesso tutte le vibrazioni che sono riferibili a ciò che ha compreso o ciò che non ha compreso; ed è questa somma di vibrazioni, questo loro interagire l'una con l'altra, questo loro scambiarsi vibrazioni all'interno dei vari piani di esistenza, che raduna la materia di ogni piano che attraversa e incomincia a plasmarla, a formarla in modo tale da avere un corpo che si adatterà il più possibile a quelle che sono le più immediate esi-

genza evolutive di comprensione del corpo akasico. Ecco, quindi, che tutto il periodo della gestazione sarà un periodo in cui queste vibrazioni continueranno ad agire influenzando con il loro movimento la costituzione di tutti gli elementi del nuovo corpo che si va creando; ma il vero e proprio allacciamento, il vero e proprio collegamento, inizia allorché tutti i corpi sono pronti ad esperire, allorché sono separati dall'ambiente protettivo materno e quindi il corpo incomincia da se stesso, da solo, a vivere la propria esperienza, scontrandosi immediatamente con l'impatto del piano fisico in cui si trova – spesso sgradevolmente – proiettato.

Ecco, è da questo punto che incominciano ad allacciarsi i collegamenti dei vari corpi: astrale, mentale ed akasico. Sono stato chiaro su questo? Volete qualche delucidazione?

Moti

D – Questa vibrazione segue delle leggi ben precise, con qualcosa di abbastanza tecnico, matematico?

Ah, non si può ridurre questo discorso, non è né tecnico né matematico! Tu considera che non si tratta di una vibrazione, ma di un'enorme quantità di vibrazioni, come è enorme la parte non compresa ancora dal corpo akasico, e come è enorme in tutti i suoi particolari, in tutte le sue sottigliezze ciò che egli invece, magari, ha compreso fino a quel momento; ed ogni comprensione e ogni non-comprensione emette una vibrazione che si unisce o si fonde e arriva poi a proiettarsi fin sul piano fisico, con tutto quello che abbiamo spiegato.

Moti

D – Quello che volevo chiedere è se c'è una realtà superiore all'akasico che preordina, diciamo regola l'attività dell'akasico.

Non può essere altrimenti che così. Quanto meno vi è «Ciò che Tutto È», considerandolo come Colui che ha disegnato ciò che accade; la volontà di ciò che accade è sempre Sua, alla fin fine.

Moti

D – Per questo, «matematico» nel senso alto volevo dire, nel senso superiore.

Sì, non vedo l'analogia fra i due termini, comunque se è

Moti

in questo senso sì.

D – Quel termine di tre mesi che io erroneamente ho tirato fuori non esite proprio?

Diciamo che vi è un certo periodo, approssimativamente intorno ai tre mesi, in cui questo nuovo corpo che si va formando incomincia ad avere attorno a sé quasi tutta la materia mentale, e quindi può percepire delle vibrazioni che sono intorno a lui riferite proprio a questo tipo di vibrazioni; questo però è un discorso complicato che preferirei non affrontare perché lo affronteremo poi più dettagliatamente allorché parleremo negli incontri di insegnamento dell'influenza dell'ambiente, che voi così bellamente avete sorvolato nell'ultimo ciclo.

Moti

Un altro elemento su cui vale la pena si soffermarsi, creature, per puntare l'indice sugli svarioni che, qua e là, sono stati detti, è quello che riguarda il piano astrale, questo piano così vicino a voi, così... stuzzicante, che così spesso pensate e credete di aver compreso ma del quale poi, alla fin fine, alla resa dei conti vi rendete conto che non avete compreso poi molto.

Il piano astrale – e questo è un punto fermo – è il piano che governa le sensazioni e i desideri. Bella definizione, che spiega tutto e a cui voi vi afferrate con prontezza, pronti a sbandierarla allorché qualcuno vi chiede cos'è il piano astrale, ma che, poi, non è che spieghi molto cos'è che accade sul piano astrale, vero, creature?

L'individuo che muore (questa è la parte che, chissà come mai, vi interessa più di ogni altra cosa!) abbiamo detto che abbandona il piano fisico e si viene a trovare sul piano astrale, e su questo piano astrale che cosa fa? Si crea la realizzazione di un suo desiderio.

Punto primo: qualcuno di voi ha detto che sul piano fisico c'erano le papille gustative e, quindi l'esperienza non può essere la stessa. Dico io: può darsi... però sapete che sul piano astrale esiste un corpo astrale: chi vi dice che in esso non esista l'analogo delle papille gustative del piano fisico e che gusti la materia astrale alla stessa maniera di quanto il corpo fisico gu-

sta quella fisica?

Scifo

D – Ma per questo discorso era stato detto che allora la vita nel piano fisico non avrebbe senso, perché se in astrale potessimo riprodurre le stesse sensazioni, magari amplificate... non avrebbe senso l'incarnazione, potremmo saltare un piano! E poi era stato detto che l'individuo incarnato...

Era stato detto da chi?

Scifo

D – Mi sembra anche qua.

Ti sembra male: era stato detto qualcosa del genere ma, comunque, non in questi termini. E poi «era stato detto» dicevi...

Scifo

D – Che quando l'individuo è incarnato nel piano fisico ha tutti i corpi collegati e, una volta disincarnato, va nell'aldilà e gli manca un corpo; e, quindi, per quanto la sensazione possa essere pura, astrale, non sarà mai completa come quando vive incarnato. Se no, appunto, si rientra nel solito discorso: non ha senso l'incarnazione.

Stai mescolando due argomenti! Il discorso del corpo fisico e, quindi, dell'individuo incarnato che ha un'esperienza più completa perché ha tutti i corpi, è riferito all'evoluzione dell'individuo: siccome ha tutti i corpi collegati e possiede tutti i corpi che può possedere, è nella situazione ottimale per andare avanti nell'evoluzione, perché ha tutti gli elementi per poter comprendere. Giusto? Ma quando l'individuo non ha più il corpo fisico non fa più evoluzione, non si evolve più: tutt'al più trae le fila di quello che ha compreso facendo esperienza sul piano fisico, ma non aggiunge più nuova evoluzione a quella che ha già acquisita, eventualmente. Sei d'accordo? Quindi è diverso il discorso: non è necessario che ci sia anche ciò che il corpo fisico ha vissuto come percezione fisiologica per costruirsi un'immagine appagante del proprio desiderio all'interno del piano astrale.

Punto secondo: pensiamo a... un gelato al cioccolato. L'individuo sul piano fisico si mangia un gelato al cioccolato: le sue papille gustative assaporano il gusto, il suo corpo astrale si sente emozionato e appagato nel suo desiderio di gelato, il suo

corpo mentale dice: «Guarda che bravo: io sto mangiando il gelato e quello no, peggio per lui!», e via e via e via. Però sul piano astrale – in teoria – manca soltanto la sensazione delle papille gustative perché anche la sensazione di mangiare il gelato (che appartiene al piano fisico) è costituita da che cosa? Da quello che accade anche sugli altri piani di esistenza, quindi dal piano astrale e dal piano mentale.

Pensate un attimo... che so io: a un desiderio sessuale. In realtà, la maggior parte del desiderio sessuale di solito proviene dal piano astrale e dal piano mentale, non è detto che provenga principalmente dal piano fisico anzi molte volte, magari, la materia fisica non risponde all'impulso sessuale e questa materia verrà messa in moto allorché la parte astrale o mentale dell'individuo agirà o reagirà. D'accordo?

Quindi, come vedete, per assaporare il gelato sull'astrale non è necessario possedere il corpo fisico.

Allora qualcuno diceva: «Però, se io riesco a costruirmi un Monte Bianco di gelato e incomincio dalle pendici a mangiare questo gelato, e poi, per furbizia estrema, a mano a mano che mangio lo rifaccio, mi costruisco un sogno così grande e così bello, un appagamento così piacevole che non ne uscirò mai, non sarà mai detto che io esca da questo appagamento di desiderio», vero? Allora qualcuno ha tirato fuori la teoria (la nuova teoria) della «sazietà»: quando uno arriva alla prima pendice del Monte Bianco, e la pancia astrale è abbastanza piena, incomincerà a sentire un certo dolore (indigestione di gelato astrale) allora dirà: «Basta, non ne posso più di gelato» e interromperà l'appagamento del suo desiderio. Più o meno era questo che dicevi, no? Io dico che non è così: l'abbandono di un sogno – perché tale è e altro non può essere – all'interno del piano astrale, costruito dall'individuo per appagare un suo desiderio, viene a perdere importanza, quindi a offuscarsi, quindi a non avere più abbastanza forza per sostenere la creazione di quel tipo di realtà con la materia astrale, a mano a mano che la vibrazione di consapevolezza e di comprensione prenderà

a circolare più fluidamente fra il corpo astrale e il corpo akasico. Quindi non sarà una sensazione di sazietà (e, quindi, di rifiuto di appagamento) che darà l'abbandono della creazione astrale, ma sarà invece la consapevolezza di ciò che ha motivato questa creazione. In parole più semplici, anche se più inesatte, allorché le esperienze che l'individuo ha fatto sul piano fisico si trascriveranno nel corpo akasico (e, naturalmente, ogni cosa ha un suo corso perché ciò avvenga), allorché questo sarà fatto, accadrà che la comprensione attuata si ripercuoterà come vibrazione sui piani inferiori, quindi anche sul piano astrale; così l'individuo, avendo compreso, non avrà più quel tipo di desiderio e il desiderio si scioglierà come... gelato al sole!

Scifo

D – Ma allora la comprensione avviene anche a un livello astrale, c'è un'evoluzione anche dopo.

L'ho appena detto! Allorché ciò che è stato compreso all'interno del piano fisico viene iscritto nel corpo akasico, totalmente, in modo fisso e definitivo, ecco che questa comprensione emetterà una vibrazione che renderà inutile al corpo astrale avere quel tipo di desiderio.

Scifo

D – È possibile che gli istinti, per esempio della sessualità... mettiamo che non sia compreso e, quindi, come avviene poi il disfacimento di questo...

Ora arrivavo anche a questo punto.

Il dubbio che sorge e che ha cercato di esternare il nostro amico è che, però, può accadere che l'impulso così forte, questo desiderio così forte che ha creato il sogno personalizzato all'interno del piano astrale, non abbia avuto, nel corso della vita fisica, una comprensione adeguata e che, quindi, dal corpo akasico non arrivi la risposta di dissoluzione di quel desiderio e, perciò, accada che l'individuo si possa trovare prigioniero di questo sogno che si è creato sul piano astrale.

Voi senza dubbio non ve ne ricorderete, ma ne avevamo parlato già tanto tempo fa, allorché avevamo spiegato che sul piano astrale vivono molte creature oltre alle persone che abbandonano il piano fisico e che si trovano a vivere temporanea-

mente sul piano astrale, e alcune di esse (che noi avevamo chiamato «aiutatori») sono entità di una certa evoluzione che collaborano con il buon andamento del «disegno» facendo sì, a poco a poco, da distogliere il corpo astrale ingabbiato, cristallizzato in questo suo sogno, dal sogno stesso, intrufolandosi all'interno del sogno, infilando in essi degli elementi che, un po' alla volta, lo smuovono dalla cristallizzazione, fino a quando l'individuo esce da questo bozzolo e può continuare il suo cammino. Questo può prendere molto del vostro tempo, e può accadere che delle entità si fermino in questa fase per un lungo periodo.

Scifo

D – Una curiosità: la realizzazione del desiderio l'entità la vive dentro di sé, la sviluppa in sé, oppure ha un'esplicazione esterna? Ha davvero il gelato, oppure...

Ha proprio il gelato in mano. Tant'è vero che, se tu fossi consapevole e andassi sul piano astrale con occhi che son capaci di vedere la materia astrale, vedresti quest'individuo che si sta mangiando pacificamente il suo gelato!

Scifo

D – Mi pare che ne avevamo parlato in conseguenza all'incontrarsi con certe persone nel dopo morte.

Certo, però avevamo detto che se il desiderio è così forte, può capitare che ognuno di voi si crei l'immagine di quella persona che vuol vedere grazie proprio all'intensità del suo desiderio.

Scifo

D – Ecco, è l'immagine, ma non è che questa persona viene? Oppure questa non ti vuole proprio incontrare, è in un altro piano e non può...

Potrebbe essere un'immagine ma potrebbe anche essere la persona stessa. Però, per te che vedi l'altra persona, è come se questa fosse la realtà: tu, verso quella persona, provi lo stesso amore, lo stesso piacere o, al limite, lo stesso odio...

Scifo

D – Ma se mi accorgo che è un'illusione ci resto male!

No, tu non ci resti male, perché non ti rendi conto di quello che sta succedendo: tu vivi talmente l'esperienza che non ti accorgerai praticamente mai di quella che è la situazione.

Non soltanto, ma nel momento il cui ti accorgessi che è un'illusione, vorrebbe dire che hai superato l'illusione e allora non potresti più restarci male perché capiresti che essa era necessaria per indicarti qualche cosa che stavi completando di comprendere.

Scifo

D – Posso chiedere qualcosa sul rapporto che legherebbe il piano astrale al piano fisico? Cioè le sensazioni e i desideri realizzati e sviluppati ed espressi sul piano fisico, cioè i miei desideri, se io li coltivo, se io li nutro, si realizzano e si realizzano come? Attraverso una vibrazione che va dal piano astrale all'akasico e l'akasico li rimanda al fisico, o la modalità è diversa? Comunque è possibile una cosa di questo tipo?

Dipende molto da dove tu situi il punto di partenza di questo discorso: se tu parti dal piano fisico, come mi è sembrato di capire che tu partissi...

Scifo

D – Dal piano fisico per ritornare al piano fisico.

Non basta desiderare perché il desiderio si avveri: tu non puoi, nel piano fisico, creare la realizzazione del tuo desiderio sul piano astrale o, meglio: tu sul piano astrale crei anche delle forme di materia astrale sotto la spinta del tuo desiderio, però non ne sei consapevole e, quindi, a te non servono assolutamente a niente; serviranno ad altre cose di cui non è il momento di parlare in questo ambito. Quindi, il tuo desiderio non è una garanzia per la realizzazione di esso, se è questo che volevi sapere.

Scifo

D – Sì, però entra a far parte di un progetto di volontà e di eventuale successo e realizzazione della mia intenzione.

Certamente il desiderio è una spinta necessaria, perché altrimenti non esisterebbe, no? Necessaria a spingerti verso ciò che tu desideri perché è ciò che «desidera» (tra virgolette) anche il tuo corpo akasico, è ciò di cui ha bisogno il tuo corpo akasico, il tuo sentire, o meglio: verso ciò di cui «crede» di aver bisogno il tuo corpo akasico, poiché non è detto che il tuo corpo akasico «sappia» veramente ciò di cui ha bisogno! Lui

sta andando – ricordalo sempre! – per tentativi, quindi il tuo desiderio potrebbe (come accade quasi sempre, d'altra parte) essere un desiderio sbagliato.

Alla fin fine il tuo corpo akasico (parliamo in termini spiccioli e molto semplici) quand'è che smetterà di incarnarsi? Quando si accorgerà che non ha più nessun altro desiderio che quello di immedesimarsi nell'Assoluto. Tutto il resto non conterà più niente, sarà soltanto un corollario, piacevole quanto vuoi, ma nulla che valga la pena di essere trattenuto, catturato, rubato agli altri, o conquistato, o prevaricato e via e via e via.

Scifo

D – Quindi anche le cristallizzazioni che a volte si verificano anche nel corso della vita... danno certe esperienze, e non è detto che poi queste cristallizzazioni possano sciogliersi nel corso di un'esistenza.

Non è detto anzi, forse è più difficile scioglierle nel corso di un'esistenza da incarnati che allorché ci si trova sul piano astrale o sul piano mentale, perché nel corso dell'essere incarnati per poter sciogliere la cristallizzazione è necessario che intervenga la sofferenza e che ci sia l'interazione di altri individui incarnati come voi, mentre dall'interno del piano astrale o del piano mentale ci sono entità preposte a fare tutto questo; e inoltre sul piano fisico avete una struttura molto più ben protetta, ben corazzata, in quanto siete l'insieme di «tanti» corpi ed è più difficile smuovervi dalla vostra cristallizzazione se «non volete essere smossi».

Scifo

D – Spiegami bene questo concetto, per favore: «se uno non vuole essere smosso»...

Vedi, la volontà di uscire dalla cristallizzazione nasce allorché, al di là della situazione in cui si è cristallizzati, si è stati lo stesso in grado di comprendere qualche cosa. Questo «qualche cosa» cosa ha fatto? Ha fatto sì da inscrivere qualcosa sul corpo akasico, un piccolo elemento di sentire; l'iscrizione di questo piccolo elemento di sentire cosa fa? Fa sì che venga rimandata una vibrazione leggermente diversa, all'indietro, verso il piano fisico; e lì bisogna vedere se poi l'individuo sa approfittare

tare di questa leggera vibrazione diversa che lo può mettere in condizione di attuare una volontà diversa e, quindi, uscire dalla cristallizzazione; però è tutta responsabilità dell'individuo uscire o meno, non può essere altrimenti, non può essere fatto uscire, ad esempio, da un'entità che intervenga direttamente facendolo uscire dalla sua cristallizzazione: non è possibile che questo accada come accade sul piano astrale perché sul piano astrale farlo uscire da un sogno cristallizzatore non provoca danni alla sua possibilità evolutiva in quanto non si sta più evolvendo, mentre sul piano fisico l'entità che interverrebbe smuovendo l'individuo da una situazione da cui non si vuol smuovere danneggerebbe la sua evoluzione, perché gli impedirebbe di essere lui stesso a comprendere che deve smuoversi.

Scifo

D – Sì, però l'aiuto esterno può essere utile, qualunque sia?

Certamente: quante parole noi vi diciamo, che voi non capite e sembrano gettate al vento! Ma ognuna di esse è qualche cosa che serve da stimolo, da vibrazione, per cercare a volte di farvi uscire da situazioni di stallo, ripetitive o continuative, da cui non trovate la forza di reagire o di uscire. Questo perché non possiamo scrollarvi e dire: «Piantatela di fare così!», perché non sarebbe giusto per voi.

Scifo

Ma vi siete mai chiesti, fratelli, chi è che vive il presente?

Chi è che vive questo «adesso» di cui avete discusso nel corso della riunione? Chiedetelo un attimo e vedete se sapete rispondere a questa domanda; anzi, ve la farò più precisa: in che epoca vive l'Io, secondo voi?

Rodolfo

D – Nel presente.

Certamente: l'Io, figli e fratelli non può vivere altro che nel presente poiché, come voi ricordate – nasce dallo scontro dei vari corpi che possedete rispetto all'esperienza che l'individuo vive e, perciò, vive sempre e comunque nel presente.

Rodolfo

D – Volevo chiederti: questo presente è il presente che dura tutta una vita da incarnato?

Il presente dell'Io dura tutta la vita dell'incarnato, certa-

mente, anche perché quando non vi è più incarnazione sul piano fisico non si può più propriamente parlare di Io in quanto manca un suo componente, no? Quindi l'Io non può essere altro che sul piano fisico anche se è composto da varie componenti.

Scifo

D – In una vita successiva ci sarà un diverso Io.

Che vivrà il «suo» presente! Ma questo Io abbiamo detto che vive nel presente, e allora perché vi veniamo a dire di vivere il presente? «Qua casca Scifo», direte voi!

Scifo

D – Forse perché la mente ha il potere di proiettare nel passato o nel futuro attraverso la memoria o l'immaginazione.

D – Se siamo in questo momento qui fisicamente è perché dobbiamo fare delle esperienze che ci servono in questo momento.

D – Vivere il presente vuol dire forse vivere il sentire di quel momento?

Sono tutte parti di spiegazione ma non sono tutta la spiegazione. In realtà queste cose sono semplici da comprendere: basta applicare la logica e ricordare quanto avevamo detto in passato e si riesce così a comprendere i vari meccanismi, le varie cose.

L'Io, questo fantasma, abbiamo detto che è costituito dallo scontro tra la realtà esterna, l'esperienza e i corpi che costituiscono l'individuo – diciamolo per l'ennesima volta–: fisico, astrale e mentale. Allora: il corpo fisico – come Io – vive nel presente e su questo non c'è ombra di dubbio poiché ogni dolore fisico l'individuo lo sente quando ce l'ha, ogni gioia la sente mentre ce l'ha, ogni brivido di freddo, ogni rivolo di sudore lo avverte mentre ce l'ha, quindi vive senza dubbio il presente.

Il corpo astrale vive i suoi desideri e li vive nel presente, perché ogni desiderio è nel presente in quanto lo si vive nel momento in cui si desidera, no? Però vi è una particolarità (al di là dello sfasamento dei tempi tra i vari piani di esistenza, che non cito altro che di passaggio per non complicarvi troppo le cose), vi è una differenza: il corpo astrale ha la possibilità di

desiderare o di rimpiangere, ovvero ha la possibilità di dare una connotazione doppia o anche multipla a quello che è il suo desiderio: può rimpiangere, e quindi desiderare di avere qualche cosa che aveva già avuto in passato, oppure può desiderare di avere qualche cosa che potrebbe avere in futuro. Ecco, quindi, che vive il suo desiderio nel presente, però proiettandolo, a volte, nel passato o nel futuro. Vi è già una diversità a questo punto, lo capite benissimo, rispetto al corpo fisico.

Lo stesso, riportandolo a quello che è il pensiero, accade nel corpo mentale: anche il corpo mentale pensa sempre nel presente perché per esso, mentre sta pensando, è il presente; però può pensare a cose passate o a cose future, no?

Accade, quindi, che questo Io che vive nelle sue varie componenti tutte nel presente si possa trovare ad essere proiettato contemporaneamente nel passato o nel futuro.

Guardate che questa cosa che sembra una sciocchezza, se ci pensate bene, così come ve l'ho appena tratteggiata, può dare ragione di tantissime cose.

Scifo

D – Lo dobbiamo assumere come un momento dinamico o come un altro tipo di momento?

Vedi, il presente, in realtà è sempre statico, per sua definizione: con tutto che cambia di attimo in attimo, in realtà ogni attimo è statico, è come una fotografia. È poi il meccanismo di corpo fisico, astrale e mentale, di percezione, ricordo, desiderio, rimpianto, pensiero e così via che dà l'impressione del dinamismo perché proietta il tuo presente nel passato o nel futuro.

Scifo

D – Facciamo questo per disarmonia tra i corpi?

Oh, un punto a tuo favore!

Quando noi vi diciamo «vivate il presente» non vi diciamo di lavare i piatti essendo concentrati nel lavare i piatti (anche perché concentrarsi nel lavare i piatti deve essere una cosa noiosissima!) ma intendiamo dire che dovete vivere con tutte le vostre componenti attente su quello che state facendo e vivendo.

Questo non significare accettare «tutto» quello che fate o

che vivete, ma significa essere consapevoli di ciò che vi sta accadendo in quel momento, quindi essere consapevoli che state lavando i piatti ma che ne fareste a meno e sarebbe molto meglio che li lavasse vostro marito o i vostri figli, che quindi, indubbiamente, siete egoisti perché demandereste ad un altro un compito da fare, però per voi sarebbe molto meglio andare a fare una passeggiata e togliervi dai piedi quei piatti noiosi... essere consapevoli di questo e, allora, chiudere l'acqua, ragionare se il fatto che i piatti li laviate dopo tre ore porta danno a qualcuno e, se così non è, in piena coscienza, essere consapevoli che voi avete bisogno di andare a fare una passeggiata, uscire e abbandonare lì i piatti per fare ciò che voi sentite consapevolmente essere meglio per voi in quel momento.

State attenti: non «far ciò che più vi aggrada», ma fare ciò che – senza nuocere ad altri – permette a voi di fare le vostre esperienze nel modo migliore.

«E se uno ha tanti desideri – dice la nostra amica – come faccio?» Eh, cara, se ne hai tanti molte volte questo succede perché l'individuo non ha ancora trovato quello giusto, altrimenti, se avesse trovato quello giusto, quello più importante, non ne avrebbe alcun altro. E allora, se uno ne ha tanti, significa che la sua ricerca è ancora da portare a buon fine.

Scifo

E con ciò, creature, io vi saluto. Serenità a voi.

Buonasera, figli.

È stata chiesta, all'inizio di questo incontro, la vostra partecipazione; pregherei quindi ognuno di voi di concentrarsi perché vogliamo tutti assieme, noi e voi, creare un piccolo oggetto da portare alla carissima figlia P. che sta attraversando un momento di grossa difficoltà. In questo oggetto vogliamo, naturalmente, immettere tutto il nostro amore ed anche tutta la vostra capacità di amare facendo questo piccolo sforzo, e vorremmo che le venisse consegnato al più presto possibile affinché il ricordo dei momenti che ha trascorso accanto a noi, affinché il ricordo delle carezze da noi ricevute, affinché il ricordo dello stato di disperazione in cui si trovava venendo da noi le diano

la forza di affrontare con la massima serenità questo momento.

Io credo di essere giunto al completamento dell'oggetto in questo momento. (...) È una croce che rappresenta il Maestro in un momento di sofferenza, e ci auguriamo che possa darle il conforto di cui parlavamo prima.

Michel

Io vi ringrazio e che la pace sia con voi, carissimi.

Allora, io credo che possiamo chiudere l'incontro anche perché la cosa che è stata fatta è stata piuttosto faticosa.

Gneus

Ciao a tutti.

3. Io e il mondo

Favola della farfalla

Aprì gli occhi ed intorno a sé vi era il buio. Soltanto rumori spaventosi udiva nella foresta, e per un attimo rimase ferma e tremante sopra la foglia che l'aveva vista nascere.

Poi, perdendo un po' alla volta la timidezza e sentendosi più sicura di sé, spiccò il volo nella notte e incominciò ad osservare con curiosità intorno.

Tutto era meraviglioso ancorché seminascosto dal buio, e il fatto stesso che vi fossero i chiaroscuri, le ombre, rendeva ciò che viveva qualcosa di meraviglioso.

Tuttavia, alla lunga, qualcosa al suo interno cominciò a cambiare: cominciò a sentire il desiderio di qualche cosa che neppure essa sapeva cos'era, il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo che avvertiva esistere per lei e che tuttavia, non conoscendolo, non riusciva a precisare.

Nella notte, ad un certo punto, vide brillare una luce, e, con un sobbalzo interiore, si diresse verso di lei.

Arrivata ad una radura, uno splendido fuoco bruciava nel buio, illuminando tutta la zona circostante, e lei sentendo che quella luce era importante, che forse quella era la cosa che cercava, si mosse velocemente verso le fiamme, quando una voce gridò: «Fermati sciocca, quel fuoco è pericoloso! Dai retta a me che

sono una farfalla della notte, che più giorni ormai ho vissuto e so che quelle fiamme luminose bruceranno le tue ali! Non è una fiamma o una luce che siano adatte a te».

Si fermò, indecisa se dare ascolto o meno a quella voce. Poi, per sicurezza, si riallontanò nella notte.

Sempre nella sua ricerca vide in lontananza un punto luminoso; lentamente, con più circospezione questa volta, si avvicinò ed incontrò una creatura, all'interno del calice di un fiore notturno, che emanava bagliori di luce fredda.

«Oh – disse – forse è questa la luce che io vado cercando?»

«Come sei sciocca, mia cara, non vedi che questa luce è mia, mi appartiene? Quando sono nata già io la possedevo, non ho dovuto conquistarla, ma è sempre stata mia e con me. Quindi allontanati perché nulla tu potrai ricevere dalla mia luce, se non appagamento per i tuoi occhi.»

Triste, si allontanò ancora nella notte, pensando che nulla vi era per lei nel mondo, pensando che la sua ricerca certamente sarebbe finita nel nulla, e che, forse, era davvero semplicemente un essere sciocco, come la lucciola le aveva detto.

Si appoggiò sulla foglia e chinò il capo quando, attraverso il fogliame, ecco che una luce strana cominciò a sorgere e, col passare del tempo, si fece sempre più luminosa e chiara; infine, alto nel cielo si alzò un fuoco, luminoso come mai aveva visto.

Questo fuoco riscaldò le sue ali, riscaldò il suo essere fin nel profondo. Spiccò il volo nell'aria satura di odori convinta, adesso, che esisteva una luce giusta anche per la più piccola farfalla.

Discussione

Mentre mi accingevo a preparare la stesura della scaletta per la discussione sulla Favola della farfalla, intitolata «Io e il mondo» e non sapevo a quale santo votarmi, mi è venuto in soccorso il mio amato «non per caso». Al piano terra della casa in cui abito, si trova un laboratorio di ceramiche dove lavorano due ceramiste, le quali sono ormai divenute mie carissime amiche. Scendendo una mattina a salutarle, racconto loro di aver delle difficoltà riguardo alla favola dal titolo sopra citato. Improvvisamente esse mi dicono: «Ma pensa, a noi hanno regalato la foto di un pannello scolpito, che rappresenta un essere dalla coda di sirena e dalla testa di farfalla nell'atto di stringere con forza fra le mani il mondo!» Guarda un po', chissà che cosa mai avrà inteso l'artista? Che cosa abbia inteso l'artista, miei cari, resta tuttora un mistero, però a me quella foto è servita, poiché, come sappiamo, ognuno vive la propria realtà! Ho immaginato che si potesse divenire farfalla, cioè tramutarsi, «spremendo» il mondo! Per meglio dire: attraverso l'esperienza interattiva con il mondo, con la realtà esterna, amici... si cresce, si cresce! E così eccomi a narrarvi della discussione relativa alla Favola della farfalla!

Anzitutto abbiamo notato che nella favola compare un animale, un insetto, il quale solamente alla fine (all'ultima parola) viene denominato, e a ragion veduta, come farfalla. La farfalla, come abbiamo già visto, simboleggia un processo di trasformazione e «La farfalla» è il titolo di un libro del Cerchio Ifior! Perciò, seguendo il suggerimento di Ananda, nel raccontare la sua storia la chiamerò «piccola creatura» o altro di analogo! Come osservare la favola? Abbiamo subito ammirato le suggestive immagini di cui la favola è ricca,

immagini alle quali corrisponde, come vedremo, un processo interiore della piccola creatura. Dunque, la notte è oscura, rotta da ombre, chiaroscuri, da fuochi, da luci ed infine squarciata dal bagliore caldo e folgorante del sole! Veniamo al processo interiore della creaturina; al momento della sua nascita tutto le appare buio ed essa prova molto timore, anche a causa degli spaventosi rumori che ode. Potrebbe trattarsi della paura del dover fare esperienza? Senz'altro, abbiamo pensato, memori della paura provata dal bimbo nella favola dell'incontro su «L'uomo e se stesso» (vedere il volume «La vita fiorita») e della... nostra paura! Man mano che il timore si attenua, la neonata viene attratta da quanto la circonda, soprattutto dai chiaroscuri (il famoso «ti vedo e non ti vedo») e comincia ad osservare con curiosità. Ci siamo altre volte imbattuti in questo vocabolo, il cui significato è il chiedersi il perché del perché del perché! e che quindi connota l'inizio di una ricerca. Ecco che allora l'osservare non è sufficiente alla creaturina ed essa sente qualcosa all'interno di sé, sente il desiderio di trovare qualcosa di nuovo che certamente doveva esistere per lei, anzi, doveva essere proprio per lei, ancorché a lei sconosciuto. Forse che sentisse la spinta pressante dell'akasico? Sicuramente! Nella favola dell'incontro su «L'uomo e la speranza» Rodolfo ci ha spiegato come il desiderio appartenga alla sfera dell'Io, ma sotto sotto (si fa per dire) chi preme è comunque la speranza, dotazione o senso del «sentire» dell'akasico, al quale «urge» esperire! E ne ha ben donde, esso anela alla riscoperta di Sé! Allorché la piccola creatura percepisce tale spinta vede una luce e con un sobbalzo interiore si dirige verso di essa. Che cosa pensare di questo sobbalzo interiore, ci siamo chiesti, se non appunto la conturbante tendenza akasica alla ricerca? E abbiamo letto un sutra di Labrys assai... suggestivo dal volume *Piccole verità*:

*È la candela che chiama la luce per rischiarare
la notte
è la notte che chiama la luce della candela
per illuminare se stessa?*

Da dove proviene la luce che tanto colpisce la piccolina? Proviene da un grande fuoco che rischiarava la notte. L'Io appena nato è attratto da questa luce, la quale forse rappre-

senta ciò che esso cerca, ed è talmente importante per lui che, come visto, esso si dirige subito velocemente verso il bagliore. E qui entra in scena l'aiutatore?! La farfalla della notte ammonisce la creaturina, gridando: «Fermati sciocca, la luce non è per te, è pericolosa!» La farfalla della notte potrebbe essere il Maestro? o semplicemente un individuo dal cuore gentile e caritatevole? La piccola creatura è indecisa se dare ascolto o no; forse tal esitazione sta a significare che il consiglio, lo stimolo, ha da essere sempre valutato? Rattristata, la creaturella si impaurisce ed allontanandosi, nuovamente ripiomba nella notte. Ma tant'è, la spinta alla ricerca preme ed ecco che essa ad un tratto vede balenare in lontananza un punto luminoso. Poiché, si sa, l'esperienza insegna (o almeno, dovrebbe!), questa volta si avvicina alla luce con circospezione e si rende conto che essa proviene da un insetto posto all'interno del calice di un fiore, e che si tratta di una luce fredda, emanata da una lucciola. Prima il calore del fuoco, ora un bagliore freddo! I ben noti opposti complementari? Si apprende per opposti? Forse questo Ananda intendeva, sintetizzando magistralmente in due sole esperienze il significato dell'interagire con la realtà esterna? Infatti il titolo della favola «Io e il mondo» veramente ci aveva sconcertati! Ci saremmo aspettati una sequela di incontri, non soltanto due! Vada dunque per l'ipotesi degli opposti!

Anche la lucciola dà della sciocca alla creaturina ed anzi sembrerebbe una lucciola quasi quasi sgarbata, in quanto le dice di allontanarsi, dal momento che la luce è sua, della lucciola e le appartiene dalla nascita. Forse l'apparente sgarbo, che ci ha ricordato il metodo Zen (paradosso e bacchettata!) voleva essere un ulteriore stimolo: «Cercati la tua luce, benedetta sciocchina! Non sai che essa si trova in ognuno di noi e sta a noi l'accenderla con la nostra buona volontà?» Durante l'immersione subacquea nell'oceano della nostra interiorità anche noi abbiamo intravvisto bagliori strani e ci siamo alquanto allarmati, anzi ci è parso addirittura di intravedere una piovra! Che esagerati, ma ciò sta ad indicare quanto interdetti fossimo rimasti dinanzi alla difficoltà della favola. Stavamo per darci alla fuga, proprio come fa la creaturina, rattristata e confusa. «Accidenti»,

deve aver pensato, «non me ne va bene una, per me non vi è proprio nulla, ho ben ragione di disperarmi.» Però, chi si dispera è il suo Io, non certo il suo akasico. Che cosa fa la piccolina sconfortata? Si appoggia desolatamente su di una foglia (simbolo di vitalità) e china il capo. Si guarda dentro? Amareggiata essa annaspa, brancola nel buio dell'intrico del fogliame, nel buio della sua interiorità, come suggerisce Labrys?

*Uomo che guardi nel buio della tua interiori
renditi consapevole che basta un attimo di volontà
per accendere la candela che può dissipare ogni
tua ombra.*

Ad un tratto, attraverso il fogliame penetra la terza luce, luce grandiosa, vivificatrice, che riscalda tutto e tutti. È la luce del sole, simbolo dell'Assoluto, la luce dell'Amore che è dentro ad ognuno di noi ed è quella che ci riscalda e ci fa intendere quale dovrebbe essere la giusta maniera di esperire! La piccola creatura si sente subito confortata: finalmente ha sentito che vi è qualcosa per lei, e finalmente Ananda la denomina «farfalla»! Vola farfallina, ora tutto andrà per il meglio, siine sicura! Il suggerimento vale anche per noi, naturalmente!

Abbiamo festeggiato la raggiunta consapevolezza della farfalla, leggendo un brano dal libro «E venne chiamata due cuori» della statunitense Marlo Morgan, la quale racconta la sua avventura nel deserto australiano con la tribù degli ultimi aborigeni.

Parlai anche di torte di compleanno e di come fosse buona la glassa, e ancora una volta trovai perfetta la loro analogia. (...) Mi ascoltarono con interesse raccontare delle feste di compleanno, delle canzoni, dei regali e delle candeline che di anno in anno si aggiungono sulla torta. «Perché lo fate?» mi chiesero poi. «Per noi, una celebrazione è qualcosa di speciale, ma non vi è nulla di speciale nell'invecchiare. Non è necessario alcuno sforzo per riuscirci. Succede e basta!». «Se non festeggiate il fatto di diventare più vecchi», replicai, «che cosa festeggiate allora?». «Il fatto di diventare migliori» fu la risposta. «Festeggiamo quando

pensiamo di essere divenuti migliori e più saggi. Ma solo il diretto interessato può sapere quando questo accade, e sta a lui informare gli altri che è arrivato il momento di organizzare una festa.» Ecco qualcosa che dovrò ricordare, pensai!

Giunti al momento di ricapitolare ci è stato utile l'avvio non casuale del «pannello», in cui un essere con le ali di farfalla «spreme» il mondo. Quello spremere il mondo, significa trarre il succo dell'esperienza? Come lo sprema l'Io il mondo? Dapprima lo sprema da «separatista», in quanto considera la realtà esterna qualcosa di estraneo a sé, qualcosa di cui egli deve assolutamente impossessarsi. Infatti la farfalla vuole la sua luce! Allora, trattasi pur sempre di come si vive il mondo. Fintanto che l'Io vive il mondo da «separatista», molto spesso soffrirà; sofferenza comunque utilissima, sulla quale l'akasico dovrà lavorare, fintanto che l'Io separatista non si darà per vinto! Risaliti in superficie, ci siamo riscaldati alle parole di Scifo, il quale ci narra del comparir dell'Io e del come esso si pone dinanzi al Mondo.

Se voi poteste entrare nella mente dell'animale potreste sentire i suoi pensieri come «io ho fame», «io ho sete», «io ho freddo», «io ho caldo», l'Io c'è già: una percezione molto larvata di se stessi e gli altri. Tuttavia, ripeto, anche per quello che riguarda l'incarnazione all'interno del mondo animale, non è possibile parlare di un vero e proprio Io. L'io, invece, esiste, compare allorché l'individuo giunge all'incarnazione umana; l'individuo che giunge alla incarnazione umana, infatti, possiede un corpo astrale ormai molto ben strutturato, un corpo mentale a sua volta organizzato in modo più o meno uniforme e complesso, quindi gli scambi tra questi due corpi e il corpo fisico sono continui e tali da permettere di fare una distinzione, da permettere di avere coscienza della separazione tra se stesso e il mondo al di fuori di se stesso. Permette, cioè, di rendersi conto che egli è, e il mondo intorno a lui è, ma in modo diverso da lui stesso. Come abbiamo detto, questa percezione, questo senso di separatività tra l'individuo

ed il mondo esterno, in realtà, è a sua volta un'illusione, perché per procedere nell'evoluzione, l'individuo deve arrivare anche ad andare oltre l'Io e a comprendere che non esiste Io e non-Io, ma che fa parte di un tutt'unico, in cui non vi sono parti contrapposte, ma vi sono parti che si completano a vicenda».

L'incontro con le Guide

Sono contento di vedere così tanti bei nuovi faccini, questa sera (anzi: questo tardo pomeriggio, per la precisione) e... oh, mi sono divertito tantissimo nell'ascoltarvi perché, finalmente, dopo tanto tempo che riuscite a sviscerare così bene le favole, vi siete trovati un po' in difficoltà, vero? Sì, effettivamente le cose si stanno facendo un pochino più difficilotte; d'altra parte penso che tutti quanti ve ne siate resi conto rileggendo o riascoltando le cassette delle favole precedenti. Anche i contenuti di quanto viene poi detto dai Maestri, si sono fatti più consistenti rispetto agli altri anni, è vero? Vi sembra? Questo significa che, cari i miei ragazzi, dovete darvi da fare, impegnarvi il più possibile, sempre che naturalmente tutto questo vi interessi: non c'è l'obbligo di frequenza! Perché più si andrà avanti e più le cose saranno difficili. E poi mi sono tanto divertito anche quando mi sono accorto che ci sono le idee sempre piuttosto confuse sull'insegnamento dato negli anni precedenti; quel discorso dell'anima-gruppo, ad esempio, secondo me, che sono l'ultima ruota del carro, è stato un po' travisato, c'era proprio qualche cosina che non andava. Comunque penso che vi verrà spiegato; non sono sicuro che vi venga spiegato questa sera perché ci sono un po' di problemi di salute, però senz'altro vi verrà fornita tutta una spiegazione nella solita forma semplice, alla portata di tutti, in modo che non abbiate più dubbi. Vi piacerebbe non avere più dubbi, eh? Allora io per il momento vi saluto. Torno dopo, ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli. Ritrovarsi di fronte al mondo è uno degli attimi più difficili da affrontare, e soltanto ritro-

varsi di fronte a se stessi, di fronte a voi stessi può risultare un momento più invalicabile che ritrovarsi di fronte a quel grande ventaglio di possibilità di esperienza che la Realtà, il Grande Disegno, dipana ai vostri piedi. Quante sfumature, quanti stati d'animo, quanti modi diversi possono essere osservati nei rapporti tra questo vostro Io e il mondo! Certamente, come avete dottamente dissertato oggi, è la capacità di vivere nel presente da parte del vostro Io, dimenticando però un fattore; quel fattore che, solo, è bastato per farvi perdere il controllo di quello che andavate discutendo, proprio il fattore più importante sempre da tener presente allorché affrontate l'argomento dell'Io: questo fattore è l'illusione. Voi sapete, figli nostri, che l'Io di per sé non esiste, l'Io non ha una vita propria, l'Io nasce dall'incontro-scontro tra le reazioni dei vostri corpi inferiori e ciò che vivete all'interno del piano fisico; è una creatura fittizia, un'ombra che si muove su una parete e che muta allorché le mani cambiano posizione. Allo stesso modo, l'Io si trasforma, si modifica e cambia ma è semplicemente un riflesso non soltanto di questo incontro-scontro di cui parlavo poc'anzi, ma addirittura di ciò che di voi si è depositato come germe permanente e «compreso» all'interno del vostro corpo akasico, della vostra coscienza. L'Io quindi, a rigor di logica, non vive, non può vivere nel presente; ma certamente questo sarebbe un usare le parole per trovare una giustificazione a quell'apparente contraddizione che avevate rilevato nelle nostre parole. Infatti, per poter essere spiegato, l'Io ha necessità in qualche modo di essere personalizzato, di essere reso qualche cosa di cui poter discutere. Allora, quando noi abbiamo affermato che l'Io vive nel presente, intendevamo semplicemente affermare che lo vive in quanto vive l'illusione del presente che egli possiede. Egli cioè non vive veramente il presente, ma vive ciò che in questo presente egli proietta sotto la spinta dei suoi desideri, dei suoi pensieri, delle sue reazioni fisiologiche. Al contrario, invece, del corpo akasico il quale vive per forza di cose nel presente in quanto è dal presente, attimo dopo attimo, che gli arrivano le

esperienze che lui esamina immediatamente, incasellandole, sistemandole nei posti giusti, allacciandole là dove possono essere allacciate o lasciandole in una nuova posizione per aspettare un contatto successivo, in una vita, in un'esperienza che verrà. Capite dunque qual è la differenza in quello che andavamo dicendo?

Moti

D - È giusto, quindi, significare che il corpo fisico, il corpo astrale e il corpo mentale possono essere definiti strumenti del corpo akasico?

Ah, senza dubbio. Strumenti di grande importanza, oltre tutto; senza i quali, infatti, il corpo akasico non potrebbe sperimentare all'interno dei piani inferiori, non potrebbe fare esperienza e, quindi, non potrebbe trarre conoscenza e, in seguito, non potrebbe trarre comprensione da tutto questo e così non potrebbe allargare il proprio sentire e resterebbe immobile invece di accrescere i gradi del suo sentire.

Moti

D - Ci sono delle tecniche per favorire l'ottimizzazione dei corpi e, quindi, favorire lo sviluppo di questo sentire, per noi incarnati?

Ci sono delle tecniche, chiedevi? Degli strumenti, dei mezzi? Senza dubbio è possibile mettere in atto determinati comportamenti interiori che possono aiutare, più che altro, far collaborare tra loro questi corpi inferiori, tuttavia una vera tecnica che sia generalizzabile per tutti è ben difficile poterla dare ed è ciò che non è stato ben compreso, in fondo, da certe dottrine. Ognuno ha la propria strada: per arrivare alle proprie comprensioni deve seguire il proprio cammino, che soltanto in minima parte combacia con quello degli altri; e può usare i propri mezzi che sono soltanto in minima parte, anch'essi, i mezzi che possono usare anche le altre creature. Ecco, quindi, che un unico modo valido per tutti per arrivare a questa ottimizzazione dei corpi inferiori non esiste, ma va personalizzato da persona a persona a seconda dell'esperienza e dell'evoluzione che essa possiede. Certamente, comunque, è essenziale volerlo fare, prima di tutto; è essenziale sentire questa spinta che impedisce di distrarsi dalla meta che si cerca di raggiungere; è essenziale riu-

scire a restare concentrati su questa meta; è essenziale, infine, essere consapevoli di ciò che si vuole raggiungere e porre attenzione non soltanto al mondo esterno ma anche all'interno di se stessi, perché soltanto da questa attenzione dentro-fuori che l'individuo attua in continuazione possono arrivare quegli elementi, quei frammenti, quegli impulsi, quelle conoscenze che possono aiutarlo ad avviarsi in modo più proficuo verso un cammino più veloce, più spedito, più giusto.

Moti

D – Volevo chiedere: il corpo akasico è l'individualità pura o ha qualche rapporto con le personalità che ha vissuto?

Le personalità che ha vissuto fanno parte di lui non tanto perché gli appartengono, ma quanto perché gli sono appartenute e di esse sono rimaste in lui trascritte tutte le esperienze che esse hanno fatto; ma attenzione, figli, qua c'è un altro punto che tendete a confondere: quando noi parliamo di trascrizione delle esperienze l'interno del corpo akasico non intendiamo dire che ogni vostra vita è registrata così come voi la vivete all'interno di esso, ma intendiamo dire che tutte le esperienze che voi fate hanno mandato i loro impulsi, le loro conoscenze, le loro percezioni al corpo akasico, che le ha sistemate nella giusta correlazione ed è una cosa molto diversa perché nel corpo akasico non è trascritta la vita in tutti i suoi momenti, ma ciò che della vita è stato tratto come frutto, quindi come risultato finale. Le vostre vite, anche dopo che voi avrete abbandonato questi veicoli inferiori, esisteranno ancora però non saranno più parte del corpo akasico in se stesso; vi sarà qualcos'altro di cui parleremo poi in seguito, per non confondere specialmente le persone nuove di questa sera, e che si riallaccia comunque all'insegnamento che stiamo portando avanti nel corso delle sedute di insegnamento. Ma ritorniamo a questo «io e il mondo». Vivere il mondo significa, dunque, cercare di vivere nel presente, consapevolmente, ciò che affrontate giorno per giorno, ma significa anche interagire con il mondo, significa collaborare, contribuire a far sì che il mondo abbia a sua volta la sua evoluzione. Voi sapete che tutto ha un'evoluzione, tutto muta, tutto ha un ciclo che si

accorda con quella che è la trama del Grande Disegno e questo ciclo deve compiersi, non può fermarsi; e ognuno di voi, nel suo piccolo, anche quando si sente una misera creatura, impotente di fronte alla realtà che lo circonda e che spesso sembra sovrastarlo minacciosa, ha una grande importanza nel tessuto del Disegno perché contribuisce al suo formarsi, contribuisce a dare ad esso quelle sfumature di cui ha bisogno per poter cambiare. Ecco quindi che, sotto questo punto di vista, acquista grande importanza quello che è il vostro comportamento nell'oggi, comportamento che – essendo guidato dal vostro sentire – fa sì da attribuire al sentire stesso un'importanza non da poco. Infatti, se voi riuscirete a migliorare il vostro sentire, sempre meglio riuscirete ad affrontare il mondo; se riuscirete ad affrontare sempre meglio il mondo, ad essere consapevoli, sempre più riuscirete ad andare in armonia con quello che è il Grande Disegno. In questo modo, lentamente, ma con maggior dolcezza, il Disegno si compirà e la vostra razza arriverà alla fine del suo percorso. Come sarà questo percorso? Quante creature, nel corso degli anni, ci hanno chiesto cosa accadrà domani, come si trasformerà la vita dell'individuo, il fisico dell'individuo, la società dell'individuo, aspettando che noi parlassimo come spesso accade di grandi sciagure, oppure che profetizzassimo un nuovo paradiso terrestre che verrà sulla Terra e che da quel momento tutti, tutti i figli dell'Assoluto, saranno come angeli chiamati al Suo cospetto! Non possiamo farlo, creature; se lo facessimo contraddiremmo tutto quello che abbiamo detto in tutti questi anni. Possiamo soltanto parlare per linee generali e farvi presente di come tutto sia concatenato. Considerate che la maggior parte di voi che questa sera è qua ad ascoltarci si presenterà ad una nuova vita tra 300, 350 anni, 400, ed ognuno di voi questa sera (supponendo che sia così) ha già una buona evoluzione per cui avrà necessità, allorché si incarna nuovamente, di trovare nuovi stimoli, di avere nuove esperienze, di poter quindi trarre dalla sua esistenza nuove possibilità di comprensione, nuove sfumature da illuminare per rendere più com-

plesso e completo il suo sentire. È quindi evidente che, allorché vi ripresenterete sul mondo fisico, sul piano fisico, la società e la vita che voi conoscete adesso dovrà essere ben diversa perché dovrà, per forza di cose, presentarvi stimoli che fino a quel momento non avevate ancora avuto.

Come sarà poi questa vita? Certamente il fisico di ognuno di voi continuerà ad avere le stesse caratteristiche; ah, quante cose assurde in passato sono state dette! Quante improvvisazioni sono state inventate, le più assurde, per giustificare un cambiamento della razza umana dal punto di vista fisiologico; ma la razza umana, figli nostri, va bene così com'è; potranno cambiare alcuni particolari, esserci alcune piccole modifiche nel corso del tempo, ma il suo percorso evolutivo contempla questo tipo di corpo e questo tipo di corpo più o meno resterà. Cambieranno senza dubbio i rapporti umani ma, più che altro (perché i rapporti umani sono sempre basati sugli stessi sentimenti, sugli stessi incontri e scontri) cambierà la realtà sociale in cui sarete inseriti, e voi già adesso, forse, potete rendervi conto di come questi cambiamenti stiano iniziando ed arrivare – magari col pensiero, con la fantasia – a immaginare come essi avranno delle conseguenze fra 300-400 anni. Molti sono i fattori di cui tener conto, in questo: l'evoluzione delle persone incarnate sarà in parte migliorata ma, ahimè, si incarnaeranno anche molti più individui della nuova razza; quindi i contrasti tra i popoli, tra le razze, tra i gruppi esisteranno ancora anche se non vi sarà certamente – questo lo abbiamo sempre detto e lo diremo ancora – una guerra-olocausto. Il pianeta, anche sotto le spinte dell'uomo, sta cambiando un po' alla volta la propria situazione climatica e questo cambiamento si avverterà sempre più velocemente col passare dei secoli, anche se non basteranno 400 anni per avvertirlo definitivamente, però tutto questo porterà a sua volta delle conseguenze. Nel frattempo, chissà, osiamo sperare che l'uomo avrà compreso che il pianeta che gli è stato affidato va tenuto con cura come se fosse una perla, e allora molte delle energie che attualmente vengono usate saranno abbandonate a

favore di altre energie più (come dite voi) «pulite». «Ci saranno ancora – qualcuno immerso nella vostra realtà attuale potrebbe chiedere – governi che rubano, che intrallazzano, che prendono con una mano e mettono in tasca, prendono con l'altra mano e mettono nell'altra tasca e protendono entrambe le mani facendo finta di nulla aver ricevuto?». Sarebbe bello poter dire che non sarà più così! Certamente son cose che sono sempre accadute e cose che sempre accadranno. Anche nella società più utopistica che è esistita sul pianeta, vi è sempre stata quella parte di nuova razza che era pronta a comportarsi in quel modo, in quanto ancora non aveva compreso. Non vi saranno quindi grandissimi cambiamenti, ma vi sarà tuttavia una parte dell'umanità che riuscirà ad essere felice della propria vita, che riuscirà a ricordarsi che la prima responsabilità che possiede è quella verso i propri figli, che riuscirà a tener sempre presente che ciò che possiede non gli appartiene veramente ma è un dono di cui ringraziare ogni giorno il Grande Disegno, che riuscirà a rendersi conto che aiutare un'altra creatura è come aiutare se stesso, che riuscirà, insomma, a mettere più in atto quell'insegnamento che con una certa pazienza e costanza andiamo portando nel tempo. Il vostro Io, il vostro Io futuro, quindi, si troverà immerso in un mondo che sarebbe nuovo per il vostro Io di adesso, ma al quale reagirà attraverso le nuove comprensioni che nel frattempo avrà accumulato nel suo corpo akasico, lottando ancora, soffrendo, vivendo, sperando, amando, talvolta piangendo, talvolta ridendo, ma sempre e comunque vivendo l'esperienza direttamente, anche se questo magari, creature, avverrà attraverso computer, come c'è rischio che avvenga dalle ultime scoperte.

Moti

D – Hai detto che c'è una relazione tra il sentire e il comportamento dei veicoli inferiori, e come si può mettere questo in relazione con il fatto che l'individuo non possa manifestare l'evoluzione che ha raggiunto qui sul piano fisico totalmente?

Ma è abbastanza semplice il perché. Prima di tutto esistono dei limiti pratici, veri, su ciò che il vostro corpo fisico può

esprimere, ad esempio; su ciò che il vostro corpo dei desideri può esprimere, su ciò che il vostro corpo mentale può esprimere. Non essendo corpi perfetti, ma derivati dalle comprensioni del vostro corpo akasico, hanno dei loro limiti, hanno le loro manchevolezze dovute a non-comprensioni del corpo akasico e quindi non possono trasmettere all'interno del piano fisico tutto il sentire che il corpo akasico possiede; ma vi è anche un altro fattore di cui tener conto e che ha la sua notevole importanza: il fatto cioè che quando arriva il momento dell'incarnazione i corpi inferiori vengono costruiti, costituiti, in base ai bisogni del corpo akasico; e i bisogni del corpo akasico dicono che questi corpi vengono strutturati in modo tale da poter sperimentare «determinate» esperienze e non altre, limitando quindi già di per sé la possibilità di esprimere ciò che egli conosce in quanto si è limitato nella scelta della materia per costituire i corpi inferiori. Quindi, se non raramente, è quasi praticamente impossibile che ognuno di voi esprima veramente il grado di sentire che possiede.

Moti

D – Ciò non di meno il comportamento dei veicoli rispecchia sempre però diciamo il sentire con le sue limitazioni?

Diciamo che rispecchia più che altro le non-comprensioni del sentire e quindi, in qualche modo, il sentire; certamente.

Moti

D – Il discorso che stavi facendo prima... parlavi forse della realtà virtuale? Cioè vivere certe esperienze attraverso dei media diversi, non direttamente?

Sì, potrebbe essere un accenno anche a quel tipo di argomento; che è un argomento controverso, ora come ora, e che darà adito anche in futuro a parecchie discussioni nonché «campagne», perché tutti son sempre pronti a fare campagne per qualche cosa. Ebbene, dal nostro punto di vista per l'individuo non cambia niente, alla fin fine. Che egli veramente stia accarezzando la guancia di un bambino o che questa realtà virtuale in cui è immerso gli faccia percepire che accarezza la guancia di un bambino, per l'individuo non ha alcuna impor-

tanza: egli comunque sente delle emozioni e queste emozioni le vive come se fossero vere. Chi può avere dei riflessi negativi può essere il bambino, che ha una guancia da accarezzare e che invece non viene accarezzata.

Moti

D – Nell'ultima riunione, parlando delle nostre illusioni sul piano astrale, nel caso di desiderare di incontrare qualcuno e poi magari questo qualcuno non è lì, ho pensato che ci avete detto molte volte che anche il piano fisico è un piano dell'illusione e che, in effetti, se il nostro sentire non coincide più di tanto, noi già «incontriamo» una persona che non c'è; cioè è un incontro illusorio. Si può considerare giusto questo ragionamento? Cioè, già qui (nel piano fisico) noi incontriamo delle persone e ci illudiamo di incontrarle ma, per differenza di sentire, è come non esserci neanche incontrati?

Vedi, cara, la persona che incontri sul piano fisico, il corpo fisico che incontri certamente c'è. Il problema che si pone è se la persona, l'individualità, l'individuo che è quella persona, la parte collegata al corpo akasico, nel momento in cui tu incontri quella persona «anima» quella persona; se il vostro sentire – dell'uno e dell'altro – vive contemporaneamente questo incontro. Qua direi che, per questa sera si complica veramente troppo il discorso, anche perché mi sembrate già tutti molto stanchi, veramente. Comunque, per quello che riguarda il corpo fisico, l'incontro dei corpi fisici comunque sia avviene; questo è già un punto fermo. Avete qualcosa d'altro da chiedere, figli?

Bene, allora io vi saluto, vi ringrazio della vostra pazienza, della vostra costanza, del vostro affetto, della fatica con cui cercate di far quadrare le favole e i titoli, e dell'impegno messo anche dalla nostra amica G. per portare a tutti voi nel modo più semplice le nostre parole. Però, mia cara, una cosa volevo dirti: non chiedere se va bene ciò che hai preparato; noi non ti diremo «mai» che non va bene, in quanto ciò che prepari di volta in volta è un frutto della tua comprensione e tu sei lo specchio, l'esempio della comprensione e della non-comprensione di tutti gli altri; quindi, se c'è qualcosa che tu non hai compreso, è giusto che venga lasciato dire e portato di fronte agli

altri; non per mettere te in imbarazzo, mia cara, ma per far sì che anche gli altri si rendano conto di ciò che non hanno compreso.

Nella speranza che questa serata vi abbia lasciato un po' di serenità, io vi auguro di far ritorno alle vostre case convinti e con la sensazione, più che con il pensiero – non che noi esistiamo, perché non ci interessa provare la nostra esistenza – ma con la sensazione che esiste veramente per ognuno di voi una luce, giusta per voi, che vi appartiene, che vi aspetta e che è pronta ad accendersi nel momento stesso in cui veramente desiderate incontrarla. La pace sia con tutti voi.

Moti

Basta! Direi che possiamo chiudere qui. Vorrei tanto passare tra di voi a spettinarvi un po', ma non mi sembra il caso stasera, anche perché Moti ha lasciato un'atmosfera dolcissima e non è il caso di turbarla più di tanto.

Allora io, a nome anche di tutti gli altri fratelli che non possono intervenire, vi auguro, prima di tutto, di tornare tranquillamente alle vostre case e poi, per chi non potrà partecipare alla prossima seduta, facciamo gli auguri di un sereno, tranquillo e pacifico Natale.

Gneus

Ciao a tutti. Bacini, bacini.

4. Io e la mia realtà

Favola del cavaliere

In un caldo giorno d'estate, un cavaliere cavalcava lungo la strada che portava a una città. Stava attraversando un ponte posto sopra ad un ruscello, quando una figura gli si fece incontro. Era una vecchia incartapecorita e infangata dalla testa ai piedi, la quale così gli si rivolse: «Signore, aiutami! Stavo tornando in città quando il mio bastone si è spezzato all'improvviso facendomi perdere l'equilibrio, cosicché sono caduta nel fiume. Certamente tu stai andando nella mia stessa città e non ti costerà molto portarmi sul tuo cavallo per un breve tragitto, in modo che io possa levarmi presto quest'abito bagnato che già fa correre brividi di freddo lungo le mie vecchie ossa».

Il cavaliere la guardò, osservando le vesti luride, quindi rispose: «Buona donna, purtroppo ho molta fretta e non posso perdere tempo. Comunque non sei poi così bagnata, e il sole ti asciugherà più velocemente di quanto tu possa riuscire a salire sul mio cavallo».

Così detto, allentò le briglie e riprese la sua corsa.

Dopo qualche tempo giunse alla porta della città, e stava per attraversarla quando si sentì chiamare da una voce flebile e rauca: «Signore, mio signore, tu che puoi tutto: aiutami! Dammi un sorso d'acqua perché sono tre giorni che sono qui, esposto all'ignominia dei passanti con i polsi, le caviglie e il collo in ceppi, e ancora tre giorni vi dovrò restare. Non ti chiedo poi molto: solo un sorso d'acqua fresca per la mia gola

riarsa e la mia bocca impolverata».

Il cavaliere lo fissò, poi rispose: «Non ho con me acqua, ma anche se l'avessi certamente non te la darei. Infatti è chiaro che vi è una ragione per i tuoi ceppi e, qualunque sia stata questa ragione, ben ti sta ciò che soffri. Inoltre il cielo si rannuvola; quindi, presto, avrai l'acqua che ti serve». E invero in quel momento il tuono squassò il cielo e cominciò a piovere.

Il cavaliere spronò il suo destriero e in breve trovò rifugio sotto i tetti della città. Come accade nei temporali estivi, la pioggia abbondò soltanto per pochi attimi e ben presto il sole riprese a splendere più caldo che mai.

Il cavaliere riprese a inoltrarsi nella città, mentre la vita ricominciava nelle strade inumidite dalla pioggia.

Stava attraversando una piazza, quando scorse una fanciulla ferma davanti ad una pozzanghera. Rimase incantato: la pelle era candida come alabastro, i capelli d'ebano più nero, i lineamenti del viso sembravano scolpiti nel marmo rosa più levigato. La splendida fanciulla ristava davanti alla pozza limacciosa guardando perplessa ora l'acqua ora le sue vesti candide.

Il cavaliere smontò in fretta dalla sua cavalcatura, si avvicinò alla donna e, slacciatosi il mantello, lo adagiò sulla pozzanghera dicendo: «Bella fanciulla, accetta il mio aiuto e passa sul mio manto senza esitare affinché le tue belle vesti non si sporchino».

La fanciulla volse a lui lo sguardo con espressione indispettita e gli rispose: «Straniero, chi ha chiesto il tuo aiuto? Ora il tuo mantello ha assorbito l'acqua in cui cercavo di specchiarmi e arriverò al cospetto del mio amato senza essere sicura che la mia acconciatura e il mio vestito siano in ordine!» e così dicendo si allontanò con passo furente. Il cavaliere raccolse il suo mantello e andò a sbrigare le faccende che doveva sbrigare in città ma, poiché amava meditare, gli bastò una notte per migliorare se stesso.

Discussione

Continuando il resoconto delle nostre «immersioni» ci siamo imbattuti nella Favola del cavaliere, intitolata «io e la mia realtà». Oh, compare l'aggettivo possessivo «mia»! Infatti, dalla quarta favola, fino all'ultima del ciclo, il suddetto aggettivo, con tutte le sue concordanze, sarà sempre presente nei titoli. Vuol «non per caso» significare che dobbiamo calarci sempre più nella nostra visione soggettiva al fine di osservarla, smascherarla, comprenderne le sfumature, i chiaroscuri, i quali formeranno i colori del nostro arcobaleno interiore? Allora, finalmente, nelle immersioni subacquee potremo vedere... dei pesci colorati! Poiché i colori dell'arcobaleno sono sette, e le favole del ciclo sono... dieci, non sapevo come cavarmela con la metafora dell'arcobaleno. Fra me e me pensavo: e va bene, per le prime tre favole userò lo stratagemma del tergiversare, del raccontare che nelle nostre immersioni non abbiamo visto null'altro se non fondali grigiastri, e dalla quarta in poi potrò parlare di colori. Una sera, in treno, mentre rientravo da Genova, ripensando all'elenco dei titoli delle favole mi sono resa conto che proprio dalla quarta inizia l'uso dell'aggettivo possessivo! Urrà, allora la quarta favola è veramente l'inizio di qualcosa... in più! Allora la metafora può funzionare! Così mi sono attivata e con la collaborazione di amici e parenti, ci siamo messi al lavoro allo scopo di trovare nomi e colori di sette pesci. Missione compiuta! Sono in possesso dell'elenco e me ne servirò!

Prima di addentrarci nell'oceano e nella discussione, abbiamo letto un messaggio di Scifo (seduta di insegnamento del 15 gennaio 1994):

Voi sperimentate, non tanto la materia, quanto il

vostro modo di porvi in rapporto ad essa e di proiettarvi in essa alla ricerca di voi stessi, di una migliore visione di voi stessi, attraverso il riflesso di ciò che essa vi offre.

Quindi, ecco l'utililissimo incontro-scontro con il mondo (nella favola precedente) e nella fattispecie della favola del cavaliere, con gli altri. Infatti il titolo della quarta favola è, come detto sopra, «Io e la mia realtà».

Il personaggio principale è dunque un cavaliere. E siamo partiti a briglia sciolta con i simboli. Il cavaliere rappresenta colui che è già ad un certo grado di evoluzione; e ci sono venuti alla mente i cavalieri di Re Artù, e più precisamente il cavaliere Parsifal, il quale è degno di ricercare e di trovare il Santo Graal! Anche se al primo impatto il nostro cavaliere sembrerebbe da criticare, tuttavia vedremo come gli sarà sufficiente meditare una notte per migliorare se stesso, dimostrando di conseguenza di essere pronto al salto di qualità.

Il nostro cavaliere, in perfetta armonia con il suo titolo, sta procedendo a cavallo lungo la strada (la strada della vita, la strada della ricerca), diretto alla città, che potrebbe rappresentare la meta importante, l'ampliamento del sentire. Ad un certo punto deve attraversare un ponte: altro simbolismo! Il ponte rappresenta esotericamente il passare dal sensibile al sovrasensibile, comunque l'effettuare un passaggio da una comprensione ad un'altra di maggior respiro. Ancora: il ponte era la «passerella gettata da Zeus tra i due mondi» ed era percorsa dalla bella Iride. E ritroviamo il nostro arcobaleno con i suoi colori.

Durante il suo «viaggiare» il cavaliere incontra tre personaggi. Ci siamo posti la legittima domanda: che cosa potrebbero rappresentare? Il ripetersi della stessa esperienza non compresa con sfumature diverse onde far compiere il passaggio ad una comprensione più ampia? Potrebbe trattarsi di tre situazioni analoghe, ma non uguali? Pensa e ripensa, queste tre situazioni metaforiche ci hanno suggerito anche l'idea dell'incessante interscambio che esiste fra tutti gli esseri. Anche se crediamo di non dare, sia pur a tutta prima inconsapevolmente... noi diamo sempre. Magari il cattivo esempio, magari l'indifferenza, magari una frecciata, ma co-

munque sempre qualcosa che può servire da stimolo. Anche se crediamo di non ricevere, noi riceviamo in continuazione: magari ciò che non abbiamo chiesto, ciò che non desideriamo, ma comunque sempre uno stimolo. Ecco quindi che quanto Giuliana e Luigi hanno spiegato sull'importanza della esperienza nella materia fisica, ci riporta alla frase prima citata di Scifo. Frase che spiega come il nostro proiettarci in essa materia, in un'incessante interazione, ci offra dei «risultati», sui quali lavorare all'interno di noi stessi. In tale interscambio, come ci poniamo? Già si intravede serpeggiare il titolo: «Io e la mia realtà». L'Io si pone ed agisce secondo la propria realtà: e che altro potrebbe fare? Trattasi certamente (e chi osa affermare il contrario?!) di realtà illusoria, in quanto essa verrà in seguito mutata, ampliata man mano che, procedendo nell'esperienza, si effettuerà il superamento dell'Io. La visione soggettiva della realtà dell'Io è correlata al sentire dell'individuo, perlomeno all'interazione tra ciò che il sentire ha raggiunto e ciò che deve ancora comprendere per ampliarsi. Tornati al nostro cavaliere lo abbiamo visto alle prese con il personaggio del suo primo incontro: una vecchia, che, a seguito della rottura del suo bastone, è finita nel fiume e si è bagnata! Il disagio della vecchia potrebbe essere non solo di natura, diciamo fisica, ma anche spirituale: ha infatti perso il suo bastone, il suo punto di appoggio. Ella apostrofa il cavaliere: «signore» e gli chiede aiuto. È certa che il cavaliere stia andando verso la città, poiché, sappiamo, tutti tendiamo verso la stessa meta?! e gli chiede un passaggio, almeno per un breve tratto di strada. Speranzosa, la vecchietta; dal proprio punto di vista le sembra di chiedere ben poca cosa, ma c'è un «ma», e lo vedremo. Che cosa pensare della vecchietta? Bisognosa senza dubbio, però... petulante? Che cosa dà al cavaliere? Lo stimolo su cui elaborare. E come reagisce il cavaliere? Non come un buon samaritano nel senso comune del termine. Tuttavia, alla luce dell'«interscambio» anch'egli le dà qualcosa: uno stimolo, alquanto brutale in verità, dicendole all'incirca: «non sei poi così bagnata», come dire: non fare la piaga, «tanto il sole tornerà presto e ti asciugherà». Si direbbe le offra un barlume di soluzione. A proposito! Nel libro «Due donne» di Velma Wallis, appartenente agli Ataba-

ski nordamericani, tribù che vive in Alaska, l'autrice narra l'avventura di due donne anziane, abbandonate dai loro compagni in un gelido inverno, in quanto esse rappresentavano un peso per la tribù giunta allo stremo. Le due donne, le quali si consideravano ormai finite, comprendono quanto si appoggiassero alla forza dei più giovani ed ora, poverine, si trovano a dover fronteggiare una fine non piacevole. Però non si danno per spacciate, scoprono in se stesse delle potenzialità di cui non supponevano l'esistenza e riescono, non solo a sopravvivere, ma addirittura a raccogliere provviste. Quando la tribù ripassa da quelle parti, affamata e malconcia, trova cibo e conforto in ciò che le due donne anziane hanno ammassato nel loro «non fare le piaghe»!

Il cavaliere che non porge l'aiuto richiesto alla vecchia, si comporta secondo la propria realtà? Oppure l'aiutare una vecchia mal in arnese non gratificava il suo Io? Comunque, l'azione altruistica, abbiamo pensato, sarebbe stata una violenza al sentire del cavaliere in un momento in cui non era ancora pronto. L'azione del cavaliere è dunque giusta in rapporto alla realtà del suo Io? Amici, proseguiamo. Nel frattempo il sole è ricomparso (chissà se la vecchietta si sarà ripresa) ed il cavaliere incontra il secondo personaggio della favola: un uomo alla gogna. La situazione sembra quasi analoga alla precedente, con sfumature in più, si complica! Il prigioniero disperato apostrofa il cavaliere: «Signore, mio signore, tu che puoi tutto... non ti chiedo molto, solo un sorso d'acqua per lenire la mia sete.» E qui ci saremmo aspettati che il cavaliere cedesse, ma invece no, il cavaliere non cede. Invece dell'acqua, che afferma di non avere (però il ruscello era vicino!), che cosa offre al malcapitato? Gli dà... dei giudizi: «Se sei in ceppi, c'è una ragione, sei un poco di buono!» A noi è sembrato intendesse scaricare la propria responsabilità evidenziando la responsabilità dell'altro. «Se sei così malmesso è perché te lo sei meritato!». Ora però sorge un problema: se un nostro fratello sta sperimentando un karma di comprensione delle proprie malefatte, spetta forse a noi il giudicarlo pensando: tanto è il suo karma, se la veda lui? A nostra volta creeremmo karma doloroso per noi, o no? Il cavaliere avrebbe potuto lasciarlo in ceppi, ma dargli almeno da bere! Eppure anche al malcapito-

80

tato lui dà uno stimolo di riflessione, ricevendolo a sua volta! Abbiamo discusso a lungo sul comportamento del cavaliere, riguardo ai primi due personaggi, fin troppo a lungo! Oltre ai giudizi, anche a lui il cavaliere fa una previsione del tempo e azzeccata per di più, proprio come prima nei confronti della vecchietta! Gli pronostica l'arrivo di un temporale che potrà placare la sua sete! Dice Scifo, ironizzando: «il cavaliere si dimostra buon meteorologo, se non buon samaritano!». Quindi si direbbe che anche nel secondo incontro il cavaliere si comporti secondo la realtà del suo Io. Tanto più che, lui, sete non ne aveva!

Eccoci al terzo incontro, stravolgente. Il cavaliere si trova ormai nella città e sta attraversando una piazza. L'abbiamo incontrata la piazza in altre favole, vi ricordate? Poiché si suppone che essa si trovi al centro dell'abitato, ci è balenato il fondato sospetto che Ananda volesse farci porre l'attenzione sul centro del Sé! Ad un tratto il cavaliere vede una splendida fanciulla, proprio tale quale a... Biancaneve: pelle candida, capelli d'ebano. La bella sta guardando perplessa una pozzanghera d'acqua; almeno questo è ciò che il cavaliere ritiene, vivendo la propria realtà. In ossequio alle regole della cortesia cavalleresca, egli parte a lancia in resta, sicuro che la donzella sia nei guai. Non attende che la bella parli e, senza por tempo in mezzo, egli stende il suo mantello sulla pozzanghera per far passare la fanciulla. D'accordo, «Biancaneve» era bella e ciò gratificava il tuo Io, il quale viveva la sua realtà, ma, cortese cavaliere, non ti è passato neppure per l'anticamera del cervello che anche «Biancaneve» stava vivendo la sua realtà? Te lo sei proprio voluto il colpo di scena! La fanciulla non intendeva affatto passar sopra la pozzanghera e si indispettisce, apostrofando il nostro: «straniero», dicendogli: «Chi ha chiesto il tuo aiuto? Nella pozzanghera io mi specchio per essere affascinante all'incontro con il mio amato!». Ora, o la fanciulla è il Maestro, l'esperienza che deve a tutti i costi farti procedere, oppure... è una «Biancaneve» maleducata? Altra lunga discussione fra i partecipanti: l'aiuto non richiesto è meglio darlo o non darlo? Personalmente trovo assai carina e da usare come «briscola» la formula anglosassone: *May I help you?* (posso aiutarti?). Generica, ma valida. Poiché non è affatto

facile saper dare l'aiuto non richiesto: occorre essere pronti a sentirsi rispondere «pensa agli affari tuoi», e non aversene a male! Per ulteriori chiarimenti in merito... abbiamo ascoltato le parole di Viola dal libro «Il canto dell'upupa»:

Quante volte in voi brucia la ferita di una mano offerta a qualcuno con amore eppure ignorata se non addirittura disprezzata e derisa? Quante volte avete ignorato e deriso e, addirittura, disprezzato la mano che qualcuno vi offriva solo perché non era il tipo d'amore che voi avreste desiderato ricevere, o non era più o non era ancora il momento in cui ne avevate bisogno? È così importante saper dare agli altri ciò che più loro può servire riuscendo, quando è il caso, anche a travalicare se stessi! Lo so che può sembrare difficile capire qual è la cosa giusta da fare, ma non è così, c'è una sola cosa da poter donare: l'amore, e l'amore non è fatto di reticenza, di resistenza, di indifferenza, di freddezza, di passività, di ostilità, ma è spontaneità, trasporto, interesse per l'altrui bisogno, senza condizione di alcun tipo. È così importante saper ricevere dagli altri ciò che essi sono in grado di offrire; basta ricordare che qualsiasi cosa vi venga offerta, anche se non è proprio quella che aspettavate, anche se non arriva nel momento esatto in cui l'avreste desiderata, è frutto di uno sforzo, il risultato di una fatica. Cercate di non dimenticare ciò che, come bisognosi, avete provato nel ricevere quando cercate di dare, così come vi prego di cercare di avere sempre presenti le difficoltà che avete trovato in voi come donatori, allorché vi aspettate di ricevere.

A questo punto, immersi negli abissi, ne abbiamo visto un abitante di colore rosso, proprio come l'Amore: una stella marina. Finalmente!

E il cavaliere come reagisce? Ad onor del vero, bene: infatti egli non si adira, non si offende alla reazione brutale. Ancor meglio: poiché egli amava meditare, gli è sufficiente una notte per migliorare se stesso. Mica male, cavaliere! Che cosa significa? Il cavaliere ha agito secondo la realtà

del suo Io molto spontaneamente; però la vibrazione del suo akasico non ha trovato difficoltà a penetrare! Per concludere sul «dare e sul ricevere», nell'ottica produttiva per noi, è necessario divenir consci di essere sempre «datori e ricevitori»; è necessario che noi si stia sempre all'erta, con le antenne pronte a captare. Pronti a divenire canali di energia, diciamo, amorosa? Lieti dell'incontro con la stella marina, abbiamo ascoltato quanto il nostro amico e socio Francesco mi ha fatto pervenire, «non per caso», prima della discussione. Si tratta del riassunto di un capitolo del libro «... e venne chiamata due Cuori», di cui con Francesco avevamo discusso e di cui ho già parlato nella favola precedente:

«... L'altro episodio è quello a pag. 155, intitolato «Alla guida del gruppo». In questo capitoletto, a mio parere, c'è l'essenza di quello che questi aborigeni intendono per dare – ricevere – chiedere aiuto. Per loro, non è importante ciò che si dà o ciò che si riceve. Quello che conta è essere consapevoli che il «dare» e il «ricevere» sono giusti nella misura in cui da essi non scaturisce un bene solo per se stessi o solo per chi è aiutato, ma «il massimo bene per sé e per tutte le forme di vita, ovunque esse siano». Perciò chi dà, non deve dare solo per il bene di chi chiede o di chi egli ritiene bisognoso del suo aiuto, ma deve tenere conto anche di tutte le altre forme di vita che sono o possono essere coinvolte nel suo atto del donare, compreso lui stesso. Ugualmente, chi chiede aiuto, non lo deve chiedere solo per se stesso, come se la richiesta d'aiuto nascesse solo da lui, ma deve chiederlo sentendosi il portavoce delle istanze di tutto il contesto vitale in cui è inserito, sentendosi, perciò, non come il terminale dell'aiuto, ma come il canale attraverso il quale far fluire il massimo bene per le forme di vita che lo circondano; questo perché niente appartiene in esclusiva, né a chi dà, né a chi riceve; tutto appartiene al TUTTO e, dal suo punto di vista, nessuno di noi, in realtà, dà solamente o riceve solamente, ma al tempo stesso diamo e riceviamo ciò che è di tutti;

del TUTTO. In altri termini, niente inizia e termina in noi, ma in noi tutto fluisce, tutto passa, e noi, sia nel dare che nel ricevere, dobbiamo solo lasciarci docilmente attraversare, pervadere da questa energia, senza volerla fermare, senza volerla accaparrare. Ecco, forse il nostro errore sta qui, nel volerci appropriare di ciò che è già nostro, cioè di tutti».

Caspita! Altro che impresa titanica! Ci mediteremo, Francesco, grazie!

Trasportati dall'onda travolgente dell'Amore, abbiamo letto un brano di Viola dal libro *Il canto dell'upupa*:

L'essenza del dare e del ricevere è la stessa, tanto che una stessa azione diventa per due persone diverse – e contemporaneamente – per una amore ricevuto e per l'altra amore donato. Perché, vedete, dare e ricevere non sono solo un arido elenco di atti da contraccambiare, ma sono una questione d'amore; eppure è così difficile per tutti sia dare che ricevere, e quante scuse siete sempre disposti a trovare per non agire.

Amici, fatevi forza, perché non abbiamo ancora finito! La discussione sulla favola del cavaliere è stata veramente vivace e... densa!

Alla fin fine, il cavaliere si è comportato secondo la realtà del proprio Io? Nel primo caso, se avesse dato alla vecchietta l'aiuto che ella chiedeva, l'avrebbe fatto di malavoglia, per convenzione? Non gli è neppur passato per la mente? Non si sarebbe comportato in spontaneità con il suo Io. Nel secondo caso, dice Scifo, il cavaliere avrebbe potuto mostrarsi generoso, ma la sua intenzione sarebbe veramente stata altruistica?? Nel terzo caso sembrerebbe che il cavaliere abbia agito nel modo più giusto possibile, secondo la sua illusoria realtà. E qui riceve la «suonata», che lo spingerà a fare il prossimo passo. Abbiamo ascoltato Scifo dal libro *Il canto dell'upupa*:

Il punto sta nel fanalino della storia che dice: «gli bastò una notte per migliorare se stesso». Infatti, il comportamento del cavaliere era giusto per come egli era in quel momento, ma ecco che

egli, grazie all'esperienza vissuta, non è più lo stesso da un momento all'altro, cosicché certo non rifarebbe ciò che ha fatto nelle vicende precedenti: quelle vicende gli sono state infatti necessarie per acquisire l'esperienza giusta e per ottenere un cambiamento interiore. Così vi ripeto che giustamente ha agito, poiché è meglio agire facendo un'azione sbagliata, ma rendendola fruttuosa interiormente, più che agire secondo una morale non sentita, adagiandosi nelle regole, uniformandosi ad esse e stando attenti soltanto al giudizio degli altri. Ciò è valido per ogni comportamento e, in particolare, per l'altruismo, ma è anche facile nascondere il proprio egoismo dietro ad una patina d'altruismo; è molto più difficile – ma molto più fruttuoso per l'individuo – rigettare il proprio falso altruismo e rendersi conto di ciò che l'aiutare gli altri a tutti i costi a volte nasconde.

Altra lunga teoria di pareri: allora un'azione altruistica, ma non sentita, non va compiuta? Se la mia realtà dipende da ciò che l'akasico deve comprendere, debbo stare ad aspettare che esso si ampli attraverso una «strigliata» o, se sto sempre all'erta ai segnali sottili che mi pervengono da ogni parte, posso darmi una mossa anche da solo? Un bel rebus, non c'è che dire! Ma Moti ci ha illuminato (dal libro *Il canto dell'upupa*):

«Ma tu hai detto di agire secondo il proprio sentire e se il mio sentire non mi dice di aiutare certe persone cosa devo fare?» È giusto se voi fate questa obiezione: vi è un apparente contrasto nel mio dire. Eppure è evidente che per migliorare se stessi bisogna cambiare; e che per cambiare bisogna sempre tendere al gradino superiore del proprio sentire; e che per raggiungere questo gradino occorrono piccole 'violenze' al proprio sentire».

Vuoi vedere che ricompare il noto e arcinoto «conosci te stesso»? «Fai questo sforzo, osservati nelle tue azioni e va a fondo sulle tue vere intenzioni». Si direbbe che è quello che il cavaliere ha fatto, conscio del proprio stato interiore e intuendo di poter essere qualcos'altro da quel che era prima...

dopo una sola notte di meditazione!

Meditabondi ed affaticati abbiamo concluso l'incontro con le parole di Fabius (dal libro *Piccole verità*):

Non disdegnate il vostro modo di essere, ma accettatelo, poiché l'essere consci del proprio stato interiore significa continuare a procedere lungo la via che porta verso la metamorfosi.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Dunque, cosa posso dirvi questa sera? Beh, intanto diamo il benvenuto agli amici nuovi che sono qua per la prima volta, mi sembra doveroso questo; poi volevo dire che avete veramente messo tante belle verdure sul fuoco, avete fatto un bel minestrone questa sera; avete parlato tanto, avete parlato tanto al personale buttandovi sulle vostre esperienze più dirette. Sotto un certo punto di vista avete senz'altro fatto bene e sotto un altro, forse, non so se ve ne siete accorti, ma l'avete tirata un pochino alle lunghe; la cosa è diventata anche un po' pesante, non vi sembra? Tutti pronti a fare il «mea culpa», che bellezza! Comunque tutto questo lo sto dicendo perché in programma c'era che sarebbe dovuto intervenire Vito per parlarvi del corpo eterico e il suo scopo era quello di partire dal Terzo Logos, ma siccome pensiamo che le vostre menti siano piuttosto confuse, a questo punto, allora il discorso verrà rimandato. E poi perché vi chiedete a cosa serve il corpo eterico? E il corpo fisico a cosa serve? E il corpo astrale a cosa serve? E il corpo mentale a cosa serve? E via e via e via, come dice Scifo. Il corpo eterico fa parte del corpo fisico... o no? E allora? Fa parte del corpo fisico!

Gneus

D – Scusa Gneus, ma è perché è stato definito. Infatti, prima dicevamo: «Perché non hanno anche chiamato il corpo subatomico, o il corpo super...»

Perché per «corpo eterico» si intendono quelle parti di materia che sono in quei quattro sottopiani che fanno parte della materia più sottile e che sono: il piano atomico, subatomico, su-

pereterico ed eterico. È tutto quello, il corpo eterico; non è soltanto sul sottopiano che viene chiamato eterico, che poi è subito dopo i 3 sottopiani della materia più pesante.

Gneus

D – Ha una sua funzione specifica, di mediazione verso l'astrale, come dicevamo prima?

No. È semplicemente parte del corpo fisico, e c'è l'analogo poi sul piano astrale, c'è l'analogo poi sul piano mentale. Solitamente queste cose non si nominano perché se no tutto questo vi creerebbe soltanto una grande confusione (visto che ne avete già abbastanza e mi sembra che basti!). Poi volevo dire un'altra cosa. Questo qua è un appunto che voglio farvi per la seduta scorsa, l'ultima; volevo fare una precisazione da parte di Maestro Michel: quel profumo che avete sentito nel corso di quella seduta non era limone! Era verbena, ragazzi! Maestro Michel mi diceva: «O io cambio mestiere, oppure significa che, se questi qua non riescono a riconoscere un profumo dall'altro, figurati cosa fanno con l'insegnamento!». Ciao a tutti.

Gneus

Creature, serenità a voi!

Quindi, da un incontro che doveva essere alquanto serio e pesante, ci ridurremo invece ad un incontro più leggero... Vi aspettate la cattiveria, lo sento! Qualche cosina l'avrei, da dire. Come giustamente aveva fatto osservare l'amica F. nell'incominciare la discussione sulla favola, da questo incontro è incominciato ad essere presente l'aggettivo «mio», che ha un senso, perché certamente vuole introdurre l'argomento del ciclo intero soggettivizzandolo e cercando di indurre ognuno di voi a guardare in se stesso, a parlare in termini di se stesso, altrimenti sarebbe stata non «la mia realtà» ma «la realtà del cavaliere»; invece voi, con una tecnica specifica dell'Io – che cerca di voltare all'esterno, appena può, tutto ciò che gli compete – avete sovrasseduto su questo «mio». Cosa avreste dovuto fare in modo particolare? Invece di fare la molta confusione che poi, verso la fine, siete riusciti a creare, avreste dovuto cercare di dire o immaginare come vi sareste comportati voi, personalmente, secon-

do la vostra realtà, negli episodi vissuti dal cavaliere, esaminando così, a quel modo, la propria realtà, il proprio egoismo, il proprio modo di rapportarsi con gli altri e con l'esterno, e questo sarà un compitino che porterete avanti poi nelle prossime favolette col «mio»; anche perché questi argomenti hanno una loro realtà, una loro verità, una loro necessità proprio allorché vengono a scontrarsi con l'intimo individuale di ognuno di voi, altrimenti restano soltanto delle parole, dell'aria fritta, che è facile rivoltarsi di momento in momento a seconda della necessità.

Certamente discutere le favole può essere bello, interessante, divertente; è facile dire tante cose e il contrario di tutte queste tante cose, tant'è vero che voglio porvi un quesito: non avete provato ad analizzare il discorso sotto un altro punto di vista? E se – dico io – questo cavaliere, in fondo così maltrattato da tutti voi, giudicato, additato come un cavaliere infame, e via e via e via, fosse stato invece un Maestro? Qualcuno di voi ha un motivo – basandosi sulla favola, logicamente – per poter dire che così non fosse?

Scifo

D – Il comportamento farebbe credere il contrario, ma ...

D – Se lo guardi dalla parte di chi riceve, dalla parte della vecchina, ecc., ha insegnato qualcosa anche a loro.

D – È meno facile riferendosi alla terza vicenda, cioè alla dimostrazione del non saper ricevere della ragazza, per esempio; poteva essere una lezione sua.

Proviamo, così, tanto per far vedere che abbiamo detto qualcosa e fatto qualcosa, a esaminare in quest'ottica gli episodi. Dunque, questo Maestro – con un'ottima evoluzione – sta attraversando un certo territorio e incontra sulla sua strada una vecchia, la quale (forte di quella convinzione che attribuisce alle persone anziane il bisogno, la necessità che molte volte le induce a fare del vittimismo per ottenere ciò che vogliono) cerca di ottenere dal cavaliere un passaggio per un tragitto che ella stessa definisce breve. D'accordo? A questo punto, il nostro evolu-

tone non sta al gioco e dice a se stesso: «Se io le dessi il passaggio, otterrebbe una volta di più quello che vuole con i mezzi che il suo Io le suggerisce, allora certamente il modo migliore per insegnarle qualcosa è far sì che riceva un rifiuto e dal rifiuto poi capisca qual è la sua realtà». D'accordo? Passiamo adesso al secondo episodio, a quel poveraccio che è passato in un momento (Ndr: nel corso della discussione) da delinquente a condannato innocentemente, il quale chiede almeno un sorso d'acqua. Vediamo: in quest'ottica, come potreste interpretare il comportamento del cavaliere? Sentiamo il vostro sforzo, dopo che ho fatto il mio... e vi ho lasciato il più difficile apposta.

Scifo

D – Per mettere questa persona in ceppi di fronte alle sue responsabilità.

Direi che già per il fatto che avesse i ceppi, le sue responsabilità erano ben salde intorno ai suoi polsi!

Scifo

D – Che magari lui, a sua volta, non era stato nei confronti di altre persone ... quindi doveva capire invece quello che era giusto fare.

D – Forse riuscire ad accettare anche la sofferenza.

Questa si avvicina già un po' di più. Diciamo che il Maestro – in questo caso, supponiamo, il cavaliere – sa che per quella persona la situazione che sta vivendo è una situazione karmica, che deve attraversare e che, quindi, non è possibile interferire con essa perché, interferendo, le negherebbe delle possibilità di comprensione, e che il suo rifiuto – come nel caso della vecchia – avrebbe aggiunto un motivo in più di riflessione, di comprensione, alla persona imprigionata; perché non dimenticate che il Maestro non è colui che dice sempre sì e dispensa parole d'amore, ma il Maestro è colui che dà ciò che l'altro ha bisogno di ricevere e a volte, molto spesso, ciò che si ha bisogno di ricevere son parole dure o attimi di sofferenza. D'accordo anche su questo? Vediamo ora... Biancaneve. Sentiamo, coraggio, spero che non abbiate perso tutto l'impeto interlocutorio che avevate prima.

Scifo

D – Magari questa ragazza si soffermava molto sul fatto estetico,

quindi continuava a guardare la sua immagine più esteriore che interiore nella pozzanghera e non aveva capito che invece, magari, era più necessario procedere che non soffermarsi a guardarsi nell'acqua.

Su questo non c'è ombra di dubbio, come non c'è ombra di dubbio che il comportamento del cavaliere potrebbe essere stato volto a far sì che la ragazza poi, in seguito, ripensando alla sua scortesia, avesse un motivo in più per meditare su se stessa. D'altra parte bisogna dire anche la verità, cioè che il cavaliere l'aveva fatta anche piuttosto grossa, perché aveva tolto alla fanciulla l'oggetto dei suoi desideri del momento, facendo assorbire la pozzanghera dal suo mantello. Pensate come vi sentireste voi nei panni di una fanciulla che si vuol specchiare per essere più bella, se vi rubassero lo specchio!

Scifo

D – Secondo me il punto è che lui voleva obbligarla a far qualcosa che lei non intendeva fare, voleva farla attraversare mentre lei voleva specchiarsi. È questo che l'ha resa nervosa, non tanto il fatto che l'abbia... Per questo non riesco a vedere il cavaliere come un Maestro.

Il cavaliere, mettendo il mantello sullo specchio improvvisato, non ha fatto altro che metterla davanti alla perdita di ciò che agognava in quel momento, quindi davanti al suo bisogno. Non potendosi più specchiare, s'è trovata col suo desiderio frustrato e in quel momento la fanciulla avrebbe potuto avere l'occasione per comprendere qualcosa di se stessa.

Scifo

D – Però avrebbe anche potuto frapporsi fra lei e la pozza d'acqua e farle così avere una reazione ancora più violenta e farla pensare ancora di più, perché bastava qualcosa di più esile di un mantello per interrompere il suo riflesso nell'acqua per cui vuol dire che in qualche maniera lui ha usato una violenza, perché non è utilizzando una violenza che si fa capire a un altro che sta sbagliando o che comunque si deve modificare. Non è un maestro.

D – Secondo me bisognerebbe capire qual era l'intenzione del cavaliere, per quello che ha fatto.

Una cosa alla volta. Prima di tutto, non è vero che non si fa comprendere qualcosa agli altri con la violenza, e senza ne-

cessità di essere dei Maestri! Pensate alla violenza che sta accadendo intorno a voi nei vostri tempi attuali, quante cose vi insegna! La violenza in se stessa insegna sempre a chi la sa osservare. O sbaglio?

Scifo

D – Ma non è chi la pratica che insegna. È il metodo di violenza che insegna.

In realtà, chi la pratica insegna, inconsapevolmente ma insegna.

Scifo

D – Ma non è un Maestro per questo!

Ma esistono, ad esempio, maestri Zen che insegnano col bastone; anche quella è violenza.

Scifo

D – Non per questo sono condivisibili, perché sono maestri Zen!

Beh, allora, se vuoi metterla a questo modo, secondo te il Maestro com'è che deve comportarsi per insegnare?

Scifo

D – Non sono un maestro.

E allora, se non sei un Maestro, come puoi criticare il comportamento di un Maestro?

Scifo

D – È che a me la violenza non ha mai insegnato niente e io ho avuto dei momenti di violenza, per cui mi sono reso conto che chi la compie non è di per sé positivo; è l'atto che può essere positivo perché...

Stai facendo un po' di confusione. Certamente la violenza che tu compi non è detto che possa esserti maestra, però la violenza che ti compie un altro lo è quasi sempre.

Scifo

D – Sì, ma in quel caso è il cavaliere che commette la violenza.

Appunto. Quindi, per la ragazza la violenza è una maestra; perché quello che sta sempre alla base di tutto, e che a volte vi sfugge, è l'intenzione con cui si fa l'azione. Anche – ragionando per estremi – uccidere una persona è violenza, no? Ma tra l'assassino che uccide la propria vittima per portarle via ciò che possiede e il figlio che uccide – sempre per assurdo, naturalmente – il genitore che sta soffrendo per una malattia inguaribile che certamente lo porterà alla morte c'è una bella

differenza: sono entrambe violenza, ma sono due violenze con intenzioni molto diverse. Non esiste un solo tipo di violenza. Se poi vogliamo parlare ancora meglio della violenza, bisogna dire che la violenza non è soltanto un atto fisico; anche parlare, a volte, può essere violenza; ma qua forse andiamo a complicarci un po' troppo la vita e finiamo col passare a fare altri tipi di discorsi mettendo altra «carne al fuoco». Comunque sia, anche se il nostro amico non è convinto del tutto, in questa ipotesi – «ipotesi», naturalmente – che il cavaliere potesse essere un Maestro, ecco che allora, a quel punto, può essere giustificato tutto il suo comportamento: ogni sua azione aveva un perché, era spinta dal desiderio di cercare di far comprendere qualche cosa, ma questo non leva il fatto che – non essendo arrivato alla fine dell'evoluzione – anch'egli riceveva qualcosa in cambio, anch'egli aveva ancora qualcosa da comprendere, tant'è vero che – secondo la favola – grazie alla meditazione, riuscì a comprendere a sua volta ciò che questa interazione con gli altri gli aveva donato.

Come vedete, quindi, su queste favole è possibile dire tutto di tutto, a seconda del punto di partenza e il modo e la volontà di interpretare le favole, che hanno un senso proprio perché debbono arrivare a farvi comprendere non soltanto l'insegnamento ma ciò che voi avete al vostro interno, ciò che può essere smosso dalle parole che dite, dal vostro comportamento, dalle vostre reazioni verso gli altri e dal vostro immedesimarvi nei temi che vengono proposti. Ecco perché quel «mio», adesso e nei prossimi incontri, rivestirà un'importanza non indifferente. Qualcosa da chiedere?

Scifo

D – Il discorso di Viola, prima (Ndr.: si riferisce a un brano letto durante la discussione) mi ha molto colpito: «Analizza il tuo sentire: se il tuo sentimento ha queste caratteristiche è vero amore, se no non lo è». Non è una cosa tanto difficile da fare, anche se sembra.

Scifo

Come mai non lo fai, allora? (Lunga pausa.) Rispondi!

D – Sto pensando.

Se non è così difficile, dovrete riuscire tutti a farlo facilmente.

Scifo

D – Forse ...

Le tue affermazioni categoriche son sempre pericolose, mio caro.

Scifo

D – Forse, magari, si ha paura di svuotarsi di qualcosa.

Senza dubbio la paura di scoprire se stessi gioca sempre un ruolo importante nell'esame della propria interiorità, anche perché non siete mai convinti di essere belli dentro ma, sotto sotto, vi aspettate sempre di trovare chissà quali motivazioni infami.

Scifo

D – Forse ci fermiamo ai primi perché senza scavare più di tanto; cioè magari ce lo chiediamo, ma solo in superficie. Facciamo quella cosa «perché mi sento di farla» e ci fermiamo alla prima risposta senza chiederci il perché del perché.

Vedo che il tuo Io sta già cercando di generalizzare la cosa: non «ci fermiamo» ma «mi fermo»! Ho chiesto «perché non la fai», non «perché non la fate»!

Scifo

D – Sì, mi sono immedesimato. Allora diciamo «perché mi fermo al primo perché», che generalmente è quello che ti muove nella personalità, cioè nell'appagamento dell'Io.

Scifo

E allora perché non è così facile?

D – Perché non bisogna fermarsi al primo passaggio, e fare questo lavoro costa fatica.

Scifo

E allora perché ti fermi al primo passaggio?

D – Perché manca la buona volontà.

La risposta, a volte, alle cose che vi chiediamo è talmente semplice che sfugge alla vostra osservazione: è semplicemente perché il vostro sentire non è ancora pronto per fare quel tipo di introspezione. E qua si rientra nel discorso che facevate nel corso della riunione su quel brano di Moti, ovvero sul fare delle piccole 'violenze' al sentire. È una frase che può essere male interpretata. Diciamo che, più chiaramente, si potrebbe dire che

è necessario riuscire ad andare un attimo più in là di quello che è il proprio sentire perché, in realtà, come potete ben capire, il sentire non si può violentare in alcun modo: il sentire è quello che è, fluisce così com'è, non può essere altrimenti, non è possibile far diventare un sentire diverso da quello che è.

Quello che, però, potete fare è comportarvi secondo quello che voi razionalmente pensate debba essere il comportamento giusto che dobbiate avere, ed esaminare dopo, secondo il vostro sentire, se questo comportamento è stato giusto o non è stato giusto; perché tutto ciò che il vostro sentire può indurvi a compiere lo compirete comunque spontaneamente, e ciò che invece vi costerà fatica, o dolore, o sofferenza in seguito sarà l'indicazione di quello che il vostro sentire non ha ancora compreso e che, quindi, vi darà la direzione e l'intensità di ciò che dovete cambiare.

Scifo

D – Sorge spontanea la domanda che uno si chiede sempre: «Ma chi me lo fa fare di soffrire per me stesso?».

Perché altrimenti soffiresti per sempre, caro. Molto meglio cercare di diminuire la sofferenza nel tempo, piuttosto che essere sicuri che la sofferenza sarà una continua compagna della tua vita! E per quanto uno voglia essere masochista, viene sempre il momento in cui dice: «Basta, sono stanco di soffrire». E ricordate che per «sofferenza» non intendiamo mai, soltanto e semplicemente, un dolore fisico, ma intendiamo qualcosa di diverso, di più ampio, di più interiore, di più profondo, una sofferenza che viene da uno squilibrio interiore, dal senso di una mancanza, dal senso di incompiutezza, e via e via e via, che, proprio per il fatto di essere così poco definibile, così poco chiara alla personae che osserva se stessa, fornisce lo stimolo per cercare di scavare più a fondo, di comprendere meglio, dando la spinta a migliorare.

Scifo

D – Esiste anche una sofferenza altruistica, cioè si può soffrire non tanto per noi stessi, per quell'incomprensione riguardo noi e la realtà, ma per aiutare altre persone?

Qua è un discorso un po' difficile da poter fare, anche

perché bisognerebbe chiarire meglio cosa si intende allora per «sofferenza». La persona che soffre per gli altri non ha la stessa sofferenza di cui stiamo parlando in questo momento. Più che sofferenza è compassione, nel senso latino del «soffrire con»; vibra di pietà, in qualche modo, riesce a sentire in se stessa i bisogni dell'altro e soffre per il fatto che l'altro non riesce a comprendere, questo sì, però è una sofferenza positiva, non negativa.

Scifo

D – Sarebbe l'empatia, no?

Sì, forse un termine che potrebbe dare l'idea è «empatia». Per chiudere, una piccola cosa, piccolissima, sul corpo eterico, proprio piccola: che senso ha dare il nome di corpo eterico a qualche cosa che fa parte del corpo fisico a tal punto da poter far pensare che siano due corpi separati mentre in realtà sono un corpo solo? Semplicemente perché il corpo eterico è quello che dà e mantiene intatta la forma, la struttura del vostro corpo fisico, è l'incastellatura, la trama, l'intelaiatura – o come dir volete – che permette al vostro corpo fisico di essere così com'è. Senza di esso il vostro corpo fisico si scioglierebbe, si disgregherebbe, non riuscendo ad avere una forma continua nel tempo. Spero, con questo, di essere stato abbastanza chiaro e vi saluto.

Scifo

Creature, serenità a voi!

Buonasera figli. Poiché per voi è iniziato un nuovo anno, mi è stato affidato il compito di salutarvi più da vicino, uno per uno, per ricordare a voi tutti la nostra presenza e questo a nome non soltanto di Michel ma di tutti i fratelli che vi seguono, che vi sono vicini e che vi osservano nel vostro vivere quotidiano.

Con questo leggero tocco, con questo breve contatto, volevamo ricordare a tutti voi che anche questo può essere un modo di dare. Certo, per noi è molto più semplice dare poiché, non legati alle catene del corpo fisico, i nostri sentimenti hanno la possibilità di fluire più spontaneamente, più facilmente, eppure... eppure non tutti coloro che ricevono le nostre carezze,

che ricevono una nostra parola sono in grado di recepirla alla stessa maniera: se io domandassi, infatti, a ognuno di voi che cos'ha provato mentre le mie mani gli accarezzavano il capo, mi direbbe un'impressione differente: chi direbbe di aver sentito caldo, chi direbbe di aver avvertito delle mani fredde, e così via.

Questo a dimostrare che siete legati a quelle catene che il corpo fisico, purtroppo, vi impone e che, per il momento, dovrete compiere lo sforzo di cercare di mettervi in sintonia con l'energia che cerchiamo di darvi; e mettersi in sintonia significa cercare di liberare la mente da tutti i problemi quotidiani, da tutti i turbamenti, qualunque natura essi abbiano; significa cercare di sentirsi veramente uniti col Tutto, uniti quindi col proprio compagno o compagna che sta vicino indipendentemente dall'età, dal sesso, dalle idee politiche o sociali e così via; significa, insomma, abbandonare o allontanare dal vostro modo di essere quelle barriere, quei confini che quotidianamente create.

Infatti, soltanto quando sarete riusciti ad abbattere quelle barriere, a cancellare quei confini, allora il nostro amore, la nostra energia, che continuerà a fluire sempre alla medesima maniera, riuscirà a penetrare nei vostri cuori e, nel momento in cui sarà nei vostri cuori, allora anche voi potrete dire di incominciare a comprendere cosa possa essere il vero amore.

Michel

Sorelle, fratelli, per i giorni che verranno, per le difficoltà che incontrerete nel vostro vivere quotidiano, per le paure e i dubbi che vi assaliranno, per i momenti di dolore che magari dovrete affrontare, per tutto questo e per tutto ciò che non menziono voglio ricordare che, comunque sia, che qualunque cosa vi accada – non dimenticatelo mai, come purtroppo invece spesso vi capita – tutto quanto vi accade, accade solo e sempre per il vostro vero bene; che non è il bene che incontrate nell'oggi, certamente, ma è un bene che renderà il vostro domani meraviglioso al di là di ogni aspettativa.

Vi amo sorelle, vi amo fratelli, e che la pace sia con voi.

Viola

Io sono di nuovo qua, voi ci siete? Io vi saluto davvero tut-

Io e la mia realtà

ti quanti, vi mando bacini bacini, non vengo a spettinarvi perché non mi sembra il caso, e ci sentiamo molto presto. Ciao ciao a tutti!

Gneus

5. Io e le mie maschere

Favola della sensibilità

Un giorno Re Tlav andò a trovare il suo consigliere, un vecchio saggio che aveva tolto praticamente dal mendicare per strada e che aveva voluto alla sua corte per poter usufruire dei suoi consigli. Questo vecchio saggio, che si chiamava Ahmed, viveva in una piccola casupola in canne di bambù, senza molte suppellettili, senza lastre di marmo, senza cose pregiate; viveva in maniera molto semplice e, intorno a questa piccola casa fatta di canne di bambù, c'era un piccolo giardino che Ahmed curava con amore e con pazienza nelle sue lunghe giornate tranquille.

Un giorno dunque, Re Tlav con la sua signora, che evidentemente era la regina, si recò da Ahmed e lo trovò seduto in riva al piccolo stagno del suo giardino che stava osservando le ninfee che galleggiavano sull'acqua.

Re Tlav gli disse: «Ho bisogno di parlarti».

«Certo, mio signore – rispose Ahmed – sai benissimo che io ti parlo sempre molto volentieri... anzi, vi parlo, perché vedo che sei venuto con la nostra regina.»

«Eh sì – rispose il re – infatti è un problema che riguarda principalmente proprio la mia regina.»

Ahmed si alzò, si avvicinò ai due ospiti e disse loro: «Venite con me». E li condusse un po' più avanti su un piccolo praticello che stava davanti alla sua casetta, si sedette sul prato e aggiunse: «Signore, se vuoi sederti qui alla mia destra...» e poi, rivolgendosi alla regina e indicandole un piccolo monticello di terra, disse: «Mia signora, se vuoi sederti qua starai certamente più comoda». Chinando graziosamente la testa, la regina si acco-

modò. Poi Ahmed volse lo sguardo verso il re, aspettando che questi gli comunicasse il suo problema.

Re Tlav, un po' imbarazzato, incominciò il suo discorso.

«Vedi, Ahmed, la mia moglie preferita è una donna molto sensibile e questa sua sensibilità tante volte le procura dei grossi problemi; infatti non capita giorno che passi per le strade della città, veda qualche mendicante, qualche bambino lacerato, stracciato, e torni poi al palazzo piangendo in modo tale che nessun gioiello che io poi le possa regalare riesca a interrompere il suo pianto. Oppure vede un uccellino con un'ala spezzata e questo uccellino colpisce tanto la sua sensibilità che il suo cuore si fa pieno di pena e passa giorni e giorni chiusa nella tristezza per questo povero animaletto così ferito, e per quanto io possa cercare di distrarla facendola presenziare a danze e a spettacoli, difficilmente riesco a penetrare questa sua corazza di tristezza e di dispiacere. Questo finisce con l'essere un problema, anche perché io vorrei che i nostri sudditi, quando vedono la mia compagna, subito si rendano conto di quanto siamo felici, di quanto ci diamo da fare per loro e di quanto siamo l'immagine di ciò che noi vorremmo che il nostro piccolo stato fosse, cioè sempre allegro e felice di fare sempre tutto il possibile.»

In quel momento la regina lanciò un urlo. Si alzò di scatto da dov'era seduta, si tirò su fino alle ginocchia (non di più perché sarebbe stato scandaloso) il vestito ed incominciò a pestare il monticello di terra su cui era seduta. Il re, allarmato, balzò in piedi cercando di capire cosa stava succedendo. L'unico che rimase tranquillo a tutta quella scena fu Ahmed che cominciò a parlare con voce sorridente: «Vedi, mio signore, se veramente la tua compagna fosse così sensibile come tu dici, non si lascerebbe prendere da un momento di furia come sta accadendo, arrivando al punto di calpestare e distruggere con i piedi centinaia di piccole formiche sulla cui casa, in fondo, era seduta, e perciò era lei dalla parte del torto!

«Questo sta a significare che la sua sensibilità in realtà è soltanto superficiale, soltanto apparente e, anzi, io ti posso dire che molto probabilmente le sue pene e i suoi dolori sono 'aumentati' dal fatto che tu, vedendola in quelle condizioni, poi farai di tutto per cercare di farla star meglio. Tant'è vero che tu stesso hai detto che per cercare di rallegrarla le regali gioielli, le fai ve-

dere degli spettacoli e via dicendo. Bene, mio signore: certamente la tua compagna è una buona regina, certamente possiede una certa sensibilità, però non credere che la sua sensibilità sia poi così grande come tu supponi; in fondo ha ancora tanta, tanta strada da fare...»

Il re, stizzito, prese per mano la sua compagna e, senza neanche più volgersi verso Ahmed, se ne andò.

Tuttavia, il giorno dopo, sia Re Tlav che la sua moglie preferita ritornarono da Ahmed portandogli dei doni e ringraziandolo per quanto aveva fatto per loro.

Discussione

Lasciato il cavaliere, qualitativamente migliorato, abbiamo incontrato il personaggio del Re Tlav, nella Favola della sensibilità, intitolata «Io e le mie maschere». Re Tlav... Re Tlav..., il nome non giunge nuovo. Ah sì, l'abbiamo già incontrato nella favola: «L'uomo e la sua verità» (vedere il volume «La vita fiorita»). Però, la Favola della sensibilità si direbbe essere il proseguimento di quella de «L'uomo e la società», in cui il protagonista era il principe Shirab! Va a capire che cosa voglia farci intendere Ananda! Certo ci deve essere una ragione. Forse quella di indicarci le diverse esperienze di una stessa individualità?! Mistero non ancora chiarito! Vi ricordate, amici: il principe Shirab, dopo aver captato lo stimolo del mendicante-maestro (ne «La vita fiorita») aveva invitato quest'ultimo alla sua reggia, onde tenerlo sempre presso di sé. Nella favola, della cui discussione andiamo a trattare, ricompare anche il mendico-maestro, il quale, però, non vive alla reggia, bensì in una semplice casetta di canne di bambù, circondata da un piccolo giardino, curato con pazienza ed amore. Vive in maniera semplice, essenziale, il saggio! Esotericamente, il bambù, essendo flessibile e cavo al suo interno, simboleggia il percorso interiore dell'anima, attraverso la ricettività, la consonanza e la disponibilità. Il giardino suggerisce l'idea della coltivazione amorevole ed attenta della propria crescita interiore. Con coraggio e buona volontà è stato giocoforza tuffarci nella nostra... «interiorità» ed abbiamo dato inizio alla discussione. Re Tlav e la «sua signora» si recano dal saggio, desiderosi di chiedere il suo consiglio riguardo ad un problema che li assilla! Mi pare giusto, altrimenti perché mai avere a portata di mano un saggio? Bellissima la sistemazione che costui

appresta per i regali ospiti, allo scopo di fare una stimolante chiacchierata sull'erba. Egli fa accomodare il re alla propria destra, posizione d'onore («alla destra del Padre»!) ed invita la regina a sedersi su di un monticello di terra. Scenetta bucolica e regina incauta! Ella forse ritiene che tale sistemazione su di un monticello, mentre il re ed il saggio con ogni probabilità stanno seduti raso terra, sia dovuta ad una gentilezza da parte del saggio nei suoi confronti e, inoltre, si fida di lui, del maestro. Il maestro, però, ha uno scopo ben preciso, che la regina ovviamente ignora. Ed è perciò che ella non vaglia, al lume del buon senso, quanto sia sempre più prudente accertarsi, al momento di sedersi in giardino, che il monticello sia davvero un monticello di terra e null'altro. Re Tlav comincia imbarazzato a parlare e denomina la regina come «moglie preferita». Ora, o re Tlav aveva un harem oppure... la moglie preferita indica «il deva preferito» (già incontrato in altre favole), cioè il discepolo bisognoso? Ma come siamo bravi! Ed ecco che re Tlav espone il problema assillante: la «moglie preferita» è troppo sensibile! A questo punto abbiamo osservato che cosa solitamente si ritiene per sensibilità ed abbiamo letto la definizione, gentilmente offertaci dal nostro amico dizionario:

Sensibilità è «la facoltà di avvertire le nostre percezioni provocate da stimoli esterni o interni sugli organi di senso e l'attitudine a percepire vivamente emozioni, affetti, sentimenti».

In questa definizione abbiamo intravvisto il ruolo giocato soprattutto dal corpo astrale.

Poiché il titolo della favola è «Io e le mie maschere», ci siamo intrattenuti a lungo sulle maschere. Illusorio Io e illusorie maschere! Lo sapete che il vocabolo «maschera» in etrusco era «phers», da cui è derivata la parola persona? Allora, la nostra personalità è tutta una «mascherata»? Perché l'Io illusorio si maschera? Che cosa sono le maschere se non delle barriere che l'Io frappone tra sé e la realtà esterna, per difesa, per dare un'immagine piacevole di sé, per attrarre l'attenzione, per acquisire sicurezza? Di maschere ce ne apponiamo a iosa: timidezza, vittimismo, spavalderia etc. etc. Tutti tentativi, appunto, per sentirci maggiormente sicuri nell'interagire con gli altri. Ci siam inoltre chiesti per-

ché, a proposito di maschere, Ananda ci presenti la sensibilità, ed abbiamo dedotto che la sensibilità è una maschera davvero accattivante, una della maschere più raffinate! Non è forse piacevole e lusinghiero per l'Io essere considerato una persona sensibile? Vi è un pericolo però, quello di sfuggire con tale mascheratura alle proprie responsabilità e difficoltà, o no? «Sapete, io sono talmente sensibile che non posso proprio vedere una persona ammalata, soffro troppo, sarà meglio che io non vada a trovarla all'ospedale, andateci voi!»

Re Tlav prosegue: la regina è molto sensibile alla sofferenza degli altri: uomini ed animali. Ed il re, poveretto, non sa più cosa fare per lei, che soffre tanto: regali e svaghi non bastano mai. La regina è così sensibile, questo è il problema, maestro, che cosa fare? Noi vogliamo che il popolo ci veda felici, comprenda quanto ci diamo da fare per lui. Noi dobbiamo essere l'immagine di quanto vorremmo che il popolo fosse... Accidenti, Re Tlav, quale elucubrata sensibilità! Proseguendo nella discussione, abbiamo dato per certo che i reali coniugi, e soprattutto la regina, non facessero alcunché al fine di alleviare le altrui sofferenze. Abbiamo preso il classico «granchio» ed infatti, nella nostra immersione subacquea, ne abbiamo incontrato uno: il simpatico «granchio violinista», dal colore arancione! Il secondo colore dell'arcobaleno, del nostro arcobaleno interiore!

Ci siamo infine decisi sul tipo di sensibilità della regina. Più che di sensibilità potrebbe trattarsi di emotività e qui entra nuovamente in scena il corpo astrale. Vuoi vedere, mi son detta, che regina e re sono una sola persona? La regina rappresenta l'astrale ed il re il mentale. Che pensata geniale, Fernanda! Nello scriverla, per dovere di cronaca, mi sono venuti brividi di «vergogna»! Ma come ha fatto a venirmi in mente una cosa simile! Chiedo venia!

Comunque, il sentire emotivamente un sommovimento innanzi alle sofferenze altrui è già un primo passo; sarebbe necessario però che tal sommovimento astrale divenisse una spinta alla riflessione, una spinta ad agire, a far cadere la maschera almeno! Ad un certo punto la regina lancia un urlo, l'urlo che il saggio si aspettava, e si mette furiosamente a pestare il monticello! Regina, non hai valutato, ed ecco

che il monticello si mostra per quello che veramente è: un formicaio. E tu mostri quello che veramente è la tua sensibilità! Ne so qualcosa, anch'io, quando nulla conoscendo ancora dell'ambiente naturale, mi ero fiduciosamente sdraiata su di un formicaio, subendone le disastrose conseguenze. Certo le formiche avevano perfettamente ragione: esse facevano il loro mestiere di formiche, ero io l'intrusa malcapitata. Assai più facile è il dimostrarsi sensibili nei confronti degli uccellini feriti, piuttosto che delle formiche. Le formiche sono, per noi, animali meno graziosi degli uccellini, così minuscole e fitte fitte, intrufolantisi dappertutto! Ma nella fattispecie della favola esse servono a mettere a nudo l'emotività infastidita della regina. Eppure, fa notare il saggio, era lei che arrecava fastidio alle formiche, standosene seduta sulla loro casa. Tremendo quel saggio, era stato proprio lui a far sedere la regina sul formicaio! Ma egli la sapeva lunga e voleva che la discepola divenisse consapevole di non essere poi così tanto sensibile come credeva! E noi, quanto siamo sensibili veramente, noi? Ci è parso inoltre (sempre per dare addosso alla regina!), che essa traesse troppi vantaggi dal fatto di essere tanto sensibile; oltre che accattivante, la «maschera» fruttava regali e vantaggi! Però, a voler essere obiettivi, la regina continua a soffrire, a star male, ad essere disturbata dalla sua sensibilità, ed è quindi, come dice il saggio al re: «una buona regina», tutto sommato. Solo che la strada da percorrere è lunga lunga per le persone «sensibili» ed abbiamo ascoltato Vito (dal libro «Verso la metamorfosi»):

Non è che voglia infierire contro queste persone «sensibili», capisco benissimo che nel corso evolutivo, nel corso del cammino e delle esperienze che ognuno di voi si trova a dover fare in questo momento debba attraversare anche questa fase dell'illusorietà della propria sensibilità, ma io voglio ricordare – soprattutto a queste persone sedicenti «sensibili» – di stare bene attente, di dire pure, magari al cospetto di altri, di essere delle persone sensibili... ma di non ingannare se stesse, perché in codesto modo altro non fanno che bloccare il proprio cammino, allungare la via e rendere più

faticoso e più irto di ostacoli ciò che ancora le aspetta.

Eh sì, Vito, magari ricevendo la famosa «suonata», non è vero? Ci siamo posti un ulteriore quesito. Perché mai l'emotività, la sensibilità viene fuori quando si tratta della sofferenza altrui? Perché non provarla anche di fronte alla gioia degli altri? Già, ma qui l'Io fa scattare l'invidia e dice bene Oscar Wilde, in un suo ironico aforisma:

Chiunque può simpatizzare con il dolore di un amico, ma soltanto chi ha un animo nobile riesce a simpatizzare con il successo di un amico.

L'animo nobile, di cui parla Oscar Wilde, indica... un passo avanti; dall'astrale verso ... l'akasico, verso la presa di coscienza, verso il conosci te stesso, dunque, cioè verso il riuscir a comprendere l'intenzione più remota che ci porta ad essere «sensibili». Quale è allora la vera sensibilità? Dice Francesco, nel libro «Verso la metamorfosi»:

La vera sensibilità non è quella che ti lascia lì immobile di fronte, che ne so, di fronte al cane che viene bastonato e dire: «Oh, poverino, come soffre, oh come soffre... », soffrire insieme a lui e non fare niente perché non continui ad esser bastonato. Capite che cosa voglio dire? Ecco, la vera sensibilità, dunque, oltre ad essere la capacità di avvertire la felicità e la sofferenza altrui è qualcosa che vi farà anche agire e, nel caso di un'emozione, di una sensazione positiva, se non altro vi farà saltare dalla gioia, abbracciare e baciare il vostro compagno, il vostro fratello che vi sta di fronte e fare assieme a lui una gioiosa risata. Imparate a fare questo e potrete dire di aver compiuto il primo passo verso quella sensibilità che ognuno di voi in cuor suo desidererebbe avere.»

Abbiamo notato le parole del messaggio: «Lì immobile». Si riferiscono all'immobilità esteriore, certamente, ma soprattutto a quella interiore. L'importante, abbiamo già detto prima, è provare un sommovimento che ci induca a riflettere e ad agire. L'estrinsecazione poi del condividere gioia e dolore degli altri può avvenire in vari modi: con il piangere materialmente, con una parola buona, con un sorriso, of-

frendo aiuto: in mille modi! Non è necessario un gesto plateale, bensì il far trasparire in modo fluido e spontaneo il nostro simpatizzare con il dolore altrui e il nostro «essere felici del successo di un amico». Per riuscire a far sì che ciò avvenga... che fare? Stare sempre all'erta, disponibili ed umili, in quanto gli altri o noi, siamo la medesima cosa (ricordare la non disponibilità della regina verso le formiche). Il re si stizzisce all'osservazione del maestro e se ne va via con la «moglie preferita». Perché si stizzisce? Non gli si possono dare tutti i torti! l'Io si secca di venir smascherato! Il giorno dopo, però, i regali sposi tornano dal saggio Ahmed con doni e ringraziamenti per lo stimolo ricevuto.

Veramente dobbiamo convenire che essi hanno fatto in fretta a compiere il salto di qualità. Bravi, bravissimi; sicuramente hanno anche compreso che la strada lunga indicata dal Maestro è quella del «conoscere se stessi» e quindi quella di togliersi man mano le illusorie maschere che l'illusorio Io ha apposto. Maschere che, come dice Labrys, cadrebbero da sole se guardassimo nei nostri occhi, vale a dire, guardassimo sempre di più dentro noi stessi. E rieccoci nuovamente alla nostra «interiorità»!

Risaliti, tra guizzi di pinne e di boccagli, abbiamo concluso l'incontro con le parole di Labrys, dal libro «Piccole verità»:

Mi sono tolto una maschera, convinto di scoprire il mio volto.

Mi sono tolto un'altra maschera, ma sotto di essa non vi era la mia pelle.

Poi ho continuato a smascherarmi, giorno dopo giorno, sempre, in continuazione, soffrendo ogni volta che scoprivo che quella che avevo tolto non era l'ultima maschera che ricopriva il mio modo di essere.

E, alla fine, quando ormai non speravo più di arrivare al termine delle mie disillusioni, alla luce della candela ho scoperto che bastava guardare nei miei occhi e le maschere sarebbero cadute da sole.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. È stata una settimana tormentata, una settimana difficile per questa città, per quello che è successo la scorsa domenica (Ndr: fa riferimento all'uccisione di un tifoso di calcio avvenuta a Genova) e difficile oggi per... – lo so che ve lo aspettate che vi dica qualche cosa, e lo dico – per quello che è successo alla nostra Mirandella. Allora, per quanto riguarda quello che è successo domenica scorsa, non credo che dobbiamo essere noi a dire qualche cosa, è semplicemente lo specchio di una società malata; e per quello che invece riguarda la nostra M. (mi raccomando F., stai un po' tranquilla, non ti agitare tanto) mi hanno autorizzato a dirvi che la situazione è meno grave di quello che apparentemente può sembrare e che ognuno di voi magari pensa. Semplicemente dovete convincerla, aiutarla a capire che tutto questo è chiaramente un campanello d'allarme perché – come dicevo l'anno scorso, e proprio a te cara F. – quando si superano (guarda come sono carino!) i quarant'anni bisogna cominciare a trattare con maggior cura il proprio corpo fisico. Questo non significa che fino ai 39 anni uno possa fare «sesso, droga e rock'n roll», come siete abituati a dire voi, questo no, però significa stare un attimo più attenti, no? Giusto? Quindi, magari, visto che tutti quanti siete disposti ad andare a trovare M. ed a dirle qualche cosa, cercate di farle capire che, tutto sommato, forse se prendesse un po' meno impegni, se facesse le cose con maggior calma – anche se apparentemente sembra calma, ma in realtà non lo è affatto – forse certi disturbi potrebbe anche evitarsi. D'accordo? Comunque state tutti tranquilli che sono tutti là: c'è Michel (tra l'altro,

penso che stasera non venga a salutarvi), c'è Francesco, c'è Massimo, c'è Tommaso; sono tutti là da lei che cercano di aiutarla, di inviarle un po' di energie positive in modo che, per lo meno, riesca ad affrontare psicologicamente meglio la situazione. D'accordo? Per quanto riguarda invece – torniamo a noi, eh – la discussione di oggi, sì, siete stati bravi oggi, siete riusciti – a parte qualche «Berlusconi» scappato qua e là – a mantenere il discorso sui binari dell'argomento che era stato scelto; anche la favola l'avete discussa abbastanza bene, sono rimaste molte domande ma non credo che si possa rispondere a tutto in questa serata. Questo non perché «ci sono troppi ospiti», ma perché effettivamente ci vorrebbe una seduta di quattro ore e non mi pare il caso, anche perché è già abbastanza tardi per tutti voi. Allora io per il momento mi allontano, vengo a salutarvi dopo. Vi avviso soltanto che molti di voi anelavano alle sedute difficili e va bene: le sedute difficili le avrete! Ciao a tutti.

Gneus

Buonasera, amici. Siccome questa sera l'argomento dell'incontro, uno degli argomenti almeno, era il piano astrale, il corpo astrale, sono stato designato io a venirvi a portare quel poco che so di questo argomento in quanto faccio parte, risiedo in questo momento proprio sul piano di cui state discutendo, anche se sono in procinto di abbandonarlo completamente.

Ho sentito nella vostra calorosa discussione che, giustamente, non riuscite a farvi un'idea di come è questo piano astrale e anche i vostri sentimenti nei suoi confronti sono un po' contrastanti: in certi momenti quasi vi verrebbe il desiderio di trapassare per poter vedere com'è fatto, in altri ancora vi sentite spaventati di fronte alla prospettiva di questa cosa così ignota, così differente.

Ora, io cosa posso dirvi che già non sappiate? Posso dirvi che quando mi sono trovato ad essere consapevole, grazie alla mia media evoluzione, all'interno del piano astrale, quando ho aperto quelli che possono essere considerati degli occhi astrali, ho visto qualcosa di indescrivibile a parole: c'era davanti a me

un mondo nuovo, meraviglioso, costituito da sensazioni ed emozioni che, per poterle esprimere, identificare a parole, non si può far altro che associarle alle sensazioni e alle emozioni che possono dare le luci e i colori in veloce avvicendamento tra di loro, e questo forse spiega perché – sempre a proposito del piano astrale – entità che intervengono mettono in evidenza questo aspetto; infatti, la materia del piano astrale ha una sua luminosità particolare che è dovuta al tipo di unità elementare che la compone e che è molto influenzabile dalle vibrazioni che percorrono il piano, in particolare dalle vibrazioni emesse dagli individui che su quel piano si trovano, per qualche motivo, ad operare.

Qualcuno chiedeva se esiste un ambiente: certamente, c'è senza dubbio; considerate il vostro ambiente, quello fisico che conoscete per esperienza diretta: è tutto costituito anche da materia astrale e questa materia astrale segue le linee della materia fisica, quindi vi è una specie di riproduzione astrale del vostro piano fisico, un mondo che ripete le linee essenziali. Potremmo quasi dire che là dove vi sono montagne fisiche esistono montagne astrali, dove vi sono fiumi fisici esistono fiumi astrali, e anche dove vi sono persone fisiche esistono i corpi astrali di queste persone fisiche che si muovono in concerto con quello che è il corpo fisico dell'individuo incarnato. Vi è quindi tutta questa materia astrale oggettiva, reale, che esiste, ma vi è anche tutta l'altra materia, quella che ultimamente le vostre care Guide hanno chiamato «materia indifferenziata», quella che non è sottoposta all'influenza diretta di alcun corpo akasico incarnato, e questa materia resta praticamente libera – come la vostra aria, la vostra atmosfera sul piano fisico – a disposizione di tutte le entità che provano delle emozioni, dei desideri, delle sensazioni, e allorché cade sotto l'influenza di queste vibrazioni astrali dell'individuo ecco che tende ad essere modellata, a configurare ciò che queste vibrazioni esprimono cercando di adattarsi a questa modifica della sua inerzia, della sua indifferenziazione. So che è molto difficile poter comprendere tutto questo, ma

spero che fino a questo punto siate riusciti abbastanza a seguire quello che sto cercando – con la mia solita fatica – di dirvi. Avete qualcosa da chiedere a questo proposito?

Billy

D – Hai detto che il piano astrale è una ripetizione del piano fisico, in qualche modo, quindi ha i suoi sistemi solari, le sue stelle, oppure non c'è materia astrale?

Tutto l'ambiente, tutto il cosmo è fatto anche – l'hanno appena detto, mi sembra – di materia astrale, quindi l'ambiente totale del cosmo fisico è ripetuto nell'ambiente astrale, senza dubbio; esiste un cielo astrale, esistono delle stelle astrali, per chi osserva dall'astrale, e questo forse è difficile da capire... voi immaginate difficile la cosa perché la pensate dal piano fisico, ma ricordate che l'abitante del piano astrale, colui che vive sul piano astrale con una certa consapevolezza, si ritrova a vivere in un mondo che per lui è tangibile, è reale, non è fatto di luce o di nulla; se vede una pianta astrale riesce a toccarla, a sentire la sua forma, a vedere il suo colore, a sentire le sue vibrazioni e via dicendo; è completamente reale come per tutti voi è reale la materia fisica.

Billy

D – Ma – scusa – questa pianta astrale ha il suo corrispettivo nel piano fisico, cioè è collegata a una pianta fisica, a un albero sulla Terra?

Ma certamente.

Billy

D – Allora è come se fosse un mondo parallelo ma uguale al nostro? Ad esempio, in questo momento nel mondo astrale noi siamo riuniti in cerchio, in una stanza?

Ci sono i vostri corpi astrali che sono presenti sul piano astrale molto vicini tra di loro e comunicano in qualche modo tra di loro attraverso le loro energie.

Billy

D – E questa sera, quando ci separeremo e ciascuno sarà nella sua casa, come saranno i nostri corpi astrali?

I vostri corpi astrali non comunicheranno più allo stesso modo, logicamente, perché non vi sarà più la stessa spinta che prima li accomunava. Non fate confusione, vi prego, tra gli abi-

tanti consapevoli del piano astrale e, invece, i corpi astrali di chi è incarnato; son due cose diverse.

Billy

D – Sì, questo volevo chiederti infatti.

D – Quindi chi è incarnato è inconsapevole del suo doppio astrale?

Mi sembra che, per esperienza diretta, dovresti saperlo senz'altro se sei consapevole o no!

Billy

D – Mentre invece uno che è disincarnato e vive, come te, nel livello astrale, è consapevole di tutti e due i mondi?

Billy

Sì, sì.

D – Billy, intanto ti ringrazio perché hai dato delle spiegazioni bellissime e molto interessanti. Proseguendo quel discorso, quando uno è addormentato... io ho cercato molte volte di riflettere su queste esperienze che uno ha nel sogno ma, secondo me, sono sempre solo esperienze chiuse dentro noi stessi, cioè esperienze delle proprie proiezioni.

Questo è un campo molto difficile da poter dare una linea generale, perché dipende molto da caso a caso, da persona a persona, da evoluzione a evoluzione.

Vi può essere effettivamente la persona talmente evoluta – e non sono poi così tante come voi sentite comunemente dire in giro – che ha la capacità di essere consapevole anche sul piano astrale, quindi può abbandonare – relativamente «abbandonare» naturalmente – il corpo fisico e trovarsi a percorrere qualche zona del piano astrale, però, ripeto, non è una cosa molto frequente. D'altra parte, tenete presente una cosa: il vostro principale interesse come individui incarnati deve essere e non può che essere quello di esperire sul piano fisico e, quindi, poter esperire su un altro piano di esistenza consapevolmente non può essere altro che un'eccezione soltanto, un accadimento che avviene per qualche motivo particolare, per qualche insegnamento particolare. Non può essere la regola, altrimenti sarebbe molto facile tendere, per ognuno di voi – se tutti voi riusciste ad andare consapevolmente sul piano astrale – a cercare di abbandonare il più possibile il piano fisico, i vostri dolori, i vostri affanni, i vostri problemi e fuggire in quel presunto Eden, giar-

dino ideale, che vi sembra a volte essere il piano astrale. E anche qua, in questa concezione che voi avete del piano astrale, sbagliate molto, veramente molto, anche se questa sera ho sentito che qualche frammento di comprensione sta incominciando a interessare le vostre menti. Il piano astrale certamente può essere fonte di appagamento di desideri, ma il desiderio è la conseguenza di qualcosa di non compreso, no? Quindi non sono poi moltissimi i bei desideri da poter realizzare sul piano astrale; non soltanto, ma anche quando sono, per il vostro Io, bellissimi e appaganti, molte volte nascondono delle emozioni e delle sensazioni che non sono poi proprio edificanti, vero? Voi sapete che il vostro egoismo vi fa desiderare, magari, una cosa bella perché desiderate, con questa cosa bella, mettervi in mostra o apparire migliori di altri, non per la cosa bella in se stessa. Ora, voi ricordate che la materia astrale, oltre ad avere questa capacità di modellarsi sotto la spinta della persona, ha anche la capacità di rendere più pulito e più amplificato il desiderio e le emozioni delle persone, quindi ognuno di voi sentirà – essendo consapevole sul piano astrale – in modo molto più forte le proprie emozioni e i propri sentimenti che sul piano fisico, quindi una sofferenza sarà una «vera» sofferenza, non vi sarà più il corpo fisico a mediare questa sofferenza; sarà una sofferenza molto più acuta, molto più dolorosa. A questo non avevate pensato, vero cari?

Billy

D – Quindi è facile cadere nelle ossessioni, sul piano astrale, sia positivamente che negativamente; sia nel senso di piacere che di dolore?

Dipende da come siete interiormente. Cadete in ciò che siete, è questo il punto; senza più la mediazione del corpo fisico che ha le sue soglie di accettazione della vostra realtà e quindi, quando proprio non riesce più ad accettare l'emozione troppo forte, ad esempio, tende a stordirvi... in certi casi addirittura fa svenire, l'emozione troppo forte, no? Sul piano astrale invece questo non è possibile: l'emozione vi arriverà con tutta la sua intensità e questo perché chi è consapevole sul piano astrale lo è il più delle volte perché ha ormai abbandonato il

piano fisico e sta tirando le somme della vita che ha appena compiuta e, quindi, è necessario che le sue esperienze, le sue sensazioni e le sue emozioni siano il più pulite possibile per poterle comprendere meglio, per poterle osservare meglio.

Billy

D – È un po' a doppio taglio il piano astrale!

Tutte le cose sono ambivalenti; anche il piano fisico riserva grandi gioie e grandi sofferenze.

Billy

D – Ma io da incarnato ho dei desideri e delle emozioni e costruisco dei castelli in aria, ecco, come mi si propongono rispetto al piano fisico e rispetto al piano astrale questi momenti?

Sul piano fisico i tuoi castelli in aria il più delle volte non si traducono, restano soltanto dei sogni e delle illusioni; invece sul piano astrale, allorché tu li compi quando hai i tuoi sensi astrali attivati, proprio la materia tende a formare quel desiderio che tu sognavi di appagare.

Billy

D – Certo, ho compreso. E allora, quando io sul piano fisico, mi esprimo con un'emozione o con un desiderio, mi limito ad esprimerlo dell'ambito del piano fisico, quindi non sfioro neppure lontanamente l'astrale?

No, no, no. Non è neppure così. Non è così semplice. Ricordate che l'individuo che desidera sul piano fisico ha un suo corpo astrale che emette vibrazioni sul piano astrale; così ogni desiderio, in qualche modo, passando attraverso il corpo astrale vibra nella materia astrale indifferenziata e tende a modificarne la forma.

Billy

D – Infatti, era quello che io chiedevo: se si riverbera.

Infatti succede questo, e testimonianze più o meno attendibili dovrete averne sentite: succede che individui che sono morti improvvisamente e che erano molto attaccati alla vita si ritrovino a non accorgersi di essere morti e questo perché il loro desiderio di continuare a vivere era talmente forte che, appena passati sul piano astrale, la materia aveva già costruito il mondo intorno a loro allo stesso modo identico di come loro desideravano che fosse e, quindi, continuano – che so – ad alzarsi,

ad andare a lavorare, a uscire con la fidanzata e via dicendo, fino a quando qualcosa non riuscirà a smuoverli da quella cristallizzazione.

Billy

D – Ecco, scusa, ancora una domanda: e l'impiego della volontà per realizzare i propri desideri, per modificare le proprie emozioni?

L'impiego della volontà è qualcosa che va oltre a quello che è il piano astrale! La volontà è qualcosa – secondo me – che parte dalla comprensione, e quindi dalla coscienza; non puoi avere volontà di fare qualche cosa se non hai compreso che cosa vuoi fare, almeno questo io penso, e quindi non può essere altro che un impulso che viene dalla coscienza. Vi può poi essere il desiderio, invece, che muove la voglia di fare qualche cosa, ma non si tratta di volontà a questo punto.

Billy

D – Possiamo incontrare i nostri cari già trapassati?

La possibilità esiste sempre, specialmente sul piano astrale. Come è stato spiegato però più volte, io posso dirvi che certamente l'incontrerete ma non è detto che incontrerete veramente i vostri cari; potrebbero essere veramente loro che, spinti dallo stesso desiderio, s'incontrano con voi, ma potrebbero essere anche delle creature create dal vostro desiderio.

Billy

D – Proprio su questo punto: se uno quand'è incarnato desidera incontrare delle persone che non ci sono più e quando poi è trapassato le incontra, come si fa a capire se le incontra veramente o se sono le sue illusioni? Perché credo che ci siano tutt'e due queste possibilità.

Tutt'e due, ma non soltanto. L'individuo che si trova in questa situazione non si pone nemmeno il problema; il suo desiderio è appagato, lui è felice di averle incontrate, per lui l'incontro è reale, è vero, e quindi non ha nessuna importanza poi, alla resa dei conti.

Billy

D – Va be', ma per chi ha coscienza di questo meccanismo, però, gli può sorgere il dubbio; può dire: «È la proiezione o...»

Mio caro, chi ha coscienza del meccanismo non si crea le illusioni, quindi se incontra una persona è perché veramente la sta incontrando.

Billy

D – I chakra sono fatti di materia astrale?

Oh, non credo che sia esatto, ma siccome io non sono molto ferrato in queste cose non vorrei confondervi le idee.

Billy

D – Scusa, ancora una domanda: questa energia e queste materie hanno bisogno di essere rinnovate? Esiste un momento in cui si passa eventualmente dalla materia all'energia o, una volta che ha iniziato tutto, tutto avviene all'interno di questo cosmo?

Oh, questa è una domanda che non mi aspettavo! Ti posso dire quella che è la mia idea in proposito, anche perché – ripeto – io ho seguito l'insegnamento assieme a voi, al vostro stesso livello, e quindi posso dire quello che credo di aver compreso, non farmi interprete dell'insegnamento delle Guide, specialmente per quello che non è stato ancora detto. Io direi che ogni cosmo – mi sembra di aver capito – vive in se stesso e si nutre e si accresce di se stesso, quindi non ha bisogno di intervento esterno. L'unico intervento esterno non può essere altro che il Logos.

Billy

D – Scusa Billy, per cortesia mi potresti un po' chiarire: tutte queste forme che ci sono nel piano astrale a seconda dei desideri degli individui, allora c'è una separazione... prima avevi cominciato a parlare della differenza tra gli individui che sono consapevoli sul piano astrale e quelli che lo sono inconsapevolmente, che quindi si creano tutti questi sogni, la realizzazione di questi desideri, ma uno consapevole – ad esempio come te, immagino – vede passare tutte queste forme create dai desideri degli inconsapevoli?

Qua è un po' come... non dimenticate uno degli schemi base dell'insegnamento: «così in alto, così in basso». Considerate questi desideri, queste proiezioni sul piano astrale un po' allo stesso modo di quello che avviene sul piano fisico. Voi soggettivate quello che vedete: vedete le cose in un certo modo, le persone in un certo modo, gli avvenimenti in un certo modo, però il fatto che voi li vediate così non significa che gli altri li vedano allo stesso modo perché anche gli altri applicano la loro soggettività allo stesso avvenimento, alle stesse persone, alle stesse cose. Ora, sul piano astrale e penso anche sui successivi

– eventualmente, se mi sentirete ancora quando sarò andato avanti nel cammino, vi porterò la mia esperienza personale – penso che avvenga la stessa cosa, anzi avviene la stessa cosa: quello che io soggettivizzo della realtà crea sì una realtà, ma questa realtà è una realtà mia, soggettiva, personale, che l'individuo che non è coinvolto nel mio desiderio, nella mia emozione dall'esterno può percepire, recepire se si mette in contatto con me, con la stessa lunghezza d'onda, con la stessa vibrazione, altrimenti vede un'entità, un individuo, che – come si può dire? – recita un po' come in un film muto per conto suo. È molto difficile, sì, e non ha neanche poi molta importanza capirlo, tutto sommato, perché non penso che vi possa far sentire migliori sapere questa cosa.

Quello che invece è importante, secondo me, da capire è un'altra cosa che avevo incominciato prima a dire, ovvero il fatto che chi desidera, sul piano fisico mette in movimento comunque, attraverso il suo corpo astrale, la materia astrale e questo suo movimento provoca dei mutamenti di forma e provoca che cosa? Un mutamento di vibrazione all'interno di un certo tipo di materia astrale, formando delle forme sul piano astrale.

Billy

D – Che saranno utili a a chi?

Potrebbero essere utili ma potrebbero anche essere dannose perché dipende dal tipo di desiderio che fate, miei cari, non pensate troppo positivamente su questo punto, anche perché non desiderate mai tanto spesso come dovrete il bene e la felicità degli altri; molto spesso desideriamo, quando siamo incarnati, che gli altri si trovino in una situazione peggiore della nostra e questo desiderio provoca un orientamento della vibrazione astrale, cioè delle porzioni di materia vicino al nostro corpo astrale mentre desideriamo, che possono in qualche modo influire sulle vibrazioni astrali altrui, disturbando, quindi.

Billy

D – È quello che viene chiamato «forma-pensiero»?

Credo che la forma-pensiero sia qualcosa che riguarda più il piano mentale, anche se mi stanno suggerendo che è qualco-

sa di analogo comunque. Quindi, il sapere questo, che voi influite sul piano astrale creando queste vibrazioni di desideri, queste vibrazioni molto spesso negative che possono, sì, in qualche misura dare fastidio ai corpi astrali di altre persone incarnate, ma anche e soprattutto costituire delle fonti di attrazione per entità che cercano la sofferenza, ad esempio, per entità che hanno lo stesso tipo di desiderio, che trovano già materia pronta per creare i loro desideri sul piano astrale, dovrebbe rendervi coscienti della vostra responsabilità, del vostro dover cercare di mitigare i vostri desideri, del vostro dover cercare di renderli più semplici e più positivi possibile, perché una vibrazione astrale positiva che si trovi sul piano astrale può aiutare un'altra entità che si trova in difficoltà.

Billy

D – Cioè anche gli incarnati?

Certamente; mi sembra che proprio oggi dicevate di quando si entra in un ambiente e si prova simpatia o antipatia per una persona: queste sono vibrazioni astrali che voi emettete, quindi se voi riusciste a desiderare il bene per un'altra persona è possibile che i vostri corpi astrali, attraverso materia indifferenziata che è conduttrice delle emozioni e dei desideri, riescano a comunicare il vostro affetto, il vostro amore, la vostra serenità ad un'altra persona.

Billy

D – E come viene recepito, io chiedo infatti?

Viene recepito attraverso uno scambio di vibrazioni. Immagina il tuo corpo astrale che vibra, il corpo astrale di un altro individuo che vibra, e la materia che si trova tra questi corpi astrali in movimento; in mezzo vi è la materia indifferenziata che diventa – come dicevo prima – una conduttrice di vibrazione.

Billy

D – Analogo come trasmettere il suono?

Billy

È certamente una cosa analoga.

D – Solo che ci crea un sacco di responsabilità; cioè abbiamo già problemi ad essere responsabili dei nostri simili sul piano fisico e adesso dobbiamo preoccuparci anche di quelli in astrale che potrebbero es-

sere influenzati dalle nostre emozioni!

Mio caro, se hai paura ad affrontare la responsabilità allora non dovevi neanche cominciare a sentire i discorsi delle Guide, perché mi sembra che sia uno dei cardini dell'insegnamento quello della responsabilità che ognuno di voi ha per come vive, per come desidera, per come è sensibile, per come pensa e per come agisce! E questo essere responsabili non coinvolge soltanto il momento che vivete, la vita che vivete, il piano fisico che vivete, ma coinvolge tutti quelli che vi stanno intorno, tutto ciò che voi siete sugli altri piani di esistenza e, addirittura, ciò che eravate stati e ciò che sarete, perché ciò che fate adesso condiziona poi lo svolgimento del mondo intero.

Billy

D – Scusa: il malocchio, le energie perverse, il desiderare il male di qualcuno, allora, alla stessa maniera questo sommovimento, questo desiderio, questa energia va a raggiungere dei fini...

Mi aspettavo questa domanda, che mi hanno detto: «Aspettatela perché è tipica, non è per niente originale ma sempre capita quando si parla... quando si parla di questi argomenti ma, d'altra parte – mi ha detto Georgei – è sempre meglio ripetere questo argomento perché toglie molte leggende che ci sono in questa cosa. Vedete, (spero di riuscire a spiegarvi bene) per poter veramente agire, le vibrazioni dei desideri, delle passioni – che possono essere poi quelle messe in atto da un presunto malocchio, un'influenza negativa che parte dall'astrale – per poter agire su un altro corpo astrale (perché attraverso quella via deve passare per agire sulla persona, no?) deve trovare una consociazione vibratoria, altrimenti non può passare; quindi è necessario che questa vibrazione negativa parta da una persona, metta in moto la materia disorganizzata del piano astrale, arrivi all'altro corpo astrale e trovi in esso lo stesso tipo di vibrazione più o meno forte a cui agganciarsi per far sì da aumentarla.

Billy

D – Ma uno potrebbe modificare la propria vibrazione attivando il proprio piano mentale e sostenendo nei propri confronti che qualcuno gli vuole male oppure venendo a conoscenza che qualcuno gli vuole

male e che sta attivando un processo perché gli succedano dei guai?

Diciamo che gli effetti esistono soltanto quando la persona si rende disponibile affinché accada, altrimenti non esiste fattucchiera, mago, entità, persona, diavolo che possa fare qualche cosa se voi non volete farlo; e basta vedere anche semplicemente sul piano fisico come è difficile fare qualche cosa attraverso l'ipnosi, quando il paziente interiormente non desidera veramente farla.

Billy

D – Si parla anche di un aiuto da parte degli angeli custodi, o comunque di entità, di spiriti guida; al di là di quella che è – diciamo – l'interfaccia vibratoria.

Lo Spirito Guida non è che allontani il malocchio o faccia cose del genere, semplicemente impedisce che certe situazioni energetiche si mettano in moto quando l'individuo che sta guidando, proteggendo, non deve passare quella esperienza.

Billy

D – Scusa, Billy, prima ti chiedevo una cosa: il fatto che tu abbia detto che sei consapevole sul piano astrale vuol dire che, dal momento del tuo passaggio, stai ancora esaminando la tua ultima vita dal punto di vista emotivo (come dicevamo oggi nella discussione) o ha tutt'altro senso questo?

No, l'esame della propria vita avviene praticamente subito dopo la morte. Qua è difficile spiegarvi, perché c'è un discorso di non parallelismo tra i tempi dei vari piani di esistenza; comunque diciamo che quando l'individuo muore, all'abbandono del corpo fisico, quasi immediatamente ha la possibilità di rivedere tutta la sua vita e la rivede, la esamina, si «autogiudica», attraverso ciò che è sul piano astrale, ciò che è sul piano mentale. Superato quel punto, se non è abbastanza evoluto, quindi se non ha un corpo astrale con tutti i sensi attivati ma un corpo astrale «bambino», si addormenta. Si ritira poi inconsciamente nel proprio corpo akasico e riprenderà poi a incarnarsi quando sarà il momento. Se invece ha una certa evoluzione, una certa consapevolezza, ecco che passerà per un certo periodo attraverso il piano astrale e poi attraverso il piano mentale,

ritrovando poi il proprio corpo fisico. Questo molto in parole spicciole; è più complicata la cosa.

Billy

D – Quando un individuo ha concluso la ruota delle nascite e delle morti, e si ritrova nel piano akasico, dopo non può più tornare consapevole nei piani inferiori e quindi vive consapevolmente nell'akasico oppure c'è questa possibilità?

Io, purtroppo, sull'akasico non sono consapevole, non me ne hanno parlato, quindi non so cosa dirti.

Billy

D – Ti vorrei chiedere ancora una precisazione, che penso possa essere utile per tutti: si parla di non possibilità di evoluzione (se ho ben compreso) all'interno del piano astrale, ma – da quanto mi hai detto – questo processo evolutivo comunque avviene all'interno del piano astrale!

Penso che sia una questione di termini. Sul piano fisico si hanno tutte le esperienze che possono dare la comprensione ed è soltanto sul piano fisico che questo può accadere perché è il corpo fisico quello più completo: avendo tutte le sue componenti offre l'esperienza più completa possibile all'individuo che si sta incarnando e che deve comprendere. Quanto accade poi sugli altri piani dopo l'abbandono del piano fisico è un – come si può dire? – un raccogliere le gocce di comprensione che si sono tratte, un riconoscerle e indirizzarle verso il corpo della coscienza, quindi non è più «fare evoluzione», ma è un compatte la propria evoluzione. Però nuova evoluzione, maggiore di quella acquisita durante l'incarnazione fisica, non se ne aggiunge.

Billy

D – Si sente spesso parlare nei libri di incontri con altre entità provenienti da altri pianeti. Ci sono persone incarnate che hanno incontrato queste entità di luce – così almeno le definiscono – e a me è sorto un dubbio: se effettivamente può succedere una cosa del genere o forse anche lì è un desiderio, anche inconscio magari, del piano astrale che ti fa desiderare di incontrare queste persone.

Io personalmente non le ho mai incontrate e dubito di incontrarle. Son convinto che la maggior parte – e sono buono – di questi incontri è la proiezione di desideri o illusioni o via di

cendo. Non dubito, magari, che le persone siano convinte di quello che dicono, ma voi sapete benissimo come è facile da parte di ognuno di noi illuderci quando abbiamo bisogno di qualche elemento particolare per sentirci appagati, gratificati, migliori degli altri.

Billy

D – Questo per il discorso dell'incomunicabilità tra i vari cosmi? Cioè non possiamo comunicare con entità su altri pianeti dal punto di vista...

Qui c'è un problema che lascerei da parte perché non puoi parlare di un argomento così con il poco che hanno detto le Guide fino adesso, né puoi aspettarti che ne parli io perché ne so tanto quanto te.

Billy

D – Quella cosa che avevo chiesto riguardo alle sensazioni del feto nel grembo materno, se già strutturano una parte del suo corpo astrale?

Oh no, no, no, per carità, non vorrei rubare il mestiere a Scifo! Io, miei cari, ho fatto del mio meglio, quindi non posso che esservi riconoscente per la vostra pazienza. Portate i miei più sinceri saluti all'amica M. quando qualcuno di voi ha occasione d'incontrarla. Ditele che le siamo veramente tutti vicini. Vi saluti tutti, miei cari, buonasera.

Billy

Buonasera a tutti! È tanto che io non vengo! Quanto parla Billy però, eh, così mi ha lasciato pochissimo tempo per dire qualcosa di questa favola. Visto che da queste parti qualcuno ha avuto l'ardire di menzionarmi, io ho preso la palla al balzo! Certo che siete tutti maschilisti, però, anche le femminucce sono maschiliste! Vi ho sentito questa sera trattare malissimo quella povera regina! E poi, oltre tutto, vi siete resi conto – no, non vi siete resi conto, se no non ve lo direi – che avete fatto delle illazioni sulla regina, così, come siete soliti fare di solito con le persone, senza una vera base? «Questa persona è soltanto emotività; questa persona farebbe meglio ad agire invece che comportarsi così» e via e via e via, direbbe papà Scifo! Ma chi vi dice che non abbia raccolto l'uccellino con l'ala spezzata?

Chi lo dice? Chi vi ha detto che non abbia dato da mangiare al mendicante? Queste sono tutte maschere vostre, che vi metteste per dire agli altri: «Vedete, io ho visto come si doveva comportare questa regina e quindi sono meglio io!».

Zifed

D – Zifed, possiamo anche difenderci però.

Sì, sentiamo! Dai, che ti smonto subito!

Zifed

D – Perché nella favola il re non ha detto: «La mia regina raccoglie tutti gli uccellini che trova in giro con le ali rotte» e...

Ma il fatto che non l'abbia detto non vuol dire che non l'abbia fatto!

Zifed

D – E va bene! Si è espresso male però!

No, siete voi che volete vedere soltanto il lato negativo delle persone, perché così accrescete il vostro Io!

Zifed

D – Non è vero!

Eh sì che è vero, eccome se è vero!

Zifed

D – Abbiamo già fatto uno sforzo a vedere positivamente Re Tlav!

D – Beh, comunque l'ha detto il vecchio, quando ha detto: «La tua regina non ha fatto questo» quindi lui era a conoscenza della realtà della regina.

D – Almeno ci dobbiamo fidare del vecchio, o neanche di lui?

Lui era a conoscenza della realtà della regina, ma non voi.

Zifed

D – Lui l'ha descritta quando ha detto «La tua regina non ha fatto niente».

Quindi avete commesso un doppio errore, se proprio vuoi insistere su questo; vi siete permessi di giudicare sul giudizio di un altro, che è ancora più grave che giudicare direttamente!

Zifed

D – Possiamo dare fiducia al vecchio...

Basta! Basta! Cos'è che posso dire su questa bellissima favola? Che mi è piaciuto molto che siete riusciti ad andare a trovare quel discorso dei piani di esistenza: piano astrale, piano mentale e piano akasico; bello, siete riusciti a trovare un'interpretazione simbolica che – secondo me – potrebbe anche esser-

ci; non soltanto, ma avete dimenticato che c'era anche il piano fisico, quindi è proprio tutta l'esperienza che dalle formiche che pizzicano il sederino regale arriva fino all'akastico – alla coscienza – di Ahmed che dice quelle cose. Quindi questa poteva andare bene come interpretazione.

Fra l'altro, voi avete detto tante cose su questo Re Tlav e non sapete che «Re Tlav» era una cosa un po' personale tra me e un mio amico che partecipava agli incontri, tanto è vero che sono alcune le favole di Re Tlav e, se pensate bene, «Re Tlav» non è altro che l'anagramma di «Walter» e nessuno se n'è mai accorto. Questo perché lui capisse che erano dirette a lui le cose che venivano dette. Poi, cosa c'era d'altro da poter dire? Direi nient'altro in particolare. Avete visto che brutte cose che sono successe in questa città, sì? Ditemi: siete stati così sensibili tutti da star male, da sentirvi emozionati, da piangere, essere tormentati o anche soltanto in ansia per tutto questo? Voglio un sì generale perché penso che sia così, vero? Sì o no?

Zifed

D – Sì, ma non abbiamo fatto niente; per cui era un sì di emotività, non di sensibilità.

Eh, ma cosa potevate fare? Peccato però che non l'abbiate sentito per i 5.000 morti in Giappone! Chissà come mai? Pensate a questa maschera di sensibilità che vi siete messi e chissà che non troviate qualcosa di interessante! Ma adesso c'è stato qualcuno che ha lasciato un attimo l'amica M., quindi lascio il posto di corsa perché so che ci tenete. Ciao a tutti! Bacini! Ah, se non ci fossi io!

Zifed

Buonasera figli. In realtà non era previsto questo mio intervento questa sera, ma mi è stato commissionato un dono per una persona che questa sera però non è presente; una persona che, scrivendo una lettera, ha turbato non poco gli strumenti i quali, a un certo punto, si sono chiesti quanto fosse giusto che qualcuno decidesse chi, come e quando far intervenire a questi incontri degli amici, per quanto numerosi possano essere. Allora, per dimostrare a questa persona, nonostante non sia presen-

te questa sera, che le sue parole scritte hanno dato a tutti noi – se fosse possibile – una certa gratificazione, a nome di tutti gli altri fratelli consegnamo questo piccolo sole. Non credo che si debba aggiungere nulla al simbolismo di questo oggetto, credo soltanto sia giusto ribadire ancora una volta che questo miracolo che avviene, queste voci che parlano nel buio riescono a trovare una forma di gratificazione non quando un fenomeno fisico, un profumo o un discorso filosofico viene accettato e plaudito da un'ipotetica scienza ufficiale, ma allorquando un fratello che soffre una situazione drammatica riesce a trovare dal nostro dire un minimo, un milligrammo di serenità per affrontare la situazione difficile che deve vivere.

Ribadiamo con questo, quindi, ancora una volta, che non siamo qua per fare fenomeni per dimostrare la nostra realtà, che non siamo qua per fare discorsi per dimostrare la nostra capacità, ma siamo qua semplicemente per donare con amore quanto siamo in grado di donare. E se la vostra risposta è soltanto un sorriso, e se la vostra risposta è soltanto un riuscire a porgere agli altri la mano o una pacca sulla spalla, per noi questo è molto di più che essere scritti a caratteri cubici su qualsiasi quotidiano. Non passo a carezzare tutti gli altri, figli, ma auguro ad ognuno di voi di trovare la stessa pace e la stessa serenità che noi abbiamo trovato. Pace a tutti voi, carissimi. Michel

E a te, a te, figlio, che mi chiedi nel silenzio e nell'oscurità com'è possibile rendere migliore il mondo in cui ti trovi a condurre avanti la tua esistenza; a te, figlio, non posso dire altro che questo accadrà

quando tu diventerai bastone per lo zoppo,
vista per chi è cieco, suono per chi è sordo,
parola per chi è muto, sorriso per chi piange,
allegria per chi è triste, amore per chi odia.
Allora il mondo, figlio mio, cambierà.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

6. Io e i miei errori

Favola del padre morto

Ozh-en aprì gli occhi al nuovo mattino e, nel tepore del suo letto, si sentì nervoso, per nulla tranquillo, come se qualcosa lo rodesse all'interno, qualcosa che non riusciva, però, a precisare.

Dopo aver poltrito in una sonnolenza abbastanza inquieta, si alzò e incominciò a preparare la colazione.

«Mamma – gli disse il figlioletto – dov'è papà?»

«Ma dove vuoi che sia, mio caro – rispose Ozh-en – è andato al lavoro.» e la mattinata continuò con il suo solito tran-tran: la spesa, i lavori di casa, far da mangiare... e, proprio mentre stava facendo il pranzo e preparando i cibi, il bambino chiese ancora una volta a Ozh-en: «Mamma, dov'è papà?».

E Ozh-en rispose: «Boh! Sarà andato fuori città, penso».

Mangiarono, guardarono un po' di televisione, lesse-ro un giornale, aiutò il bimbo a fare i compiti e, verso metà pomeriggio, il bimbo, ancora una volta, chiese alla mamma:

«Mamma, dov'è papà?».

«Ah, guarda – rispose spazientita la madre – per quello che mi interessa, a questo punto, può anche essere finito all'ospedale! Ma ora torna ai compiti!».

Incominciò a scendere il sole all'orizzonte e dita rosee dipinsero lo scenario, ma il bimbo, ancora una vol-

ta, chiese alla mamma: «Mamma, allora, dov'è il papà?».

«Il papà? Il papà è morto» rispose Ozh-en, e si alzò per andare a preparare la cena.

Il campanello squillò e il bimbo, con gli occhi sgranati, chiese a Ozh-en: «Mamma, devo andare ad aprire?»

«Certo – rispose la mamma – vai, che è arrivato papà».

E il bambino incominciò la sua difficile vita.

Discussione

Siamo giunti, amici, al resoconto della discussione sull'inquietante Favola del padre morto, intitolata «Io e i miei errori», favola che ci ha procurato non pochi guai. Essa è stata raccontata da Ananda, a proposito del complesso di Edipo (insegnamento «tosto»), ma questa volta... Edipo non c'entra, c'entrano gli errori, anzi «i miei errori!». Vi compare il personaggio Ozh-en, il quale rappresenta l'individuo di media evoluzione (vedere il volume «Le cento vite di Ozh-en») su cui dovremo lavorare duramente nel prossimo ciclo! Il titolo stesso del libro sta ad indicare le numerose immersioni nella materia fisica necessarie per apprendere, tramite le nostre reazioni, quanto è lunga la via verso la Comprensione!

Via stracolma di tentativi, di errori; via che presenta sassi, rovi, spine, ma anche tramonti, fiori, farfalle ma, soprattutto, Amore.

A mo' di propiziazione abbiamo ascoltato, prima della lettura della favola, un'esortazione di Scifo, tratta dal libro «Il canto dell'upupa»:

*Prova ed errore. Insomma: «Provate e sbagliate!»
È dagli errori che nasce la comprensione e tu, uomo, hai la possibilità di conoscere gli errori sperimentandoli tutti, uno per uno e, quindi, di fare in modo che – prima o poi – non vi sia più in te la possibilità di fare lo stesso tipo di errore. Prova e sbaglia, e raggiungerai piccole scintille di Verità, anche se il cammino apparirà spesso insopportabile, inconcludente e lungo; anche se per una sola di quelle piccole scintille dovrai spendere più vite nel mondo della materia, in modo da*

acquisire sul campo ciò di cui hai bisogno per migliorare te stesso.

La favola non è pittoresca, né tanto meno scenografica; appare, anzi, piuttosto «grigia», ed il modo di raccontarla, piatto e distaccato, non fosse per quel «tocco di rosa» all'ora del tramonto. Perché, Ananda? Una ragione ha da esservi, ma quale? Giuliana e Luigi, prima della discussione, avevano parlato del mentale, che dà l'idea di obiettività, di logicità, di distacco. La ragione ha forse dunque a che vedere con il corpo mentale? Ed inoltre, perché Ananda, a proposito di errore, ci hai proposto questa favola? Ci siamo strizzati il cervello. Poi piano piano si è fatta strada una sorta di «ipotesi di lavoro» sulla quale impostare la discussione. Dove ha inizio l'interazione con gli altri, e quindi la possibilità di commettere errori, se non nella famiglia o facente funzione? Credo sia l'unica favola che racconti una giornata familiare con tanto di madre, figlio e padre (sia pur latitante)!

Anzitutto abbiamo ragionato sulla parola errore, sempre annaspando nel tentativo di venire a capo di qualcosa.

Siamo partiti dal verbo «errare», avente due significati: «andare di qua e di là senza meta» e «sbagliare». Si evidenzia quindi il «tentare», il «provare», il «prova e sbaglia» di Scifo, e quindi l'errore. La favola si svolge, come abbiamo detto sopra, nel corso di una giornata. Che essa rappresenti simbolicamente la vita? Le esperienze della vita? A noi è parso fosse così, in quanto vi compare il numero 4, simbolo del Manifestato. Quattro volte il bimbo domanda: «dove è papà?» in quattro momenti della giornata. Ma veniamo alla favola: Ozh-en, incarnato come donna-madre, si sveglia nervoso, come se qualcosa lo rodesse dentro. Si trattava di una «giornata no», o si trattava dell'inquietudine nell'affrontare la vita? Sta di fatto che l'inquietudine della madre-Ozh-en ha inquietato anche noi ed abbiamo cominciato ad annaspare. Mentre annaspavamo, immersi negli «abissi», ci è venuto incontro un «pesce angelo». Ha volteggiato intorno a noi, angelicamente ammiccando, e ci ha detto: «Siete nei guai, vero? State cercando l'errore? Coraggio, datevi da fare!» Grazie, pesce angelo, facci compagnia durante il percorso della favola, vuoi?

Ozh-en inizia la giornata, svolgendo nervosamente i suoi

compiti di madre-casalinga, inquieta: prepara la colazione. Ed ecco la domanda del figlioletto, domanda riguardante il padre: «dov'è papà?». La risposta appare ovvia, ma anche un poco... seccata!? «È andato al lavoro». Certo, la madre sta a casa, per via dell'immagine di «angelo del focolare» ed il padre va al lavoro. Può darsi che ad Ozh-en-madre questa patriarcale divisione dei ruoli non stesse del tutto bene. Illazione nostra, naturalmente, sempre nel tentativo di comprendere l'inquietudine della genitrice. Ananda prosegue nel presentarci il tran-tran della giornata familiare. All'ora di pranzo, per la seconda volta, il bambino, proprio mentre la madre sta dandosi da fare ai fornelli, in vista del rito, cioè, in cui la famiglia si trova riunita (o almeno dovrebbe), ripropone la domanda: «Dov'è papà?» A tale domanda ripetuta, si direbbe che la madre dia una risposta tanto per rispondere, rivelando ancor di più il suo nervosismo e la sua inquietudine: «Boh», (carino questo boh, molto di moda!) «sarà andato fuori città per lavoro». A metà pomeriggio, dopo aver svolto attività di studio con la madre, il bambino ci riprova: «Dov'è papà?» La risposta materna è di persona «sopra le righe», «spazientita», dice Ananda. «Per quel che mi interessa a questo punto, può anche essere all'ospedale». «Pesante», non ti pare, pesce angelo? La madre, non si preoccupa minimamente di quanto le sue parole possano turbare il bambino. È talmente preda della propria inquietudine, che evidentemente trascinava da tempo, da passar sopra alla propria responsabilità. Potrebbe essere questo un errore? Pesce angelo, pesce angelo, si tratta di errore di comportamento? Verso sera, mentre il tramonto tinge di rosa lo scenario, per la quarta volta il bambino propone la stessa domanda, con l'aggiunta dell'articolo determinativo; «Dov'è il papà?» Abbiamo pensato che il corpo mentale del bambino fosse «determinato» a trarre delle conclusioni e si trovasse assai confuso. Insomma, che cosa sta facendo «il» papà, dove si trova «il» papà? La risposta della casalinga frustrata, in contrasto con l'atmosfera rosata del tramonto, è a dir poco brutale, avventata e... cattiva. Certamente, paradossale: «Il papà è morto». Sì, la madre non intende assolutamente tener conto della propria responsabilità, nei riguardi del figlioletto! Certamente le relazioni fra i coniugi non erano

delle migliori, ma perché scaricare sul figlio la pesantezza della situazione? Tutti abbiamo espresso, più o meno vivacemente, lo stesso parere. A ben vedere, anche noi spesso scarichiamo su coloro che ci sono vicini la nostra inquietudine! E la madre continua a preparare la cena, continua a svolgere le sue mansioni di «angelo del focolare», e sa che il padre tornerà. Vi è dunque disequilibrio fra ciò che ella fa e ciò che ella dice? Ozh-en-madre, non sai che è importantissima l'armonia fra i tre corpi inferiori!? Arriviamo al gran finale. Il campanello squilla. Doveva essere l'ora canonica del rientro paterno, ecco perché il bimbo sgrana gli occhi e chiede se debba o no aprire. Povero bimbo, la sua confusione doveva essere davvero ad un ottimo livello. La risposta che ottiene, la porta... all'apogeo: «Vai, è arrivato papà.» E il bimbo comincia la sua difficile vita, conclude Ananda. Altro che difficile! E noi abbiamo pensato... difficile, in quanto le sue certezze crollano. per dar posto ad infiniti dubbi sull'affidabilità degli adulti! Avrà inizio per lui un lavoro intenso e duro; dovrà, come dice Moti:

essere conscio che vi saranno dei momenti in cui tutto ciò che prima gli appariva sicuro e acquisito diventerà in un attimo incerto e franerà sotto il peso delle nuove esperienze.

Poi constaterà il beneficio ed il miglioramento che segue alla confusione interiore. Ma gliene occorrerà del tempo, Moti, e chissà quanti complessi e maschere di difesa si apporrà l'Io del nostro bimbetto! Pesce angelo, pesce angelo, dove sei? Stiamo affogando, nonostante i respiratori! «Errare humanun est, perseverare diabolicum!» Quindi errare è naturale, pesce angelo, è la via dell'Io per provare, ed esso... ci prova. Starà all'akasico trarre vantaggio dagli errori, starà all'akasico il non perseverare nell'errore. Se non altro potrà cambiare tipo di errore! Al fine di stimolarci a riprender fiato, abbiamo letto le parole di Fabius da «Le piccole verità»:

Se non fossi stato vittima delle pulsioni primarie dell'uomo, se non avessi creduto nelle mie azioni, se io non avessi commesso gli errori che ho commesso, ora non potrei dirti le cose che ti dico.

«Io e i miei errori!» Errori intesi, quindi, come «prove»

dell'Io per sperimentare? E da che cosa comprendiamo di aver errato; pesce angelo? Dal fatto che l'errare ci fa sentire inquieti, insoddisfatti, in disarmonia con noi stessi? Dal fatto che soffriamo? Dal fatto che la vita ci appare grigia e piatta? Illuminazione, illuminazione! Pesce angelo, era questo che voleva farci intendere Ananda, raccontando la favola in modo «piatto» e «grigio»? Intendeva dirci che sta a noi il colorare la vita, approfondendo coraggiosamente le motivazioni dei nostri errori, per riuscire a non commetterli più? Perlomeno, a non commettere più quel tipo di errore?

Abbiamo notato inoltre che la madre agisce bene come casalinga, ma «razzola» male come madre. Ella, come abbiamo dedotto, a causa del contrasto con il marito non soppesa le parole, spinta dalla pulsione di casalinga frustrata. Ma allora davvero essa non conosce se stessa, non vuole conoscere se stessa, non è in consonanza con la radice profonda di Sé? L'essere giunti a tal conclusione ci sembrava troppo facile! Qualcosa ci doveva essere sfuggito. Abbiamo, sempre annaspando, tentato anche con il personaggio del bambino! Ci siamo chiesti: anch'egli... commette un errore? Quello di fidarsi degli adulti? Ma allora, l'uomo deve in ogni momento rivedere tutto, rivedersi, anche se «il cammino sembra lungo e inconcludente»? E ci riuscirà? Parrebbe proprio di sì, in quanto Ananda inserisce nel «grigiore» la luce rosea del tramonto, preludio ad una bella giornata! Si può veramente sperare che l'uomo riuscirà a divenire uomo se davvero lo vuole! La speranza è o non è un «senso» dell'akasico? Abbiamo ricordato le parole di Fabius, appena lette. La meta è certa, ci arriveremo anche noi, e non vi è alcun pericolo di andare all'indietro; tutt'al più vi è quello di stazionare per un certo lasso di tempo. Ma, a causa di quella «malattia ineluttabile che è l'evoluzione» (Scifo) il «prova e sbaglia» ci farà procedere. A conferma, abbiamo letto un brevissimo brano da «... E venne chiamata due cuori», di Marlo Morgan, dove questo processo ineluttabile è raffigurato, secondo gli aborigeni australiani, nel canguro.

La lezione più importante insegnata dal canguro è che non può camminare a ritroso. Al canguro questo non è possibile; deve sempre andare avanti, a costo di muoversi in cerchio! La sua lunga

coda è come il tronco di un albero, e sostiene il peso dell'intero corpo. Sono in molti a sceglierlo come «totem», perché avvertono con lui una reale affinità, oltre al bisogno di equilibrare la propria personalità. Mi piacque l'idea di guardarmi indietro e pensare che, anche quando avevo apparentemente commesso degli errori o fatto scelte perdenti, a un certo livello del mio essere avevo fatto invece tutto ciò che potevo in quella circostanza e che nessuna di quelle azioni rappresentava una regressione.

Prima che riemergessimo esausti in superficie, il pesce angelo ci ha nuovamente ammiccato, dicendoci: «Amici immersionisti, mi dispiace, non avete fatto centro. Avreste dovuto indagare più in profondità sull'inquietudine provata da Ozh-en. Comunque, il Maestro Moti vi chiarirà tutto, in modo talmente semplice e lineare che vi sorprenderete a pensare: 'ma come abbiamo potuto non arrivarci?'. Mi raccomando, però, non perdetevi mai d'animo:

«Errare humanum est!».

E così è stato. Il messaggio che lascerà Moti nel corso dell'incontro successivo a questa discussione ci ha resi consapevoli di quanto avessimo divagato e girato intorno al problema, senza fare centro, proprio come ha detto il pesce angelo.

E per concludere, vi rivelo che... il «pesce angelo» è di un vivace color giallo: il terzo colore del nostro arcobaleno interiore.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti,

Come state? Tranquilli? Posso farvi una domanda? «Dov'è papà?». Il nostro papà – il nostro nel senso di mio e il nostro nel senso di vostro – è sempre lì che ci guarda, che ci osserva, che ci segue in tutto ciò che facciamo perché, d'altra parte, è dentro di noi e quindi non potrebbe essere diversamente, vi sembra?

Bene, miei cari, avete messo lì tante cose, e anche tanta confusione mi sembra. Io vi darei un consiglio, a tutti quanti: quando parlate di queste cose cercate di vagliare un po' le parole che usate, perché purtroppo la vostra è una lingua molto complessa, che è piena di sinonimi e di cose di questo genere, e a volte certe frasi buttate lì possono dare adito a delle cattive interpretazioni, no? Ad esempio: dire che i cervelli sono tutti uguali, scusate ma è inaccettabile. Cioè il fatto che il cervello sia uno strumento del corpo mentale, su questo non ci piove (come dite voi), siamo tutti d'accordo, ma che siano tutti uguali sarebbe come dire che i corpi fisici sono tutti uguali. I corpi fisici non sono tutti uguali: ce ne sono di più belli, ce ne sono di meno belli e ce ne sono di decisamente brutti, no? Tuttavia le potenzialità e le reazioni dei corpi fisici, in realtà, sono le stesse. È solo un esempio, questo, valido anche per tantissime altre cose; quindi dovete lavorare molto di più ed è questa la bellezza – e forse voi non ve ne rendete conto – degli «incontri di Ananda»: proprio il lavoro che fate voi.

Va bene, dopo questa mia bellissima entrata io vi saluto. Ciao a tutti.

La pace sia con tutti voi, figli.

Come la figlia F. ha sottolineato, queste ultime favole possedevano un attributo diverso dalle precedenti in quanto quell'aggettivo «mio» (o miei o mia) intendeva da parte nostra dare un aspetto diverso a queste discussioni; l'aspetto che abbiamo già chiarito prima e che, ancora una volta, il vostro Io ha fatto sì che venisse ignorato in quanto nessuno di voi la volta scorsa ha parlato delle «sue» maschere e, praticamente, nessuno di voi questa volta ha parlato dei «suoi» errori; eppure la favola stessa – che era oggetto della discussione di questo incontro – già di per sé dava una indicazione importante dalla quale partire, un'indicazione sulla base della quale l'interpretazione avrebbe potuto essere molto più semplice poiché Ozh-en (il personaggio della favola) è la proiezione evidente e immediata di come si comporta ognuno di voi nella vita che sta conducendo e degli errori che, giorno dopo giorno, commette spesso sulla propria pelle ma, altrettanto spesso, proiettandoli su coloro che gli stanno accanto. Qual è secondo voi, figli, l'errore principale che ha commesso Ozh-en? Pensateci un attimo; vediamo se trovate una risposta prima che risponda io allo stesso quesito. È un errore che vi accomuna tutti.

Moti

D – Pensare a se stessi più che agli altri.

D – Vivere la vita come una specie di routine.

È un errore di base importantissimo sul quale tutti scivolate, sul quale noi – naturalmente a nostro tempo – abbiamo scivolato e che dalla favola balza proprio agli occhi in modo evidente, lampante, e ve ne renderete conto quando svelerò questo piccolo mistero.

Moti

D – L'incapacità di comunicare?

Sta nelle prime frasi della favola, in Ozh-en che si sveglia inquieto, nervoso «per qualche cosa», dice la favola, che non riesce tuttavia a precisare.

L'errore è un errore di comportamento, è un errore di par-

tenza che è quello che poi si trascina dietro tutti gli errori che ognuno di voi compie nella sua vita, perché basterebbe fermarsi a questo punto per evitare quella successione logica che poi porta a commettere un errore dietro l'altro. L'errore è quello di svegliarsi la mattina – come nella favola – con un senso di inquietudine addosso, con l'impressione, la sensazione, direi quasi la certezza che c'è qualche cosa che non va, eppure non fermarsi a cercare cos'è questa cosa e lasciare che essa continui ad agire indisturbata dentro di voi, aumentando le vostre sofferenze, le vostre risposte sbagliate, la vostra mancata attenzione nei confronti di chi vi sta accanto, la vostra insensibilità, la vostra emotività – ora bloccata ora lasciata prorompere in modo spropositato –, la vostra razionalità superata con un balzo oppure tenuta ferma come un'ancora nella vostra vita. Pensate, miei cari, quante volte vi succede questo? Sempre, tutti i giorni. Tutti i giorni ognuno di voi si rende conto che c'è qualcosa che lo turba, che lo tormenta, e non fa nulla – quasi mai nulla – per portare alla coscienza che cos'è questo stimolo. Non è così, cari?

Moti

D – Sarebbe legata al sentire, quest'inquietudine?

Certamente.

Moti

D – È dovuta al fatto che uno non si è comportato come il sentire suggerirebbe?

Quando esistono queste sensazioni di inquietudine è chiaramente – come dicevo in passato – una sensazione di squilibrio tra le varie componenti dell'individuo e questo squilibrio avviene perché c'è una comprensione che cerca di farsi strada, di arrivare alla completa coscienza dell'individuo, eppure si trova bloccata da... da che cosa? Cos'è che la blocca?

Moti

D – L'Io, i veicoli.

L'Io, principalmente. La paura di portare a galla qualcosa che possa danneggiarlo, il non coraggio di osservare se stesso come veramente è nel timore di perdere ai suoi stessi occhi una parte di quella grande opinione che egli tende ad avere o a far

avere di sé.

E da questo succede che, come una catena ininterrotta di dolori e di sofferenze, la vostra inquietudine, il vostro travaglio, la vostra sofferenza finisce per arrivare all'esterno portando avanti le vostre vite in modo ancora più faticoso e tormentato di quello che già sono per necessità vostre evolutive; e non soltanto, ma tutto questo finisce per riflettersi (come dicevo prima) su coloro che avete accanto facendovi dimenticare – così come spesso accade – delle grandi responsabilità che avete nel riflettere voi stessi nel mondo che vi circonda e finendo, a questo punto, per essere degli agenti del karma che creano le condizioni di partenza per la sua esplicazione all'interno del piano fisico; così come, in questo caso, Ozhen diventa un agente del karma per il figlio, il quale a causa – forse «grazie», sotto un certo punto di vista – del comportamento della madre incomincia ad avere i mattoni, traballanti e difficoltosi, sui quali costruire se stesso e quindi gli errori e le comprensioni che dovrà andare ad affrontare.

Certamente, secondo l'ottica dell'insegnamento, tutto questo rientra in un ordinamento preciso della Realtà, in una necessità precisa della costituzione del Grande Disegno: senza dubbio quel bambino avrebbe comunque dovuto affrontare il suo karma, avrebbe comunque dovuto affrontare delle situazioni difficili, ma un conto è affrontare le situazioni difficili quando si è saldi interiormente, e un conto è affrontarle quando interiormente si parte con una base non sufficientemente salda, equilibrata e avendo perso la fiducia nelle persone che più sono vicine. Questa è una grande responsabilità di chiunque vive e, in particolare, di chiunque mette al mondo altre creature; è forse – anzi, senza dubbio – la più grande responsabilità che un individuo possa e debba avere. E se ognuno di voi, nei vostri rapporti con i propri figli, con i propri genitori, tenesse sempre a mente queste meccaniche e si ricordasse le proprie difficoltà – facendo riferimento alle proprie difficoltà come un termine di paragone per le difficoltà che i genitori, i figli, possono aver su-

bito – molti rapporti figli-genitori sarebbero più tranquilli, più distesi, con meno aggressività, molte minori proiezioni da parte dei genitori sui figli e molti minori rancori o prese di posizioni dei figli nei confronti dei genitori. D'altra parte la società, per migliorare – l'abbiamo sempre detto – è necessario che migliori in tutti i suoi componenti, in tutti i suoi elementi, poiché il grande cambiamento avviene all'interno dell'individuo, ma non all'interno della società; all'interno di ogni individuo da cui la società è formata.

Ed è proprio – naturalmente, spontaneamente – quella la storia di questa razza: che il primo punto di incontro, di formazione della società è formato proprio dalla famiglia; ma non la famiglia – come viene intesa da una certa parte della religione – come nucleo che conserva, difende a tutti i costi le tradizioni; come famiglia noi intendiamo qualcosa di più ampio, di diverso: intendiamo un rapporto di relazione tra degli adulti e dei bimbi, e non è detto che debbano esservi per forza dei vincoli religiosi o civili per sancire questa famiglia. Come dicevo un giorno, il mondo sarà migliore quando ognuno di voi si sentirà il padre di ogni bambino e quando ogni bambino vedrà in ogni adulto un suo genitore senza per questo sentirsi contrapposto ad esso. Ma ho parlato tanto; vorrei che parlaste un po' anche voi, cari. Coraggio.

Moti

D – Quindi, il problema di base è sempre il «conosci te stesso»?

Beh, senza dubbio quella è sempre la pietra miliare da cui partire. Io vorrei sapere quanto e se vi siete riconosciuti in quello di cui ho parlato.

Moti

D – Eh sì, moltissimo, sì. Le cose che hai detto sono vere, tutte vere.

E allora, nel corso delle vostre frenetiche giornate cercate – nei momenti in cui riuscite ad essere consapevoli che c'è qualcosa che vi turba – di fermarvi un attimo per cercare di farlo arrivare alla parte cosciente di voi. Questo, senza dubbio, anche se non risolverà magari il problema, vi porterà ad avere degli elementi migliori per poterlo affrontare e, inoltre, lascerà

uscire all'esterno quell'energia che al vostro interno si stava rivoltando su se stessa, permettendovi di essere più equilibrati, più armonici e, quindi, di affrontare in modo diverso le vostre esigenze e le vostre necessità.

Moti

D – Non mi è molto chiaro quello che hai detto a proposito dei figli verso i genitori: nel senso di comprendere che cosa è capitato, vuoi dire? Perché con l'esempio della favola – della quale io ho detto subito che sembrava la descrizione di un certo momento della mia vita – senza dubbio (almeno credo di aver capito) il genitore fa l'errore di vivere le proprie emozioni, i propri problemi, le sue crisi senza tener conto che il bambino ne subisce le conseguenze, però il bambino, anche un domani divenuto adulto, che cosa può ricavare da questo? Il non-rancore verso il genitore? Capire che non poteva fare di meglio? Però il danno rimane.

Beh, il danno intanto rimane nella misura in cui l'ex bambino, ormai adulto, non ha lavorato su se stesso, nel momento in cui non c'è stata poi più nessuna risposta adeguata, nel momento in cui il colloquio viene interrotto, nel momento in cui non c'è stata disponibilità da una parte e dall'altra, nel momento in cui si è più pensato a portare avanti il proprio rancore che a cercare di scioglierlo. Stiamo parlando non più di bambini, chiaramente; il discorso non può essere riferito al bambino perché non ha ancora tutti gli strumenti per poter agire su se stesso, ma stiamo parlando dell'adulto che, certamente si è formato sotto le spinte provenienti dall'ambiente esterno, ma che comunque ormai «ha» gli strumenti per poter modificare ciò che di lui vi è di errato; e, se non lo fa, a quel punto la responsabilità è tutta sua. Non può incolpare il genitore per gli errori che sta commettendo, perché se sa che sono degli errori non li deve commettere più; perché continuare a commetterli, dando la colpa ai genitori, non ha alcun senso.

Moti

D – Certo, quindi dovrebbe capire che magari, al posto del genitore, in una situazione analoga, non è detto che lui avrebbe saputo o potuto far meglio, quindi far cadere il rancore, eventualmente, ma tutto lì?

Ma certo. E quella dovrebbe essere una cosa di un attimo;

tutto sommato non è la cosa più importante quella, perché nel momento stesso in cui il figlio, tormentato, si rende conto che il genitore poteva avere i suoi «perché» e che – per quanto possa aver sbagliato in malafede – tuttavia non è nelle sue possibilità poter giudicare, in quel momento il discorso deve cadere automaticamente da solo e allora il figlio deve rivolgere su se stesso l'attenzione per correggere quegli errori che ritiene che il genitore abbia commesso facendoli ricadere su di lui. Ma se il figlio si limita ad attribuire errori al genitore e intanto, su questa attribuzione, porta avanti la scusa per commettere ancora e sempre gli stessi errori, il discorso non è più accettabile e non è più scaricabile come responsabilità su nessun'altra persona che su lui stesso.

Moti

D – Ti ringrazio. Ho capito.

D – Questo discorso mi sembra che l'avessimo già fatto.

D – Sì. Se dall'altra parte comunque non c'è una disponibilità, o almeno non sembra esserci; se uno, dopo che ha fatto questo lavoro – come hai detto tu – di riconoscere delle cose, ecc., come può... cioè, non si può pensare di cambiare l'altro, è una presunzione, credo, pensare di cambiare l'altro. Uno può solo lavorare su se stesso, come è stato detto fino adesso, e accettare quello... cioè: se dall'altra parte non c'è una volontà di cambiare, l'unica cosa a cui si può arrivare è un'accettazione serena, ma uno deve comunque tutelarsi un po'. È molto confuso...

Ma, senza dubbio, non è che si possa pretendere di cambiare gli altri. Chi si illude di poterlo fare, sbaglia. L'altro cambia soltanto quando intende cambiare. Al limite, forse c'è la sensazione che sta cambiando per l'azione fatta da un altro, ma questo accade soltanto perché «per coincidenza» l'azione dell'altro coincide con un momento in cui lui era pronto a cambiare. Cosa fare – dici tu – se l'altra persona, questo presunto antagonista, continua ad arroccarsi sulle sue posizioni senza avere apparentemente nessuna volontà, nessun desiderio di cambiare? Non resta senza dubbio da fare altro che accettare le sue posi-

zioni, chiarire quali sono le proprie; però senza fare di queste posizioni un momento di rivalse o di lotta. So che non è facile, anche perché poi entrano in gioco le reazioni impulsive e certe aggressività che magari erano più o meno latenti nell'inconscio della persona, ma specialmente chi è venuto incontro al nostro insegnamento – questo è un discorso che si rivolge a coloro che fanno queste cose, principalmente – ha sempre comunque un motivo, un modo, un mezzo, anche con le parole, di poter ragionare e far arrivare le proprie idee all'altro in modo che l'altro possa, sulla base dello stesso ragionamento comune, mitigare le proprie posizioni. Avete qualcosa da chiedere su quest'argomento così importante, che non aspettavate questa sera?

Moti

D – A proposito di quello che dicevi prima, del senso di inquietudine che capita spesso sia la mattina o comunque durante la giornata, se uno cerca di focalizzare l'attenzione su se stesso, se cerca di capire da dove deriva questa inquietudine però nonostante gli sforzi l'inquietudine rimane, allora uno non sa più che pesci prendere...

Ma l'importante è provarci. Certamente non sempre siete pronti, poi, per affrontare ciò che giace dentro di voi, tanto è vero che se foste sempre completamente pronti tutto verrebbe a galla immediatamente. L'importante è mettersi nella posizione di cercare di affrontarlo ed essere pronti ad afferrare l'attimo giusto attraverso le tante strade, i tanti mezzi a disposizione per comprendere.

Moti

D – A volte succede che uno crede che derivi da una determinata cosa e invece, in realtà, poi deriva da un'altra; cioè nell'analisi che si fa dello stato d'animo che si ha, non sempre si riesce...

Però intanto hai focalizzato qualcosa che probabilmente, solo per il fatto che ti è venuta alla mente in quel momento, qualche problema – probabilmente minore di quell'altro – te lo procurava.

Moti

D – Sì, bisogna andare avanti a tentativi, insomma.

Certamente. Poi può accadere – come dicevo – che subito siate pronti e quindi subito la risposta giusta, la direzione giu-

sta (perché poi è la direzione, più che altro, quella da trovare) viene alla luce subito e altre volta in cui, invece, vi metterete nella condizione di osservare voi stessi e scoprirete tante altre piccole cose che vi porteranno fuori strada, ma che nel contempo non andranno sprecate ma vi aiuteranno a mettere assieme in modo migliore i mattoni interiori che costituiscono la vostra parte sconosciuta, fino a quando questo vostro essere interiore sarà costruito in modo tale, grazie a questi piccoli mattoni, che riuscirete anche a sorreggere il peso di quel mattone più grosso che non volevate mettere.

Moti

D – Volevo chiederti una cosa: noi siamo abituati a conoscere le nostre reazioni, per lo meno a cercare di modificarle e di superarle, ed entriamo senz'altro in un contesto di presunzione quando evitiamo di chiedere un consiglio, di afferrarci anche a una serena discussione e ad un parere altrui. Non penso naturalmente sempre e soltanto ad un maestro, i maestri sono rari e difficili da incontrare. Però il valore di una parola, di una discussione, di intavolare assieme un discorso attorno a quelle che sono le proprie necessità e le proprie esigenze di quel particolare momento, potrebbero tornare utili?

Potrebbero senza dubbio tornare utili, però non per tutti gli individui; il problema non è questo. Vi sono individui che riescono a modificare se stessi guardando alla propria interiorità, vi sono altri che invece hanno bisogno del confronto immediato con le altre persone, e ci sono poi quelli che invece, pur col confronto con le altre persone, resistono a questa osservazione. Basta osservare quello che accade, ad esempio, nella pratica psicanalitica: perché si ottenga qualche piccolo risultato è necessario che il paziente collabori altrimenti, se il paziente non vuole migliorare, nessun psicanalista riuscirà mai a farlo migliorare, neanche di un piccolo passo, per quante parole possano essere dette o per quanti tipi di approcci possano essere portati.

Moti

D – Scusa, io pensavo che gli impulsi che si sono formati dopo la nascita, durante i primi anni di vita, dovuti a traumi o cose del genere, pensavo che condizionassero un po' tutta la personalità futura di un uomo, però al di là della consapevolezza di riflessione di quelli che

possono essere questi problemi, tanto resta quell'impronta della personalità e io pensavo che il corpo akasico in ogni caso ne trarrà i suoi frutti quando verrà proiettato per collaborare a formare i veicoli in quella maniera...

Aspetta, aspetta un attimo. Per quello che riguarda la personalità tu sai che è quel che riguarda la manifestazione sul piano fisico, ovvero l'azione del corpo fisico, del corpo astrale, del corpo mentale. Ora, per quanto forti possano essere stati i traumi che l'individuo ha vissuto nell'infanzia e che apparentemente hanno forgiato in qualche modo il suo rapportarsi con la realtà esterna – quella che voi comunemente definite personalità – ebbene, vi posso garantire che non vi è nulla, nessun aspetto del vostro modo di essere verso l'esterno o anche verso il vostro interno che non possa essere modificato da un momento all'altro se soltanto voi lo volete. Per quanto grande possa essere stato il vostro trauma, per quanto enormi le difficoltà che abbiate attraversato, per quanto grossi i dolori che abbiate sofferto, nulla di tutto questo può continuare ad essere dentro di voi se voi sapete lasciar fluire quel sentire che possedete; poiché la personalità è transitoria ma il sentire è un filo che lega tutte le vostre esistenze ed è questo quello importante, quello che veramente crea ciò che voi siete; e nel momento stesso in cui voi comprendete quel qualcosa che le vostre sofferenze, i vostri traumi passati volevano farvi comprendere, non è la vostra personalità che cambia ma il fluire della vibrazione del vostro corpo akasico che muta.

Moti

D – E quando si ripresenta, per esempio, quell'impulso giovanile, adolescenziale, infantile, che uno lo conosce e cerca di controllarlo nel suo comportamento? Voglio dire: si ripresenta sempre un determinato impulso che è dovuto a una formazione dei primi anni di vita.

Non è detto che si ripresenti sempre. Si ripresenta finché tutto ciò che lo riguardava non è stato compreso. Evidentemente – come dicevamo in passato – se la situazione si ripresenta, sia interiore che esteriore, è perché c'è quantomeno qualche sfumatura da comprendere ancora, che la rende utile nel suo ri-

presentarsi continuamente. Ricordate che tutto ciò che accade, accade per un'utilità a vostro favore; tutto quello che si presenta, per quanto doloroso possa essere, è perché vi deve aiutare a comprendere, a proseguire nell'evoluzione. Per lo stesso motivo, quando queste situazioni non avranno più alcuna utilità per voi, certamente non avrà alcun senso che si ripresentino o, se si ripresenteranno, voi le ignorerete.

Non vorrei avervi depresso troppo. Anzi, direi che dovrete essere più felici di prima perché le mie parole non erano parole indicative di cattive situazioni, ma anzi erano parole che intendevano dare speranza, dare certezza che tutto ciò che siete e che tutto ciò che di voi non piace a voi stessi può essere, se voi lo volete – questo è il corollario importante – modificato e trasformato in ciò che voi più pensate che possa essere il meglio per voi. Certo, magari questo meglio è ancora governato dall'Io, certamente magari ancora sottostà alle leggi dei vostri corpi inferiori, ma questo significa soltanto che dovrete ancora lavorare e ancora modificare fino a quando, finalmente, riuscirete ad uscire dalla catena di nascite e di morti per arrivare a qualcosa di diverso, così diverso che esitiamo a parlarne.

Moti

D – C'è la frase «non siete pronti» che mi sembra un po' ambigua, a volte, perché ci dà un'impressione... come a scuola: non sei pronto e dici: «Allora mi lasciano stare, perché non sono pronto», invece ci vorrebbe del nostro lavoro, in modo da essere pronti. Sembra quasi che passivamente si dica: «non mi riguarda, perché tanto non sono pronto».

Mah, sotto un certo punto di vista questo può anche essere vero; d'altra parte, mia cara, abbiamo affrontato tanti di quegli argomenti, tante di quelle diramazioni che, se aveste dovuto cercare di prepararvi bene su tutte quante, passereste la vita a cercare di studiare, di capire l'insegnamento, che senza dubbio è importante, può aiutarvi, serve a condurre avanti le vostre vite facendovi capire certi perché, limitando magari la vostra sofferenza nel tempo, ma che – comunque sia – noi ricordiamo sempre che non deve sostituirsi alla vostra vita, non deve essere

la ragione della vostra vita, perché la ragione della vostra vita è essenzialmente vivere, e vivere significa affrontare le esperienze di tutti i giorni, significa affrontare le altre persone, significa star male, gioire, essere contenti, soffrire, cantare, vedere uno spettacolo e via dicendo. Quindi non possiamo certamente pretendere che voi vi prepariate in anticipo su tutto quanto noi andiamo ad affrontare ed è per questo motivo che a volte non possiamo andare a fondo come vorremmo. D'altra parte, pensateci anche voi: se vi avessimo proposto i discorsi sull'inconscio, sulla genetica, che abbiamo affrontato recentemente solo che 6 o 7 anni fa, quanti di voi si sarebbero interessati, sarebbero restati, e non sarebbero invece fuggiti in preda alla paura più terribile di doversi mettere a studiare?

Moti

D – Io mi riferivo al non essere pronti a fare certi salti di qualità nella propria vita, al non prendersi certe responsabilità. Uno si sente dire: «Se non la prende si vede che non è pronto» e allora sta lì tranquillo perché aspetta di essere pronto e poi si deciderà a prendere la responsabilità.

Ma non si tratta di mettersi lì e aspettare di essere pronti perché non sapete qual è il momento in cui siete pronti. Quello che voi dovete fare è mettervi nella condizione migliore perché, quando verrà il momento, voi sappiate afferrarlo. Certamente non potete dire di punto in bianco: «Io adesso risolvo il mio problema», poiché se non avete compreso tutte le meccaniche che riguardano il vostro problema, il vostro problema non è risolvibile in quel momento.

Moti

D – Ma bisogna cominciare non a risolverlo, ma a pensare a dove sta il problema.

Intanto scoprire il problema qual è, quello è il primo passo da fare. Invece, molte volte, voi nascondete ai vostri stessi occhi persino il problema, limitandovi a sentirvi nervosi o inquieti, oppressi o insofferenti e via e via e via, direbbe Scifo.

Moti

D – Scusa, ti volevo chiedere a proposito dell'inquietudine: a me capita spessissimo quest'inquietudine mattutina e allora ho cercato e sto

cercando di fare un lavoro su me stessa per vedere di capire perché. Però ci sono delle volte che mi è sembrato di arrivare a capire il perché ma, una volta che so perché, continuo ad essere inquieta; cioè non è che riesca a fare il passo successivo. Il fatto di lavorare sul perché dell'inquietudine, però, una volta che si è arrivati al motivo...

Beh, intanto, cara, bisogna vedere se quello è il vero motivo, per prima cosa; e, secondariamente, scoprire il motivo è il primo passo; non è che scoprire il motivo elimini l'inquietudine. Prendiamo la favola come esempio un pochino più concreto e non entrare nel personale: è evidente che Ozh-en era inquieta e insofferente perché la vita che stava conducendo non le andava bene: né il comportamento del marito né il condurre la vita della casalinga; è evidentissimo nella favola questo. Allora avrebbe potuto mettersi un attimo ad osservare se stessa e arrivare a comprendere che la sua era insoddisfazione per la vita che conduceva. Questo non avrebbe eliminato l'inquietudine; anzi, forse avrebbe provocato anche un po' di angoscia perché voleva dire mettere in discussione tutta la sua vita. Il passo successivo avrebbe dovuto essere quello di osservare il perché quel tipo di vita non le andava più bene, e il perché non è mai uno solo ma sono tanti; poteva essere giusto per un rapporto sbagliato con il marito, come la fatica di avere la responsabilità di un figlio – che, ricordiamocelo tutti, è sempre una responsabilità difficile da portare avanti – sia il condurre una vita che non la metteva in relazione con gli altri se non per le cose di routine quotidiana e quindi non la gratificava, non la soddisfaceva. Tutti questi elementi certamente potevano essere «perché», però il problema è andare ancora più a fondo e vedere cos'era che smuoveva in lei queste cose: se aveva bisogno di maggior gratificazione, di maggiore attenzione, di cambiare vita, ma che tipo di vita? E lì, su quella base, andare avanti fino a quando non si trovava un equilibrio diverso, un po' migliore, per apprestarsi poi a fare un'altra indagine e trovare un equilibrio diverso, un po' migliore, perché a quel modo – a piccoli passi – certamente si soffre molto meno che uscire di casa e dire: «Io adesso

esco di casa, lascio il figlio, lascio il marito e faccio un'altra vita».

Anche perché fuggire dalle situazioni non vuol dire risolvere i problemi.

Bene, miei cari, voi vi aspettavate che parlassimo di piano mentale, di corpo mentale, ma ci sembrava questa sera più importante sottolineare questa parte dell'insegnamento che è la base del «conosci te stesso», è la base per esplorare la propria interiorità, è la base dalla quale si dipartono gli errori che quotidianamente compite, e inoltre, per quello che riguarda il piano mentale le cose da dire sono molte, le confusioni che avete sono molte...

Molto spesso, da quello che ho sentito, si tratta più di curiosità che altro e vi propongo invece di pensare un attimo, prima che affrontiamo il piano mentale di riesaminare meglio qual è la funzione del corpo mentale poiché, se non capite qual è la sua funzione, miei cari, che senso ha stare lì a chiedere dov'è la regione della forma, della non-forma, dove sono i fotogrammi, quali sono i sottopiani del piano mentale, se non riuscite a capire la cosa più immediata o più utile per voi stessi? Perché perdersi allora in sogni che non hanno alcun significato se non quello di appagare la vostra curiosità?

Moti

Figli cari, vi saluto e che la pace sia con tutti voi.

Gneus

Anche io vi saluto tutti quanti, vi mando tanti bacini. Ciao a tutti.

7. Io e le mie abitudini

Favola dell'amore

C'erano una volta un uomo e una donna che vivevano assieme da lunghi anni; il loro rapporto era buono sotto quasi tutti i punti di vista: gli stessi interessi, gli stessi gusti, la stessa fedeltà.

Vi era un solo neo nel loro rapporto: l'uomo, infatti, un po' come molti uomini, non era capace di esternare il suo amore a parole, cosicché la donna, quando si lamentava di qualcosa, proprio perché non aveva altro a cui attaccarsi, nei momenti di particolare nervosismo gli diceva: «Non mi dici mai che mi ami!» mettendo in imbarazzo il compagno che si sentiva un poco stupido a non riuscire a dire una frase così comune.

A mano a mano che gli anni passavano e la donna invecchiava, i suoi dubbi aumentavano. Guardandosi allo specchio e scoprendo una nuova ruga, diceva: «È mai possibile che lui mi ami ancora?».

E all'uomo: «Non mi dici mai che mi ami!».

Poi, improvvisamente, nell'uomo ci fu un cambiamento: egli cominciò ad avere sempre più attenzioni, ad essere sempre più affettuoso, e la frase «amore mio» comparve sempre più spesso nei suoi discorsi.

Tutto così andò allora per il meglio: la donna, con-

fortata, riprese vigore, sicurezza e felicità, tanto che non si accorse più delle tracce che il tempo lasciava su di lei. Dal canto suo, l'uomo ebbe la possibilità di sbizzarrire la sua fantasia nel cercare sempre nuove scuse per assentarsi da casa e recarsi dalla sua amante.

Discussione

Siamo giunti al resoconto della settima favola del ciclo, cioè la Favola dell'Amore, intitolata «Io e le mie abitudini». Si direbbe una favola tristanzuola, eppure ahimè, realistica. Con tale titolo sarebbe stato piacevole e rassicurante incontrare un amore da «vissero sempre felici e contenti». Ma non è così. Ananda ci presenta un coppia, un lui e una lei, che conviveva da lungo tempo ed il cui rapporto poteva essere considerato buono sotto quasi tutti i punti di vista. Attenzione: «quasi», fa notare Ananda! Infatti, nel loro rapporto vi era un neo. La donna, quando si lamentava di qualcosa, si lamentava del fatto che il «lui» non le dicesse mai che l'amava. Come fanno spesso, o meglio non fanno spesso, gli uomini. Quindi la donna continuava ad esprimere il proprio disappunto, mettendo in imbarazzo il suo compagno. Con il trascorrere degli anni, nella donna era inoltre subentrato il timore di invecchiare e di non essere più amata! Lo esprimeva questo timore, altroché se lo esprimeva! ripetendo in continuazione la frase accusatoria: «Non mi dici mai che mi ami»; frase che, alla fine, era diventata un vero ritornello. Tutt'a un tratto le cose si appianano. L'uomo comincia ad avere più attenzioni nei confronti della compagna, comincia ad essere affettuoso (gatta ci cova!) e la donna, rassicurata, non si accorge più di invecchiare!

Niente più lagnanze, dunque, ed ecco che l'uomo ha la possibilità di sbizzarrirsi in scuse per poter incontrare la sua amante! L'avevamo detto che la favola è tristanzuola! In fondo si può dire che «vissero felici e contenti», ma a scapito della sincerità, ed inoltre non è detto che alla fin fine la donna non abbia sentore della «tresca» del compagno.

Ora, parlare dell'Amore è assai difficile. Certo, l'Amore lo

conosciamo, lo incontriamo fin da bambini nell'affetto di parenti ed amici. In seguito, da ragazzi, nell'affetto dei compagni e coetanei, finché avviene il fatal incontro con l'anima gemella, o presunta tale. Nel rapporto con essa, di quale amore si tratta, ci siam chiesti, di amore vero? Noi lo riteniamo, ma non illudiamoci troppo: si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di amore egoistico; è sufficiente pensare all'uso dell'aggettivo possessivo ricorrente: il mio compagno, la mia compagna, mio marito, mia moglie etc. Seppur egoistico, tale amore, tuttavia, ci fa compiere un passo piccolo piccolo al fine di uscire da noi stessi e, prova e riprova, in varie vite, chissà che non si pervenga a comprendere veramente l'Amore, quello con la A maiuscola, per intenderci, quello che non può essere mai ferito! A proposito, abbiamo ascoltato un messaggio di Scifo, tratto dal libro «La Ricerca nell'Ombra»:

«Ma siete sicuri, siete davvero convinti, miei cari, che un amore possa veramente essere ferito? Siete davvero sicuri che quella frase di circostanza che state usando abbia un reale significato, supponendo che l'amore sia quello che voi, nella vostra mente, ritenete d'avere? In realtà, quando qualcuno afferma di essere ferito nel proprio amore, questo nasconde semplicemente il fatto che l'individuo in quel momento ha ricevuto una frustrazione al suo Io; infatti non è l'amore che è stato ferito, ma l'Io di quella persona, che in quel momento è stata sminuita di fronte a se stessa o agli altri, e quindi ciò provoca un dolore interiore nella persona stessa.

Ma allora se è l'Io che reagisce e non è l'amore, la persona, per quale motivo si comporta in quel modo, per quale motivo reagisce così, per quale motivo fa del vittimismo con se stessa o con gli altri, dichiarando di essere stata ferita nel proprio amore o nei propri sentimenti o, a volte, addirittura nel proprio orgoglio?.

Mi sembra abbastanza evidente, creature, che in questa maniera l'individuo non fa altro che cercare di difendersi ai propri occhi, non fa altro che cercare di dimostrare a se stesso e agli altri che non è lui che ha sbagliato, non è lui

che ha torto, anzi lui è stato pieno di amore, pieno di amicizia, pieno di affetto, pronto a corrispondere; che sono gli altri che non hanno saputo tenere conto dei suoi veri sentimenti e se ne sono presi gioco, l'hanno calpestato, e via e via e via e, quindi, nient'altro che un modo per fare del vittimismo e scusare se stessi ai propri occhi, in modo da non osservare la pochezza del proprio amore, della propria amicizia, dei propri sentimenti.

Certamente le mie parole in alcuni di voi potranno ferire l'orgoglio, l'amore o i sentimenti; ma, come sempre, basterà aspettare che il tempo renda queste mie parole, apparentemente crudeli, un po' meno crudeli, e da esse in voi potrà senza dubbio germogliare una comprensione più preziosa, più sentita, più vera di ciò che esse intendevano dire.

Ascoltate le parole, apparentemente crudeli, di Scifo, abbiamo proseguito nella discussione, allo scopo di esaminare l'abitudine. Già nei ritmi cosmici, nel loro ripetersi ciclicamente, compare l'abitudine, l'ordine abituale. Come si inserisce l'uomo in questi cicli ordinati: l'alternarsi del giorno e della notte, delle stagioni, aggiungendovi i ritmi lavorativi, sociali, amorosi? Essi, con la loro abitudinarietà, facilitano l'esistenza, sono un punto fermo che offre sicurezza ed equilibrio. Lo si può osservare ad esempio negli animali; per essi l'abitudine è oltremodo importante: un mutamento li sbilancia e li rende inquieti. Naturalmente l'uomo ha fatto un passo avanti e dovrebbe, se non altro, saper gestire l'abitudine, la quale è comunque, anche per l'uomo, un punto di appoggio sicuro.

Le abitudini, le nostre abitudini, alle quali ci affezioniamo tanto, che cosa sono? Abbiamo pensato che esse siano artifici dell'Io per fissarsi, per star tranquillo, per non avere grane, per cristallizzarsi, insomma. Succede spesso, ahimè, che, qualora la cristallizzazione persista, arrivi la vibrazione forte, la vibrazione dolorosa; quella che spacca tutto e fa saltare in aria le nostre rassicuranti abitudini. Si rompe la famosa «bambola» e noi veniamo travolti dai mille e mille frammenti di cristallo, schizzanti in ogni parte! Quindi, l'abitudine può esserci utile, ma guai a noi se diventiamo abitudinari dentro. Occorre prestare attenzione agli stimoli; poiché, anche se compiamo azioni abitudinarie, automatiche,

come, ad esempio, quando guidiamo l'automobile, è più «saggio» stare all'erta ed essere pronti ad ogni evenienza!

Dato che il titolo «Io e le mie abitudini» sovrasta la favola dell'Amore, la favola riguardante un rapporto sentimentale, ciò vuol forse significare che in tale rapporto può facilmente subentrare l'abitudine? Il nostro timore era assai fondato, non vi pare? Poiché Moti ci aveva invitati, nel suo intervento precedente (seguito alla discussione sulla favola «Io e i miei Errori»), a parlare dei «nostri» errori, dei «nostri» problemi, questa volta mi sono buttata personalmente allo sbaraglio ed ho parlato del mio «non casuale» fallimento matrimoniale. Negli ultimi tempi del mio matrimonio, io provavo inquietudine e timore. Ripensandoci ora, credo proprio si trattasse di paura, paura di dover uscire da un'abitudine. Facevo esattamente come Ozh-en nella favola «Io e i miei errori!» Provavo inquietudine, ma non volevo approfondirne la ragione. L'idea di un mutamento mi sconvolgeva. Erano gli anni '70 ed una donna divorziata non aveva vita facile; però riconosco che ciò non giustifica la mia «dabbenaggine», il mio non aver avuto il coraggio di andare a fondo! Tutti artifici dell'Io! Forse anche perché amavo ancora mio marito, o almeno lo credevo. Sarebbe invece stato assai più proficuo per la mia crescita interiore se avessi affrontato la questione di petto, non accontentandomi di porre domande generiche, del tipo: «C'è qualcosa che non va?», e, conseguentemente, non accontentandomi di risposte generiche, del tipo: «Sai, sono preoccupato per il lavoro!» Poi fu il mio ex marito a spezzare l'abitudine e non deve essere stato facile neanche per lui, poiché, appunto, l'abitudine ha anche i suoi lati rassicuranti. Me lo disse, infatti, ma disse anche che era meglio farla finita! Amici, che «decristallizzazione», che terremoto! Per quanto mi riguarda, si è trattato di una scossa al decimo grado della scala Mercalli! Ora so che tutto era «karmico», però il coraggio non l'ho avuto io, ma lui e gliene riconosco il merito!

Dopo tutta questa tirata su di me, abbiamo ascoltato Scifo (dal libro «La Crisalide»), al fine di ben intendere che cosa sia l'abitudine nei rapporti sentimentali:

L'abitudine? Quand'è che subentra l'abitudine?

Quante volte sentite le persone parlare tra sé e dire «Il

rapporto d'amore con un'altra persona, (con mia moglie o con mio marito, con la mia fidanzata o con il mio fidanzato) si è interrotto principalmente perché ormai stava diventando un'abitudine, e non c'era più niente che potesse tenerci uniti». Beh, io posso dire che nel momento in cui subentra l'abitudine, nel novanta per cento dei casi questa subentra perché il rapporto d'amore non c'era, in realtà.

Quando si instaura un rapporto d'amore, esso non può essere soggetto all'abitudine: l'abitudine è una cosa che si ripete, che continua a ripetersi sempre uguale. Invece voi sapete, creature, che ognuno di voi è diverso e cambia, si trasforma, minuto dopo minuto e quindi chi vi sta accanto, se davvero vi ama, se davvero sa osservare per un attimo senza volersi trovare giustificazioni, troverà sempre qualche cosa di diverso in voi, e quindi l'abitudine necessariamente è scongiurata.

Infatti l'abitudine, ripeto, può subentrare soltanto quando il rapporto e l'interesse verso l'altra individualità non è tale da far scorgere – e non soltanto scorgere, ma addirittura ricercare nell'altro – i suoi mutamenti. E quindi vi è la non volontà di adeguarsi a questi mutamenti, e quindi di trasformare, mutare se stessi, per cercare di stare al passo coi mutamenti dell'altro in modo da essere stimolo vicendevole, mutuo.

Questo per il novanta per cento dei casi. Resta fuori un dieci per cento di casi in cui l'abitudine sorge anche se esiste in realtà un rapporto d'amore.

Ma un momento, creature, la chiamiamo abitudine, ma in realtà abitudine è un termine che viene dato in questi casi dall'individuo per razionalizzare qualche cosa che non si riesce a comprendere. In questi casi, infatti, ciò che viene etichettato come abitudine e che magari dal comportamento esteriore sembra essere appunto tale, in realtà è paura.

Paura di essere scoperto, paura di doversi aprire, paura di arrivare al punto che non vi sarà via di scampo e ci si dovrà mostrare così come si è, paura di prendersi le proprie responsabilità, di accettarle, di portarle avanti fino in fondo, paura che venga il momento di dover dare e non soltanto di poter prendere, paura – in poche parole – di guardare veramente in faccia la propria realtà.

Ecco, allora, che questo dieci per cento di volte, l'individuo preferisce reagire come se la cosa diventasse un'abitudine. E allora, a quel punto, si adagia, cristallizza in una situazione, aspetta che le cose passino, perde gli entusiasmi, perde la volontà e un po' alla volta si lascia andare.»

Scifo, come al solito, hai fatto centro! Leggendo le tue parole mi sono sentita colpita in pieno, e ciò mi ha fatto d'un bene, sapessi! Avevo proprio paura, paura delle conseguenze che avrebbero turbato la mia abitudinarietà interiore!

Dunque, abbiamo visto che l'Io ricorre all'abitudine, ma l'akasico che cosa fa?, ci siamo domandati. Esso preme in continuazione, affinché l'Io non ci spinga ad evitare le nostre responsabilità di crescita, a non vedere quel qualcosa di diverso, nuovo ed eccitante che renderà la vita viva e vivace. Se proprio l'individuo non ci arriva da solo, ecco che allora si rompe la «bambola», come abbiamo già osservato in precedenza. Tutto ciò ha ancor più ragion d'essere per noi, che seguiamo gli insegnamenti delle Guide ed a questo punto abbiamo letto un messaggio di Rodolfo dal libro «La Crisalide»:

Noia e abitudine, per colui che segue l'insegnamento, non possono esistere: infatti, colui che conosce l'insegnamento deve conoscere se stesso; colui che conosce l'insegnamento deve rapportarsi agli altri; colui che sa quello che percepisce, il più delle volte è trasformato dalle proprie percezioni, se vuole (se «davvero» vuole), se non usa la noia e l'abitudine per giustificare le proprie intemperanze o i propri comportamenti sbagliati, troverà sempre qualcosa da discutere, da dire, da parlare, perché sempre troverà – non soltanto all'esterno di se stesso, ma anche in se stesso – mille e mille motivi nuovi da scoprire che non gli permetteranno mai di sentire la noia.

Allora, tornando alla favola, dove abbiamo potuto intravedere se il rapporto fra i due personaggi conviventi ed amanti, era stato veramente valido o no? Nella continua preoccupazione della donna, abbiamo convenuto; preoccupazione che sembra connotare un sintomo di qualcosa che non andava. Era il suo Io che voleva esser assicurato, il suo Io

che aveva paura di invecchiare e conseguentemente di non essere più amato? Non avrebbero fatto meglio, i due compagni di vita, a chiarirsi vicendevolmente il problema, onde non commettere l'errore di non pervenire «al nocciolo della questione»? E per qual ragione la donna non chiede esplicitamente all'uomo: «Perché non mi dici mai che mi ami?», anziché lagnarsi accusandolo quasi, col dire «Non mi dici mai che mi ami»? Tutti abbiamo convenuto che non è per nulla facile chiarire i propri problemi insieme, sempre a causa di quelle benedette abitudini: abitudini che ci suggeriscono di comportarci come gli struzzi, nascondere il muso nella sabbia, e non preoccuparsi più di tanto! Chissà che cosa fa scattare nell'uomo il desiderio di novità? Forse la «lagnanza» della compagna era diventata talmente noiosa che egli si era stancato di ascoltarla, abbiamo pensato. Anziché «ricercare» la novità, come dice Scifo, nella sua compagna, egli la cerca altrove! E la trova, certo che la trova! Come spesso accade, la trova in una amante, la quale gli ridona freschezza e vivacità! E qui viene il bello; tale vivacità e tale freschezza rendono l'uomo talmente entusiasta che chi ne guadagna è la compagna abituale, la quale si rassicura e vive tranquilla e serena il proprio invecchiamento. Però, abbiamo tutti notato, l'uomo non l'abbandona, la sua compagna! Tiene, come si suol dire, il «piede in due scarpe»; probabilmente in quanto l'abitudinarietà dei momenti che non trascorreva con l'amante gli tornava comoda.

Mio Dio quante domande ci siamo posti! Certamente l'argomento «sentimentale» ha toccato tutti! Comunque, siamo stati d'accordo nel ritenere che il rapporto dei due personaggi della favola non appare realmente solido. Ma noi, nei nostri rapporti, sia d'amore che di amicizia e di affetti, come «gestiamo» l'abitudine? Il rapporto con gli altri dovrebbe sempre vivificarci dentro e vivificarsi, anche se, abbiamo ribadito, l'abitudine vuol dire sicurezza! A questo punto, nella nostra immersione marina, sapete che cosa abbiamo visto? Un'ampia distesa di Poseidonie, verdi e flessibili pianticelle, ritmicamente ondegianti al flusso delle correnti! Esse ci hanno offerto la piacevole sensazione di sicurezza abituale... accidenti a noi, che non siamo stati all'erta! All'improvviso, è comparso un grosso pesce di cui ignoravamo la specie (ma

del quale non potevamo ignorare la mole). La sua presenza ci ha fatto sobbalzare e nuotare velocemente verso la nave appoggio e risalire, in men che non si dica, in superficie! Siam stati pronti, però, mica male; vuol dire che la discussione a qualcosa ci è servita!

A proposito di abitudine, anche agli interventi delle nostre care Guide non dobbiamo mai «fare l'abitudine», ma bensì viverli ogni volta come un evento da «sentire» intensamente, un evento sempre vivificante e magari non ripetibile!

Anche i due amanti, se avessero vissuto giorno per giorno il loro rapporto come nuovo e diverso l'uno per l'altra, apportatore cioè di trasformazione interiore per ognuno, amici, non si sarebbero certamente né annoiati, né abituati!

Abbiamo concluso l'incontro, leggendo le parole di Gibran Kahlil, tratte dal suo libro «Il Profeta». Me ne aveva parlato una mia giovane amica, la quale le aveva ascoltate alla cerimonia di un matrimonio protestante dalla bocca di una donna sacerdote! Esse ribadiscono il concetto che lo «stare insieme» significa «crescere insieme», e non divenire abituarli ed essere altro/altra dipendenti:

Amatevi l'un con l'altra, ma non fatene una prigione d'amore:

Piuttosto vi sia tra le rive delle vostre anime un moto di mare.

Riempitevi a vicenda le coppe, ma non bevete da una coppa sola.

Datevi cibo a vicenda, ma non mangiate dello stesso pane.

Cantate e danzate insieme e siate giocondi, ma ognuno di voi sia solo

Come sole sono le corde del liuto, sebbene vibrino di una musica uguale.

*Datevi il cuore, ma l'uno non sia rifugio all'altro,
Poi che soltanto la mano della Vita può contenere i vostri cuori.*

Ergetevi insieme, ma non troppo vicini

Poi che il tempio ha colonne distanti

E la quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Siete tanti, e questo ci fa, naturalmente, molto piacere. È stata carina oggi la discussione, vero? È stata molto interessante, anche perché erano argomenti che riguardavano proprio la vostra vita quotidiana, la vostra attualità. E così si continuerà a parlare, di cose molto più semplici che riguardano la vostra quotidianità, che riguardano le vostre abitudini, quelle cattive e quelle buone. Io per il momento me ne vado.

Gneus

Fratelli miei, io vi saluto. Il tema della riunione di oggi è stato «l'abitudine», quell'abitudine che ora sconfinata nella cristallizzazione, ora sembra trasformarsi in noia, ora diventa un appiglio a cui aggrapparsi allorché si cerca magari di sfuggire una realtà non più piacevole o gratificante; ora, ancora, diventa un mezzo per riacquistare velocemente un equilibrio che sembrava stesse spezzandosi; tutte queste valenze si possono trovare nell'abitudine. Questo perché è un termine molto impreciso, molto vario e che, come tale, ha in sé tutte le connotazioni possibili e immaginabili se riferito a tutti gli individui, in quanto ognuno di voi porta in sé le proprie motivazioni e le abitudini a cui sottosta' sono in realtà figlie di queste motivazioni interiori. Qualcuno giustamente ha detto che l'importante è ignorare le abitudini che non provocano problemi e, invece, usare quelle che provocano problemi per arrivare più in profondità di se stessi e usarle, quindi, come un trampolino per tuffarsi nel proprio intimo, per cercare di arrivare a comprendere quali sono le spinte, le insoddisfazioni, i perché che fanno sorgere quelle turbolenze interiori che inducono l'individuo a volgersi verso abitu-

dini che finiscono, poi, per dare delle cristallizzazioni. Questo certamente è un punto importante da tener presente ed è sempre – come noi diciamo – il «conosci te stesso» che, in qualche modo, riesce a far capolino da ogni argomento che noi, di volta in volta, nel corso degli anni vi andiamo presentando. Esso, inevitabilmente, è sempre la base da cui partire per arrivare a quei concetti più profondi che coinvolgono non soltanto la vita di tutti i giorni di ognuno di voi, ma anche quel qualcosa di più grande – e in gran parte sconosciuto – che è sommerso dentro di voi e che è vostro compito far galleggiare il più possibile nella vostra coscienza. Ma vorrei che l'incontro di questa sera si svolgesse principalmente su domande da parte vostra, quindi se avete qualcosa da chiedere chiedete, ed io cercherò di rispondere il meglio possibile.

Rodolfo

D – Ci sono abitudini che sono delle rotaie della nostra quotidianità, ma che sono anche positive, ci danno sicurezza ma non hanno una connotazione negativa. Certe abitudini diverse, cioè il non saper vedere «il nuovo», quelle sono abitudini che portano alla cristallizzazione.

Vedi, cara, le abitudini – queste rotaie di cui parlavi un attimo fa – hanno la loro funzione se servono principalmente per ristabilire equilibri interiori che rischiano di provocare sofferenza. Le difficoltà iniziano quando queste abitudini, una volta che sono state provate, sperimentate, usate come mezzi utili per trovare questo rallentamento delle tensioni interiori, vengono poi ripetute, reiterate dall'individuo per continuare ad ottenere questa apparente riappacificazione interiore; insomma quando «l'abitudine diventa un'abitudine», a quel punto diventa veramente pericolosa poiché diventa un appiglio – per buona che possa essere stata in partenza – per non osservare cos'è che fa nascere la necessità di quell'abitudine all'interno dell'individuo. Mi sono spiegato? Questo, alla fin fine, non fa altro che riagganciarsi a certi corollari di ciò che abbiamo detto in questi anni, ovvero l'essere sempre diversi ogni giorno, il mutare se stessi, l'essere pronti ad abbandonare tutto ciò che si riteneva valido; quindi, in poche parole, l'essere pronti ad abbandonare qualsia-

si abitudine, per rassicurante che essa possa essere, perché viene sempre il momento in cui c'è qualcosa nella vita dell'individuo che porta al cambiamento, al mutamento, e quindi le abitudini diventerebbero poi degli anacronismi che vanno, certamente con coraggio, affrontati e abbandonati.

Rodolfo

D – Mi sembra che quello che trattiene di più dal fare questi cambiamenti sia proprio la paura, come mai l'uomo ha così tanta paura?

Ma non è l'uomo in se stesso che ha paura, è una parte dell'uomo che nutre questo timore di dover scoprire che la concezione di se stesso che ha non è quella che riteneva. Insomma, in parole più semplici, è l'Io di ogni individuo che ha paura di essere rivelato nella sua vera natura; come un'ombra fittizia che ha acquistato importanza mentre, in realtà, non ha poi quella così grande importanza che ritiene, cerca, si sforza di far vedere di avere. Quello che ha paura e che contrasta il vostro tentativo di andare in profondità non è altro che questo Io, questa – lo ripetiamo sempre – cosa fittizia che nasce spontaneamente, ma che è anche utile e necessaria, ed è giusto che ci sia per trasmettere gli stimoli all'individuo per andare avanti attraverso il contrasto con la realtà, ma che, tuttavia, deve dare il movimento ad ogni persona affinché essa trovi all'interno di sé qualche cosa di diverso, di più stabile, di più concreto. Una delle funzioni dell'Io è anche quella di far arrivare a comprendere all'individuo che ha bisogno di equilibrio, un equilibrio che l'Io soltanto apparentemente può fornire poiché il suo tentativo di gratificarsi lo mette sempre in condizioni tali da dover affrontare esperienze che gli mostreranno che non è così importante come egli cerca di far credere, e questo porterà, così, a degli scompensi, a degli squilibri. E il timore di affrontare questa realtà è ciò che provoca la paura nell'individuo. E' necessario quindi, per rimuovere questa paura, osservarla dentro di sé, arrivare a comprenderne le motivazioni, arrivare a modificare quei perché che la fanno nascere e, quindi, a stemperarla, un po' alla volta, modificandola in forme sempre meno paurose e meno difficili da affrontare. Molto avete parlato della donna;

questa donna della favola che vive un rapporto fatto chiaramente di abitudine e che pure, interiormente, non la soddisfa, e – nell’ottica di quello che dicevamo prima – è proprio il suo Io che è insoddisfatto in quanto, checché faccia il marito, ha bisogno di sentirsi amata in modo più palese; quindi vorrebbe che questo presunto amore che il marito nutre nei suoi confronti venisse esternato in modo più evidente, in modo tale da sentirsi gratificata ai suoi stessi occhi. Ecco, così, che arriva a rinfacciare al marito il fatto che egli non le dica mai che la ama, e la cosa continua al punto tale da diventare a sua volta – per assurdo – un’abitudine; quindi un tentativo, in qualche modo, di uscire da una situazione insoddisfacente finisce poi, alla fine, per creare un’altra situazione insoddisfacente, che diventa un’abitudine nella quale poi la donna cristallizza, se ci pensate bene. Ecco, questo è tipico di un comportamento che molti tra voi tengono: quando vi trovate in situazioni spiacevoli cercate, sì, di uscire da queste situazioni, sottoposti agli stimoli interiori, ma andate, alla fine, a creare nuove situazioni – anche inconsciamente – che cercano di rompere quell’abitudine che in qualche modo vi disturbava, finendo col creare una situazione che non ha risolto i problemi che erano nella prima ma che, ancora una volta, si aggiungono ai problemi creati dalla nuova situazione; e questa nuova situazione a sua volta diventa un’abitudine che, nella maggior parte dei casi, finirà per provocare un’ulteriore reazione verso un’ulteriore situazione ancora negativa, portando avanti una catena che, se non verrà spezzata, farà capo inevitabilmente a sofferenza.

Per questo, fratelli, quando vi accorgete della vostra insoddisfazione, quando vi accorgete che la vostra vita non vi gratifica o «sembra» non gratificarvi o darvi ciò che voi volete, quando sentite quel nervosismo sotto pelle che rende i vostri giorni noiosi, sempre uguali, insopportabili a volte, fermatevi un attimo prima di dare il via a una catena di cause-effetti che vi porterà verso una sofferenza maggiore; fermatevi per il vostro stesso bene ed osservate ciò che state vivendo, non proiettando su-

gli altri le colpe della vostra insoddisfazione, ma cercando dentro di voi i segni di essa in modo tale da poterla risolvere, da poter comprendere cos'è che vorreste veramente, e a quel punto, se davvero volete dare una svolta alla vostra vita, darla nel modo migliore e che meno sofferenza possa poi portare per voi.

Rodolfo

D – Il senso di insoddisfazione deriva sempre da un messaggio che il sentire ci manda?

Senza dubbio il vostro corpo akasico, allorché si trova in una situazione di cristallizzazione, deve fare qualche cosa per smuovervi da quella situazione, altrimenti la sua esperienza risulterebbe inutile, non vi sarebbe nuovo allargamento di sentire, nuova comprensione; ecco così che le vibrazioni che continua ad inviare assumeranno un'intensità tale per cui l'individuo sarà portato a reagire in qualche modo all'interno del piano fisico per uscire da questa cristallizzazione, e questo – come ho detto prima – farà sì che sia l'Io stesso dell'individuo a portarlo ad agire; tanto è vero che, esaminando come vi comporterete, cioè come il vostro Io vi avrà spinto a comportarvi, sarebbe possibile arrivare a comprendere quali sono le vostre motivazioni e qual è la vostra necessità di comprensione. Perché ricordate che alla fin fine l'Io, questa risultante, quest'ombra sul piano fisico di voi stessi, non è altro che l'esempio di ciò che il vostro corpo akasico non ha ancora compreso e quindi su esso è giusto ope-

Rodolfo

rare il più possibile.

D – Se invece uno è dinamico, non ha mai insoddisfazione, non ha mai noia, cioè si dà sempre da fare può essere solo un dinamismo psicologico, un interesse, un attivismo – diciamo – no?

Come sempre, le situazioni opposte non è detto che vogliono dire cose opposte; anzi, quando un individuo è talmente soddisfatto della sua vita, è talmente contento di ciò che sta facendo – specialmente allorché lo sbandiera di fronte a tutti – è talmente gratificato da tutto ciò che vive, molto probabilmente verrà il momento in cui si troverà di fronte alla necessità – spesso obbligata – di dover modificare gran parte di ciò che ri-

teneva fisso e acquisito nella sua vita. «Cattiveria», direte voi: sembra veramente un cattivo scherzo del destino che quando l'individuo, apparentemente, ha trovato la felicità, ecco che l'esistenza fa in modo da portargliela via appena possibile! Ma, se ci pensate bene con un attimo di attenzione, capirete che non è assolutamente così. Certamente l'individuo può essere felice, può essere contento, può essere gratificato dal suo lavoro, dalla sua famiglia, dalla sua casa, da ciò che possiede, ma se veramente tutto ciò che ha gli desse tutto ciò di cui ha bisogno... Riuscite ad immaginarvi una situazione del genere? A quel punto, quanto tempo passerebbe prima che tutto questo diventasse per lui un'abitudine e quindi finisse per diventare qualcosa di insopportabile, qualcosa di non più gratificante, qualcosa di ormai dato per scontato, qualcosa di cui – alla fin fine, sì – cercherebbe anche di fare a meno? Pensate a tutti voi, creature, proprio voi, i più vecchi, che venite agli incontri da magari più di dieci anni, quante volte è capitato, malgrado l'amore che a volte professate per noi, di cadere in uno stato di abitudine nei confronti dell'insegnamento? Eppure, a parole, siete gratificati dall'insegnamento, siete contenti di partecipare, vi sobbarcate magari lunghi viaggi per venire fino in questa sede per sentirci parlare, eppure viene il momento – c'è stato il momento – in cui in alcuni di voi è scattata l'abitudine: «Andiamo all'incontro, all'incontro con le Guide, una volta al mese, si va là, si sente un po', si chiacchiera un po', si parla un po'...», finendo poi col trovarvi davanti alla sofferenza provocata «da quelle cattive delle Guide» che vi hanno magari messi di fronte al vostro apparente disinteresse, alla vostra poca buona volontà, alla vostra poca voglia di darvi da fare. Ricordate i tempi andati? Questo cosa significa? Significa che qualsiasi cosa, sottoposta al vaglio di un Io non compreso, di un'interiorità non osservata, alla fine può portare all'abitudine e all'insoddisfazione. L'unica ricetta, quindi, per essere sempre felici non è quella di non avere travagli nella vita, non è quella di non avere sofferenze nella vita, non è quella di non avere dolo-

ri, di non avere problemi, di non avere contrasti, di non avere soldi e via e via e via, ma è quella di affrontare ognuna di queste situazioni come fosse una cosa nuova, necessaria, dalla quale si può imparare, trarre qualche cosa; perché – rendetevenc conto – comunque sia, ciò che vivete dovete viverlo, e non soltanto perché rientra nel vostro karma ma anche perché rientra nel disegno divino, e voi fate parte del Disegno Divino e quindi, in qualche modo, malgrado il vostro supposto libero arbitrio, dovete affrontare tutto ciò che nel Disegno sta scritto perché, altrimenti, se non affrontate quelle esperienze che sono scritte nel Disegno, non riuscirete a comprendere, non riuscirete ad andare avanti nel cammino, non riuscirete un po' alla volta ad osservare il Disegno dall'alto invece di essere fili inconsapevoli del Disegno.

Scifo

D – Bisogna guardare l'acquisito come qualcosa che io potrei perdere se non vado sempre più dentro alla conoscenza di questo acquisito?

Beh, così mi sembra forse esagerato, perché allora ognuno di voi dovrebbe vivere con la paura della «spada di Damocle» che, da un momento all'altro, porta via tutto ciò che è stato acquisito! Diciamo che ognuno di voi deve essere pronto a rimettere in discussione la propria vita, mantenendo magari le posizioni che ha raggiunto ma non accontentandosi di esse, non fermandosi alle acquisizioni raggiunte ma cercando di allargarle, di migliorarle, anche soltanto nelle sfumature; non è detto che dobbiate modificare completamente ciò che avete compreso fino a quel punto ma, senza dubbio, dovete cercare di allargare nei particolari la vostra comprensione. Rientra un po' in quella cosa che ha sottolineato la nostra carissima F.: non soltanto l'individuo che ama «vede» i cambiamenti nell'altro, ma è tenuto a ricercarli! Allo stesso modo, voi non soltanto dovete accettare le vostre comprensioni, ma siete tenuti a cercare di ampliarle; proprio quello è il vostro compito finché siete incarnati, e per qualche tempo anche dopo.

Scifo

D – Tu parlavi di comprensione e noi prima parlavamo del passaggio dalla consapevolezza alla comprensione; è quello su cui io mi scontro

quotidianamente, cioè essere consapevole di tutta una serie di cose e però poi rendersi perfettamente conto che non sono passate nel sentire perché, quando te le trovi davanti, o ti riprocurano sofferenza o ti ritrovi a reiterare delle situazioni già vissute. Com'è che avviene questo salto? È una cosa naturale? Non riesco razionalmente a fare il salto.

Ah, ma razionalmente non ci riuscirete mai, creature; assolutamente! La comprensione non è una cosa che passa attraverso il vostro cervello, il vostro corpo mentale; la comprensione avviene quando nel corpo akasico sono state messe a posto le tessere giuste, quindi – come abbiamo detto più volte – può avvenire che voi comprendiate e non ve ne rendiate neppure conto! Non soltanto, ma quando vi si ripresenterà l'occasione e voi non commetterete più gli stessi errori perché avete compreso, non ve ne accorgete neppure! So che è poco gratificante per ognuno un discorso del genere, questo senza dubbio; però se voi riusciste con obiettività a guardare i voi stessi di adesso e confrontarli con i voi stessi anche soltanto di un anno prima, notereste che ci sono sempre e comunque stati dei grossi mutamenti in voi.

Scifo

D – Quindi noi, a livello quotidiano, possiamo solo lavorare sulla consapevolezza?

Certamente. Voi dovete cercare di conoscere, di essere consapevoli di quelle che sono le vostre verità, oltre alle verità che riguardano un po' tutta la realtà; ma principalmente quelle che sono le vostre verità, perché conoscere le verità che riguardano la realtà, l'evoluzione, e via e via e via, può sì aiutare, dare degli stimoli e via dicendo, però non è strettamente indispensabile per acquisire comprensione, mentre invece è strettamente indispensabile acquisire consapevolezza di voi stessi, di quali sono i vostri limiti, di quali sono i vostri problemi, di quali sono le vostre attese nei confronti della realtà e degli altri, e via dicendo.

Scifo

D – Quindi la comprensione avviene senza sforzo, cioè non c'è l'intervento neanche della nostra volontà?

Certamente. La comprensione avviene che voi lo vogliate o

Scifo no.

D – Lo sforzo mi sa che sta nel raggiungere la consapevolezza, perché devi cercare di essere abbastanza...

Certamente, perché implica diversi fattori arrivare ad essere consapevoli: implica intanto la buona volontà per esserlo, implica l'attenzione per ciò che vi circonda, per ciò che si muove intorno a voi, implica l'osservare le vostre esperienze da tutti i punti di vista, implica l'essere aperti alle esperienze e non chiudervi a riccio di fronte ad esse, implica ricordarvi che siete responsabili, e quindi nel corso delle vostre esperienze modificare, modulare i vostri bisogni rispetto ai bisogni di chi vi sta attorno. È questa una delle cose più difficili, perché è ciò che pone il limite tra ciò che vi è lecito e ciò che non vi è lecito; tra ciò che vi farà soffrire e ciò che invece vi darà gioia.

Scifo

D – Volevo chiedere la differenza tra desiderio e bisogno. Tu adesso hai parlato di guardare i bisogni degli altri, di esserne consapevoli, ma quando finisce il bisogno ed inizia il desiderio e viceversa?

Sono due cose nettamente diverse, direi. Il desiderio è qualche cosa che nasce dai corpi inferiori, principalmente dal corpo astrale, anche se chiaramente ha anche delle influenze mentali; mentre il bisogno, il vero bisogno, nasce principalmente dai bisogni del corpo akasico. Certamente non parlo dei bisogni quotidiani di cui voi parlate a volte, non so... «Ho bisogno di avere una macchina più grande, una casa più grande, un tal vestito, di fare una vacanza» e via dicendo; i bisogni di cui sto parlando sono quei bisogni che riguardano l'interiorità, quindi i bisogni di comprensione, essenzialmente. È proprio un punto diverso da cui scaturiscono le due funzioni, i due elementi.

Scifo

D – Quindi nella materia tu non trovi continuità tra un bisogno di mangiare e un desiderio di mangiare oltre?

Scifo

Ma il bisogno di mangiare non nasce dal corpo akasico!

D – No. Io infatti intendevo bisogno proprio fisico.

Il bisogno fisico nasce da un bisogno fisiologico e basta. Il

bisogno di mangiare nasce dal fatto che, se tu non mangi, non puoi continuare la tua esperienza fisica.

Scifo

D – Esatto. Però se io, invece di mangiare ciò di cui il mio corpo ha bisogno, vado oltre perché la mente mi dice: «Continua a mangiare questo, che buona questa torta al cioccolato», si va nel desiderio oppure no?

Come confondere le cose semplici! Diciamo che esistono dei bisogni primari nell'individuo, che sono collegati in qualche modo sia alle leggi fisiche, fisiologiche, sia a quella matrice di base che fa da punto di partenza nello strutturare il vostro corpo akasico, e che sono necessari per far sì che l'individuo porti avanti la sua vita e che, come lui, portino avanti la loro vita tutti gli altri individui e quindi tutta la razza, in modo che l'evoluzione vada avanti. Uno di questi è ad esempio l'appetito; certamente ognuno di voi ha bisogno di mettere materiale in quella grande fabbrica interiore fisiologica che possedete, perché altrimenti i vostri meccanismi in qualche modo ne risentirebbero e finirebbero poi per logorarsi o per fermarsi. Senza dubbio in questo immettere materiale vi è già la possibilità, da parte dell'individuo, di operare delle scelte; è chiaro che ognuno di voi ha una sensibilità particolare di percezione rispetto a certi gusti, certi odori, rispetto ad altri gusti e altri odori, quindi avrà delle preferenze e sarà indubbiamente portato – poiché si tende sempre a cercare il piacere, più che la sofferenza – ad alimentarsi con ciò che piace, prima di tutto. Si sconfinava – ma direi che diventa poi una cosa quasi patologica – allorché si va oltre a quelle che sono le reali necessità, i reali bisogni del corpo che possedete; quando, pur sapendo che certi alimenti e certe sostanze in una certa quantità sono nocivi, eccedete; quando la quantità di ciò che mangiate è ben oltre la possibilità del vostro meccanismo interiore di lavorazione, e via e via e via. A quel punto, allora, entrano in gioco altri meccanismi che, sì, possono essere identificati come desideri da parte dell'individuo, ma che alla fin fine sono riconducibili a problemi sul piano psicologico e, quindi, a mancanza di comprensione sul piano akasico. Se

poi vuoi una risposta se sono collegati o no, è chiaro che tutto è sempre collegato con tutto, certamente.

Scifo

D – Mi sono sentita un po' chiamata in causa per tante cose, ma volevo chiederti allora: tu hai detto i bisogni del corpo akasico... un esempio potrebbe essere di rispettare i bisogni dell'altro...

No, fermati subito. Vi è un solo bisogno del corpo akasico: la comprensione; e – per farti un piccolo appunto, visto che ti è stato detto che sei stata brava, oggi – la comprensione non viene acquisita sul piano fisico, ma viene acquisita soltanto sul piano akasico. Sul piano fisico si acquisiscono soltanto «gli elementi» per avere la comprensione.

Scifo

D – Ho detto qualcosa di diverso?

Hai detto «la comprensione che si acquisisce sul piano fisico».

Scifo

D – Dovevo dire «attraverso le esperienze fatte sul piano fisico», sì. Hai ragione. Allora, vediamo se riesco a fare meglio la mia domanda: il bisogno dell'altro possiamo identificarlo con i bisogni di esperienza che lui ha, quindi non dovremmo andare contro quello che una persona manifesta – e noi lo chiamiamo un suo desiderio – ma che in realtà è un bisogno di esperienza che il suo corpo akasico lo spinge a ricercare?

Scifo

E se l'altro individuo ha bisogno di buttarsi dalla finestra?

D – Devo pensarci.

Scifo

Cosa fai? Lo lasci fare o addirittura gli dai una mano?

D – Se proprio lo sente come un bisogno si butterà! Il nostro intervento è sempre un consiglio magari, ma consigliare è una cosa e vietare o contrastare è un'altra.

C'è una piccola prospettiva da modificare in quello che hai detto: tu parli di bisogni degli altri ma, per prima cosa, sei sicura di poter sapere quali sono i bisogni degli altri?

Scifo

D – No, no. Appunto per quello non si può dire niente.

Scifo

E allora? Lo butti dalla finestra?!

D – No, io lo consiglierei di non farlo e dopo deciderà lui. E allora

quand'è che non si contrastano i bisogni degli altri?

Ma se tu trovi... ragioniamo per assurdo: c'è questa persona che dice: «Ho deciso, la mia vita non vale niente perché non mi dice 'ti amo' (N.d.r.: riferimento alla «Favola dell'amore») e mi butto dalla finestra!» e sale sulla finestra. E tu, calma e tranquilla, gli dici: «Mia cara, io ti consiglio di non buttarti dalla finestra» o cosa faresti altrimenti? Le dai una spinta?

Scifo

D – No, cercherei di spiegargli che non è il caso di perdere la fiducia nella vita, che il valore della vita non sta in quella che è la dichiarazione d'amore di un altro.

Pensi che basterebbe?

Scifo

D – Insomma... che ne so? Farei del mio meglio.

Quando vi trovate in situazioni in cui apparentemente vi sono dei bisogni degli altri – dico «apparentemente» perché, ripeto, non siete in grado, nella maggior parte dei casi, di comprendere quali sono davvero i bisogni degli altri; questo verrà, ma molto in seguito – voi dovete, comunque sia, agire. Certamente non potete ritirarvi di fronte all'esperienza. Dovete per prima cosa pensare... a chi? A che cosa? Vediamo un po'. All'altro?

Scifo

D – No, a quanto c'è del nostro Io che ci induce a intervenire. Io nel senso egoistico, naturalmente.

No. Se pensaste a quello non interverreste mai. Dovete pensare... ahimè, che frase mi tocca dire! Dovete pensare per prima cosa a voi stessi. Lo so che sembra un insulto a tutto il resto dell'insegnamento, questo, ma vi spiego meglio cosa intendo dire. Come punto fermo voi, dell'altro, in realtà sapete ben poco, quindi ben poco potete fare verso l'altro se non cercare di usare gli strumenti che avete (la vostra mente, la vostra parola...) per cercare di dissuaderlo dal fare gesti insani. Ma, prima di tutto, dovete osservare voi stessi e cercare di non andare incontro alla sofferenza perché è necessario che voi comprendiate in quei momenti qual è la cosa che veramente sentite di fare: se, e quanto, e fino a che punto volete fare qualche

cosa, e in che modo volete farla, poiché se voi agiste contro il vostro sentire – che direbbe magari: «Ma lascialo andare, tanto peggio per lui, imparerà ad essere un po' più furbo la prossima volta!» – se voi agiste contro il vostro sentire, questo significherebbe che da quel momento in poi voi, comunque, andreste incontro alla sofferenza. Vi vedo perplessi e qualcuno anche sconvolto.

Scifo

D – Eh sì, è difficile da capire.

D – È anche il discorso che ha fatto Vito recentemente sul sentire, sui dubbi che può provocare il comportamento in certe situazioni.

Cercando di riassumere nel modo più chiaro possibile, per non far sì che voi da domani buttiate tutti giù dalla finestra: quando vi trovate di fronte ai bisogni degli altri cercate prima di tutto di comprendere quello che «voi» volete. Avendo compreso questo, comunque sia, fate ciò che invece ritenete giusto sia fatto. Intendo dire che, anche se scoprite che interiormente avreste desiderio di dargli una spinta, proprio perché avete scoperto quello troverete in voi in quel momento le parole, la forza e la volontà per far sì che quell'individuo riesca a comportarsi in modo diverso e non metta in atto il proprio piano, facendo in modo che voi avrete agito secondo il vostro sentire e il vostro comportamento avrà tenuto conto della situazione. Vi sarete così comportati nel modo più adeguato possibile. Quello che poi accadrà, cioè se l'individuo si butterà o non si butterà, sarà indipendente dalla vostra volontà e dalla vostra azione e, quindi, non vi porterà in seguito sofferenza.

Scifo

D – Si parla sempre dell'intenzione; se tu in quel momento pensi che l'unica cosa che vorresti è che quello non ti rompa le scatole e cerchi di dissuaderlo dal buttarsi, ecc., poi come te la vedi tu con te stesso? Lui non si butta e va bene, tanto meglio per lui, però tu con te stesso, visto che c'è il discorso dell'intenzione, l'hai fatto in modo ipocrita!

Certamente, l'hai fatto in modo ipocrita, però ti dimentichi il grosso vantaggio che hai ottenuto: hai portato alla coscienza qualcosa che altrimenti avresti avuto grosse difficoltà ad ammet-

tere con te stessa, perché nessuno di voi, in una situazione del genere, ammetterebbe mai con se stesso subito, di primo acchito, che tutto sommato se quella persona facesse un bel voletto gli farebbe anche bene!

Scifo

D – Perché è questa storia dell'intenzione che mi ha un po' traumatizzata da quando è venuta fuori, perché io scopro che ho delle intenzioni mostruose, e poi forse sono una grande ipocrita.

Il discorso dell'intenzione è una base essenziale dell'insegnamento, perché l'intenzione è quella che mette in moto in qualche modo tutti i processi di rivoluzione interiore e quindi di evoluzione dell'individuo. Tu dici che scopri in te delle bruttissime intenzioni (al di là che era una frase detta tanto per dire)... sai, è sempre molto relativo il termine «bruttissimo»; bisogna vedere che parametri usi per definire bruttissima l'intenzione ma, al di là di tutto questo discorso, che ci porterebbe a fare un discorso sociale e forse non è il caso di farlo questa sera, il fatto che queste intenzioni non vengano messe in atto può significare due cose: o che le intenzioni che hai trovato non sono così sentite e quindi non sono proprio le tue vere intenzioni, giusto? Oppure sono veramente le tue intenzioni ma c'è un'altra parte di te che ha compreso qualche cosa che le contrasta, per cui tu non le metterai in atto e riuscirai a dominarle al tuo interno.

Scifo

D – Sai, nel famoso esempio che si faceva: che uno non dovrebbe rubare anche se è in una camera piena di diamanti e non è osservato da nessuno, io non so se non me ne metterei un paio di manciatine in tasca. Cioè, se non lo faccio è perché dico: «No, perché poi tanto questa storia me la dovrei rivedere altre duemila volte finché non l'ho capita» e allora magari lascio perdere, però... non so, non mi convince questa cosa... perché, se proprio non c'è nessuno, magari...

Beh, non mi sembra una così bruttissima intenzione, mi sembra che rientri nella norma della vostra società attuale, tutto sommato.

Scifo

D – Però, insomma, io queste non le prendo perché magari dico... cioè, a parte che non mi capita proprio, però mi dico «ci sarà una te-

lecamera».

Però dovresti essere fiera che ti distingui già dalla massa perché avresti qualche cosa che ti impedisce di prenderle, comunque, mentre gli altri le prenderebbero senza pensarci!

Scifo

D – È il terrore della telecamera, dici tu? O il fatto che penso che, tanto, prima o poi torno a farmi quella storia lì?

Tutte e due, possibilmente. Vedi, molte volte, quando si fa un discorso del genere, si pensa giusto al terrore della telecamera o al discorso «me la porterò avanti per vite, vite e vite» dicendo: «Queste son le cose che fermano», ma questo è ciò che razionalizza la tua mente, non è detto che siano quelle le cose che ti fermano. Tu renditi conto che la tua mente, il tuo cervello è stato condizionato da decine d'anni di società e quindi identifichi con quegli elementi gli elementi impositivi – in qualche modo – che hanno una valenza tale da fermarti dal commettere un'intenzione negativa, ma questa potrebbe essere semplicemente una mentalizzazione tua, una razionalizzazione tua, mentre il «no» in realtà potrebbe venire dal corpo akasico; e questa vibrazione, questo «no», questo divieto che proviene dal corpo akasico perché ha compreso che non si deve fare, viene razionalizzato dalla tua mente in quanto – abituata alla società in cui sei inserita – quel tuo comportamento è una cosa abbastanza comune, quindi devi avere «un perché esterno» che ti impedisca di farlo.

Scifo

D – Certo; per cui io non saprò mai se in realtà viene dall'akasico. Nel pratico poi è meglio non farlo e... morta lì, poi si vedrà dopo?

Beh, a lungo andare vedrai se avrai le tasche piene di brillanti o no.

Scifo

D – Certo, ma per capire se arriva dall'akasico o no, lo vedo poi. In questo momento inizio a non mettermeli in tasca. È così che funziona?

Un primo elemento per comprendere è capire quanta sofferenza ti dà non avere le tasche piene di diamanti. Non mi sembra che te ne dia molta. E allora, se non te ne dà molta

vuol dire che non c'è un gran bisogno di avere queste tasche piene di diamanti; e allora vuol dire che, se non c'è un gran bisogno, c'è qualcosa che è stato compreso dal corpo akasico; e allora, se è stato compreso dal corpo akasico, probabilmente anche in una stanza con i diamanti a portata di mano magari per un attimo saresti tentata, ma poi li lasceresti lì. Sei più buona di quello che sembri, insomma.

Scifo

D – Prima si parlava di questo legame dell'akasico che, per comprendere, usa il fisico, naturalmente; si parlava del cibo, che è un argomento su cui io sono molto sensibile... Allora, che cosa deve comprendere un corpo akasico che poi, nel fisico, si «trafoca» per cui non mangia una fetta di torta al cioccolato ma ne mangia tre? Non riesco a collegarle queste due cose, cioè non riesco a capire questo akasico, che cosa gli arriva poi su se non una grande frustrazione di aver continuato a disattendersi?

Capisci, mia cara, le possibilità e i perché sono innumerevoli. Potrebbe essere, che ne so?... basterebbe che tua madre ti dicesse che è meglio mangiare poco e tu, per reazione, mangeresti tanto.

Scifo

D – Sì, ma l'akasico cosa capisce?

Vuol dire che non hai ancora compreso che non è il caso di mettersi a rivaleggiare su una cosa del genere con una madre, o che forse quello è indice di un rapporto che va modificato in qualche modo perché, se provoca una reazione così opposta, vuol dire che c'è qualche cosa da modificare da una parte o dall'altra o, magari, chissà, da entrambe le parti; che è sempre la cosa più vera, poi. D'altra parte, te ne puoi approfittare perché non hai un fisico che ingrassa!

Scifo

D – Sì, ma è la frustrazione che poi ne hai di disattenderti, di sentirti proprio un po' scema sulle cose più piccole.

Perché non sentirsi in colpa se solo è possibile farlo!? Sarebbe molto meglio mangiare tre fette di torta al cioccolato ed essere felici per averle mangiate! Così ne mangeresti altre tre, poi altre tre, poi altre tre... con tanti saluti alla salute! Bene,

creature, io ho cercato di divagare un po' perché mi sembravate un po' tutti abbastanza «obnubilati». Visto che il corpo akasico è stato duro, la favoletta anche, e fa anche abbastanza caldo, siete tutti stanchi. Quindi, se non avete altro da chiedere io vi saluto; se invece avete ancora qualcos'altro da chiedere farò ancora qualche attimo di istrionismo e poi me ne andrò.

Scifo

D – Per carattere, non riesco mai a prendere un orientamento deciso, cerco sempre la scelta giusta. Esiste una scelta giusta nella vita o è sempre soggettiva?

Lì è la prospettiva che cercavo di farvi comprendere prima. La scelta giusta per chi? Per la persona che si butta o per te?

Scifo

D – Per tutti e due io la vorrei.

Scifo

Molto spesso non è possibile che sia giusta per tutti e due.

D – Perché a volte tu dentro hai degli impulsi incredibili, che li senti giusti per te...

Ti posso dire come si può comportare la persona evoluta. Non so se è il tuo caso... La persona evoluta fa quello che ho detto prima io: si rende conto di quello che interiormente desidererebbe, lo tiene presente e lo mette da parte per un attimo in attesa di poterlo osservare con calma, e poi mette, in premienza, il bisogno della persona che gli sta davanti; mette quindi da parte i propri bisogni, il proprio Io, per un attimo per essere a disposizione dei bisogni dell'individuo che ha bisogno. Certo, pur essendo evoluto può sbagliare; non è detto che poi la sua risposta sia adeguata al bisogno dell'altro, alla situazione dell'altro, tuttavia la sua intenzione – essendo giusta – non gli provocherà poi problemi. Nel tuo caso, invece, la cosa migliore sarebbe certamente non tentennare tra il sì, il no, il ma, il forse, il come, il perché, e via e via e via, anche perché ormai quello si sarebbe buttato, ma la cosa migliore, quando vi sono queste condizioni caratteriali di indecisione, è quella di agire impulsivamente senza pensare. Certo, si corre il rischio di andare incontro a sofferenza però, se si pensa bene, lo stesso ri-

schio si corre se ci si ferma a non fare nulla. Allora, fra le due situazioni, è molto più utile – perché dinamica – agire, perché può insegnare molte più cose che non far nulla. Soddisfatta? Bene, creature, serenità a voi, e che questi incontri non diventino abitudine, per piacere!

Scifo

Sono tornato. Vi porto i saluti e le carezze di Maestro Michel, che si scusa tanto se non può intervenire ma c'è troppa luce e disturba lo strumento, quindi non è il caso, già che è disturbata per altre ragioni, e se in più ci aggiungiamo anche quest'altro disturbo diventa un disturbo che... voi capite, no?, e quindi si scusa tanto. Sarà per un'altra occasione, che senz'altro ci sarà. Io invece posso intervenire perché... forse voi non lo sapete, ma sono il preferito dallo strumento! Sì, sì, sì. E poi un giorno vi racconterò anche tutta la storia. È molto lunga e non mi sembra il caso stasera, con questi problemi di disturbi che ci sono. Allora, carissimi, io vi saluto tutti quanti, vi mando tanti, tanti bacini e ci sentiremo presto. Ciao.

Gneus

8. Io e la mia mente

Favola del bugiardo

Un uomo, famoso per la sua furbizia, discuteva un giorno con un conoscente, il quale si vantava di saper risolvere ogni questione con il solo ausilio della ragione e del buon senso.

«Sono sicuro – diceva questi – che a qualsiasi problema può essere trovata una soluzione, se ad esso viene applicato correttamente il processo logico». «Ti posso facilmente dimostrare il contrario» rispose l'altro, sicuro.

«Accetto la sfida e sono tanto certo di vincere che scommetto un mese intero di inviti a pranzo e a cena contro una caramella... perché mi sembrerebbe un derubarti il vincerti più di una caramella in modo così semplice». «D'accordo» rispose l'altro, soddisfatto.

«Quanto tempo vuoi che stabiliamo per avere il modo di dimostrare che sono in errore?». «Non ho bisogno di tempo: posso dimostrartelo immediatamente, e con poche frasi» ribadì l'altro con sicurezza.

«Forza, allora, ti ascolto». «Tu sai che io sono rinomato come una persona molto bugiarda...».

«Effettivamente hai questa nomea!» ammise l'altro, non riuscendo a capire dove quel discorso voleva andare a parare.

«Bene. Ecco ciò che io ti voglio dire e che mi farà vincere la scommessa: tutto quello che io dico è una menzogna». «Non capisco...» disse l'altro, incerto. «Vo-

glio semplicemente che tu, nel modo che preferisci, mi chiarisca se ho mentito o se ho detto la verità».

Il logico, pur se stizzito, si comportò da persona retta, sebbene la moglie non si può dire fosse molto compiaciuta dal fatto di dover avere un ospite a pranzo e a cena, per trenta giorni di seguito.

Discussione

Dopo la Favola dell'Amore, ci siamo confrontati con quella del Bugiardo, intitolata «Io e la mia mente». E' di scena il mentale! Anzitutto, ci siamo chiariti le idee sul quando ha inizio la strutturazione del corpo mentale. E chi fa da compagno al «mentale»? L'«Io», amici, in tutto il suo fulgore!

La favola non è per nulla facile. Nel corso della discussione, abbiamo visto insieme come l'Io usa e manovra la mente. Poiché tutto fluisce attraverso dei pensieri, l'uomo può pensare una cosa piuttosto che un'altra, e può anche decidere, a livello mentale, che cosa fare: lasciarsi spingere dall'Io o dare una gomitata all'Io! Decisione «tosta», che comporta una certa qual crescita interiore. Prima di leggere la favola in questione, abbiamo ascoltato Scifo (dal libro «Piccole Verità»):

...e infine creò la mente. La mente: eccellente, grandioso artificio divino, misera, meschina, squallida arma umana; oggi alle stelle, domani alle stalle! Che fare per combatterti? Per affrontarti? Per farti tacere? Mente, potente artificio divino, meschina arma umana: in lei risiede la ragione della mia «stupidità».

Dunque, nella favola incontriamo due personaggi: il logico ed il bugiardo-furbo. Abbiamo osservato dapprima il logico. Egli afferma di saper ben usare la razionalità ed il buon senso; tanto bene da poter risolvere ogni problema, applicando il processo logico. Beato lui! Comunque, logica e buon senso potrebbero essere due eccellenti basi, non vi pare? Ad ogni problema vi è una soluzione... per molti sì, certamente, con il buon senso e la ragione, usata correttamente. Ed è già un considerevole passo. Ma vi sono i problemi dell'Io,

che non sempre, anzi quasi mai, si risolvono usando la razionalità. Nell'ottica dell'insegnamento, ogni problema, apparentemente irrisolvibile, in quanto desiderio dell'Io, può essere risolto. Già, ma in qual maniera? Dipende dal nostro modo di procedere: se intendessimo veramente «dribblare» l'Io, potremmo iniziare con il porci la basilare domanda: perché soffro, perché mi macero, perché mi inquieto? E potremmo proseguire, cercando di dare una risposta a tal domanda basilare! Una risposta valida e costruttiva, naturalmente! La favola «Io e i miei errori» torna sempre in scena, amici cari!

Nel volenteroso tentativo di dare una risposta valida, cominceremmo a sviscerare le motivazioni che ci muovono e, man mano, a conoscere noi stessi, per giungere là dove la logica viene superata. Con un gioco di parole, potremmo dire: superare logicamente la logica stessa! Abbiamo pensato che ciò implichi una pausa di riflessione (la ritroviamo sempre, la riflessione!), allo scopo di dare una «stoppata» alla giostra della mente, condotta dall'Io. Allora sì che tale «giostra» dell'Io mentale sarebbe resa utile, affinché si riesca ad effettuare il ben noto salto di qualità. «Affinché la mente sia artificio divino e cessi di essere meschina arma umana» come ha detto Scifo. E il secondo personaggio, il furbo bugiardo, che cosa controbatte? Egli intende dimostrare al logico che la logica non è sufficiente e per fare ciò, egli dice, non occorreranno né tempi lunghi né tante frasi. Tutto quello che egli dice non è altro che una menzogna! «Sono o non sono un bugiardo?!» Che cosa pensare del bugiardo? Vuoi vedere che potrebbe essere il Maestro, ci siamo suggeriti, insospettiti? Abbiamo anzitutto osservato insieme che cosa comunemente si intenda per bugia e che cosa altro si potrebbe intendere.

Se si tratta di «impiego della fantasia», essa deve essere ben architettata, per non cadere nel ridicolo. Alcune bugie ben riuscite sono passate alla storia (cavallo di Troia) come esempio di grande arguzia e furbizia. E se non si tratta di impiego della fantasia... quando la bugia viene solitamente presa in considerazione? Quando produce un effetto dannoso per noi o per gli altri, ma in realtà essa dovrebbe farci risalire alla causa, alla motivazione per cui è stata detta, come

suggerisce Moti nel libro «Il Canto dell'Upupa»:

Solitamente, la bugia viene presa in considerazione solo allorché produce degli effetti di qualche tipo e, in qualche modo, lesivi o nocivi alla vita propria o altrui; quando, cioè, si dimostra causa di un effetto più o meno dannoso; è in questo caso che, generalmente, la bugia viene considerata come una cosa seria, e disprezzata.

Eppure, in tutto ciò vi è un errore di valutazione: fermarsi al capire e al deprecare una bugia solo allorché essa è di danno immediato – vicino e visibile – significa chiudere gli occhi sulle bugie che, magari, non sortiscono alcun effetto o i cui effetti, anche se ripetuti, si ripercuotono così lontano da cadere nell'indifferenza.

Ogni causa è anche effetto, così come ogni effetto è anche causa, figli cari; così, fermarsi a quelli che sono gli effetti della bugia è un errore, perché – essendo la bugia a sua volta un effetto – ha dietro di sé una causa motrice che, in realtà, è ben più importante da conoscere per l'individuo che non l'effetto provocato dalla bugia stessa, all'esterno.

Non intendo certo dire con ciò che l'effetto della bugia debba essere ignorato: intendo dire semplicemente che esso, tutto sommato, è più importante per colui o coloro sui quali ricade, che per colui o coloro che hanno mentito.

Questi, infatti, soddisfatto l'impulso di mentire, soddisfatto cioè il suo Io, ha la possibilità – attraverso l'analisi della bugia detta – di risalire almeno alla causa precedente di cui la bugia è effetto, e di capire così qualcosa che prima non aveva veramente compreso, perché se la causa di una bugia venisse veramente compresa prima di mentire, la menzogna non verrebbe più detta, in quanto perderebbe la sua funzione di maschera.

Maschera... a quale scopo? Per abbellire la realtà, per apparire spiritosi, simpatici, importanti? Per evitare guai, che ci procurerebbero ulteriori preoccupazioni? Scagli la prima pietra chi di noi non ha mai detto una bugia! Abbiamo ascoltato un frizzante dialogo fra Zifed, Scifo e Boris, tratto dal libro «Il Canto dell'Upupa»:

Per cercare di chiarire che cos'è la bugia ho avuto la brutta idea di applicare certi metodi che ho vi-

sto mettere in atto quotidianamente nella vostra attuale società. Infatti mi sono detta, se l'indagine di mercato e l'inchiesta sono così usate al fine di chiarire le tendenze della popolazione, vuol dire che riescono veramente a spiegare le cose. Allora mi sono fatta un questionario (con una sola domanda, per rendere più semplice la cosa) e ho scelto un campione di esseri umani di varie razze, paesi, strati sociali e religioni, in rappresentanza dell'intero genere umano. Poi ho stimolato in loro la risposta alla mia domanda, che era: «Dite che cos'è la bugia in una sola parola». Non l'avessi mai fatto! Ho ottenuto queste risposte che, naturalmente, vi dico nella vostra lingua: falsità, contraffazione, menzogna, frottola, illusione, fandonia, insincerità, dissimulazione, doppiezza, ipocrisia, frode, inganno, malafede, simulazione, panzana, più varie definizioni locali intraducibili, come il romanesco «bufala». Penso di aver sbagliato qualcosa nel metodo usato perché, dalla mia opera, non è risultata una definizione generale di bugia, tanto che mi sono chiesta se la bugia, alla fin fine, davvero esiste». (Zifed)

«Se la nostra Zifed non ha saputo ricavare dalla sua fatica una definizione di bugia comune a tutti gli uomini, vediamo se posso aiutarla io, cercando di rispondere al suo questionario anche se, per modestia, non lo farò usando una sola parola, ma due. Dunque; bugia è: «non-verità». (Scifo)

«Sono grata dell'intervento di Scifo, ma mi sembra – amici – che la cosa, invece di chiarirsi, si sia complicata ulteriormente. Che cos'è infatti la verità?» (Zifed)

«Semplice: la verità è tutto ciò che è aderente alla realtà, tutto ciò che non si discosta in alcun punto da essa.» (Boris)

«Tu hai anche ragione, Boris, ma non sono tanto sicura che tu mi abbia aiutata. Che cos'è la realtà? No, no, vi prego tutti, lasciate perdere perché tanto ho già bell'è capito che con le definizioni non si fa altro che arrivare ad altre definizioni, con il rischio di non capirci più nulla. Come al solito mi sono messa nei pasticci, quindi sarà meglio che vada a meditarci sopra un pochino.» (Zifed)

Abbiamo meditato un pochino anche noi! Se la «bugia» è la non-verità, in quanto non aderente alla realtà, di quale realtà si tratta? Della realtà dell'Io, che si esprime a parole o altro, limitatamente e soggettivamente? O di altra realtà, un gradino sopra? Lo sappiamo, lo strasappiamo: la realtà dell'Io è limitata, momento per momento; però sappiamo anche che essa può ampliarsi, man mano che le nostre percezioni diventano meno limitanti! Anche dagli «alti piani», le stesse Guide si definiscono dei «Grandi bugiardi» (Scifo)! Perché mai? Perché Esse si servono di verità transitorie (mezze bugie?!), al fine di aiutarci a comprendere gradualmente.

Allora ci siam sentiti in dovere di fare una distinzione fra:

- bugia che aiuta, detta per adeguarsi ai limiti dell'altro. La famosa verità-transitoria di cui sopra;
- bugia detta per mascherare i propri limiti.

Quindi sarebbe oltremodo utile, come detto da Moti, il risalire all'intenzione per cui una «bugia» viene detta!

Proseguiamo nel resoconto. L'Io del logico, come usa la sua mente? Se ne vanta? Vuol mettere in imbarazzo l'altro? Arriva persino a scommettere sulla propria sicurezza e la scommessa è paradossale: una caramella contro inviti a pranzo per un mese! Il logico è ultrasicuro di vincere, tuttavia mal gliene incoglie, poiché l'altro, il supposto Maestro, non gli pone «un» problema da risolvere, ma gli pone «il» problema, che investe la natura stessa della Mente. «Tutto ciò che dico è una bugia!» Nessuna meraviglia che il logico, a questo punto, rimanga perplesso, in quanto non riesce a capire dove il suo interlocutore intenda arrivare. «Voglio che tu mi chiarisca – nel modo che preferisci – se ho detto una menzogna o se ho detto la verità». Il «Bugiardo», abbiamo deciso tutti, è davvero un sofista!

A questo punto mi è venuto alla mente il finale del libro «Illusioni» di Richard Bach: «ogni cosa in questo libro può essere sbagliata» (cioè può essere una «bugia», una non-verità!!)

Il sofista, supposto Maestro, che cosa vuol fare capire al supposto discepolo-logico? Di non usare la mente? Non crediamo proprio; piuttosto di usarla giustamente, non soffer-

mandosi, sicuri ormai di aver raggiunto la Verità! E il finale, nel quale il logico, benché stizzito, tiene fede alla scommessa (da persona retta quale era, dice Ananda), che cosa ci ha suggerito? Che egli ha compreso? E inoltre, chi è stato travolto nel gioco mentale? La moglie del logico, la quale si trova a dover ospitare per un mese intiero il «bugiardo» a pranzo. Ananda dice che non ne fu molto compiaciuta, sottolineando in tal modo, ancora una volta, che cosa? La responsabilità verso gli altri, che sovente dimentichiamo! Nei suoi giochi mentali l'Io, molto spesso, non tiene conto del possibile coinvolgimento, più o meno accettato, degli altri. Speriamo che la moglie del logico glielo abbia chiarito in separata sede!

Ma a stizzirsi, in realtà, chi è stato? L'Io naturalmente! Allorquando esso viene investito da una grossa spinta, anzi nella fattispecie da uno «spintone», a tutta prima si ribella, si «stizzisce». Il suo stizzirsi è purtuttavia sempre utile, in quanto le reazioni dell'Io fanno da segnale sul quale lavorare. Infatti, dice Roberto Setti, in «Gocce di Saggezza»:

A che cosa serve l'Io? E' la molla che spinge l'uomo ad andare incontro alle sofferenze che lo fanno evolvere. Tutto quanto fa e non fa, lo fa spinto dal suo Io e relativi connessi, come l'amor proprio, l'ambizione, l'arrivismo etc.

Che cosa mai si deve fare, alla fin fine? Occorre meditare e riflettere, e soprattutto chiedersi: perché mi stizzisco?

Altre domandine che ci siamo posti durante la discussione di questa difficoltosa favola, sono state le seguenti: il corpo mentale è dunque ambivalente o è usato solo dall'Io? Oppure, vi è l'uso che ne fa l'Io per, diciamo, aver ragione, prevaricare, e l'uso che ne fa l'akasico, il quale preme al fine di superare, scavalcare l'Io? Come si può capovolgere la situazione «egoistica», ribadiamo, assai utile, in quanto punto «dolens» su cui darsi da fare, e renderla meno egoistica? E il bugiardo, è in fondo in fondo un logico anch'egli? Perché proporre la favola del Bugiardo, allo scopo di parlare della Mente? Forse in quanto la bugia è un sofisticato strumento «logico» per imporre il proprio Io in maniera «logica», credibile, non violenta?

E' stato a questo punto che, nella nostra immersione da

sub, abbiamo visto avanzare, diritto e veloce verso di noi, il pesce chiamato «donzella lunare»; pesce dal colore azzurro brillante (il quinto colore del nostro arcobaleno interiore!) e dalla forma aguzza, come aguzza è la lama scintillante della Mente spadaccina! Riemersi dalle profondità marine, accusando più o meno tutti un certo qual «mal di mente», pardon, «mal di testa», abbiamo concluso l'incontro con la lettura di un messaggio di Fabius, dal libro «La Ricerca nell'Ombra»:

La mente, figli miei. Quel grande dono della misericordia divina, la mente che ghetizza, separa, divide, allontana gli individui l'uno dall'altro. La mente che crea opere che sfiorano, quasi, la grandezza divina. La mente che porta ad annullare, ad uccidere gli altri. La mente, quest'arma a doppio taglio, così importante e così meschina. Ma che cosa potete fare affinché il suo operare, il suo operato, non sia più negativo, ma possa portarvi, gradualmente, lentamente, alla comunione con tutti gli altri fratelli? Quale atteggiamento dovete adottare per far fronte agli impulsi negativi che la vostra mente vi manda?

Non possiamo, figli carissimi, dirvi che esiste una tecnica per far sì che gli impulsi della mente siano soltanto positivi, o far sì che voi riusciate a percepire soltanto questa parte positiva, poiché questa tecnica non esiste. Tutto quello che possiamo dirvi per aiutarvi a diventare, sempre gradualmente, sempre molto lentamente, più vicini ai vostri fratelli incarnati, è di cercare di trasformare quegli impulsi negativi, in qualcosa di positivo. Quando sentite che la vostra mente crea dentro di voi qualcosa di negativo, quando sentite nascere l'ira, la rabbia, la gelosia, l'invidia e tutto quello che volete aggiungere, fermatevi un attimo, osservatevi, studiatevi e cercate di trasformare in qualcosa di dolce, di bello per gli altri, questa energia, questa forza che la mente in momenti negativi vi manda.

In questo modo, quel meccanismo meraviglioso che è in realtà la mente acquisterà veramente, dalla vostra stessa vita, dalla vostra esistenza, una grande importanza; perché controllare la mente significa, in un certo senso, riuscire a

dominare l'Io, poiché l'Io, ricordatelo figli carissimi, altro non è che una reazione della vostra mente.

E' la mente che molto spesso, quando vi trovate di fronte a delle difficoltà, quando vi sentite in inferiorità rispetto agli altri, vi fa guardare all'esterno con rabbia, con invidia, con paura. E' la mente che vi fa sentire diversi dagli altri, è la mente che vi fa creare le barriere, che vi fa dire: «quello è bello, quello è brutto, quello è simpatico, quello è antipatico». E' la mente, ricordatelo sempre, che vi fa vivere momenti di tristezza perché, magari, non avete ricevuto da chi volevate voi soltanto un sorriso. Non dimenticatelo mai, figli nostri, che è la mente che vi crea queste condizioni di inferiorità, è la mente che vi crea i momenti di tristezza, è la mente che vi fa sentire diversi dagli altri.

Grazie, Fabius, tuttavia, sai, il mal di capo ha persistito! Accidenti, ma in conclusione, che cosa ne facciamo di questa Mente? Sarebbe addirittura meglio non usarla? Già, ma esiste anche la mente superiore, il corpo mentale superiore! Forse forse, vuoi vedere che dovrebbe essere lui di scena e non la mente dell'Io? Veramente, credo sia stata la discussione durante la quale abbiamo elucubrato al massimo grado! D'altronde, si trattava di discutere su «Io e la mia Mente», e il nostro Io l'ha usata!

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Incominciamo con i problemi del caldo, eh?! Direi che è andata abbastanza bene... ma avete dimostrato di avere bisogno di ulteriori chiarimenti; anche perché è ovvio che, andando avanti l'insegnamento, ci sono cose che sono state dette fino ad oggi che possono essere considerate delle verità transitorie (come dice il mio discepolo Scifo). Allora, io per adesso me ne vado, siete tranquilli? Rilassati? Bene, mi fa molto piacere tutto questo. Allora vi saluto, per il momento, e può darsi che venga dopo. Recitiamo a soggetto questa volta. Ciao a tutti.

Gneus

Creature, serenità a voi! Dalla vostra discussione sono emerse alcune imprecisioni che sarebbe bene sistemare prima che vengano accettate come vere da tutti e possano così dare dei presupposti, delle basi sbagliate per quello che verrà in seguito. Una cosa che una volta ogni tanto continuate a lasciarvi sfuggire – forse per inesattezza di linguaggio, questo ve lo posso concedere, a volte forse proprio per non esatta comprensione di quanto abbiamo insegnato – è il discorso dei 7-14-21 anni per i contatti tra i vari corpi inferiori. Ora, non è che il bambino – come qualcuno ha affermato stasera – non abbia corpo akasico o non abbia allacciato il corpo akasico: il bambino ha il suo corpo akasico come tutti gli individui incarnati, e non soltanto, ma questo corpo akasico è già in parte allacciato. Il discorso dei 21 anni è leggermente diverso: è il termine entro il quale tutti gli allacciamenti del corpo akasico sono completati. Questo significa che tra la nascita e i 21 anni vi sono tante gradazioni di quantità di corpo akasico allacciato coi corpi infe-

riori, o meglio – per cercare di essere un pochino più chiari – nel corso del tempo l'individuo ha sempre maggiori contatti col suo corpo akasico e quindi sempre maggiori contatti con la coscienza, con ciò che ha compreso o ciò che non ha compreso.

Scifo Avete compreso?

D – Vorresti dire – in due parole – che l'allacciamento è graduale e quindi già ad un'età infantile o adolescenziale certi impulsi possono essere recepiti dall'akasico?

No, voglio dire che il bambino ha già un contatto con l'akasico e quindi ha già una sua porzione di coscienza allacciata. D'accordo? O no? Se non sei convinto, qua è il momento giusto per dirlo.

Scifo

D – Dire che è collegato parzialmente può dir tutto e può non dire niente.

No, questa è una tua specialità! Dimmi cos'è che, secondo te, può non voler dire!

Scifo

D – Allora: se una cosa è parziale, è già sufficiente oppure no? Cioè, è già funzionale per quello che possono essere le comprensioni che arrivano oppure no?

Certamente. Volete chiedere ancora qualcosa su questo punto, creature? Eppure dovrete chiedere perché, se ci pensate bene, se usate la logica sia del bugiardo che del mentitore della favola – perché entrambi, in fondo, erano logici: tutti e due usavano la logica, alla fin fine; era un po' una lotta della logica con se stessa – vi rendereste conto che questo discorso della gradualità dell'allacciamento dei corpi non soltanto ha una sua necessità, ma ha anche una sua funzione e una sua ragione d'essere. Coraggio! Chi si illumina nel buio?

Scifo

D – È in relazione all'evoluzione, alla vita, all'esperienza, al rispondere gradualmente agli impulsi che vengono dall'akasico, cioè ai messaggi che vengono mandati. Cioè, diciamo, data l'incompletezza funzionale anche degli altri corpi e per evitare forse un cortocircuito se fosse tutta allacciata la via, potrebbe condurre una massa di impulsi insopportabile per gli strati inferiori.

Questo potrebbe essere uno dei motivi. Certamente, se tutto il corpo akasico fin dall'inizio avesse i suoi perfetti collegamenti con il corpo fisico, significherebbe che potrebbe inviare tutti gli impulsi di ricerca di esperienza verso l'individuo incarnato però si troverebbe a scontrarsi con dei corpi (mentale e astrale) non ancora del tutto strutturati ma in via di strutturazione e quindi provocare dei cortocircuiti o, meglio ancora, dei problemi, degli squilibri energetici molto forti all'interno dell'individualità. Dovete tener presente anche questi 21 anni – naturalmente teorici, perché queste età che vi avevamo dato variano da individuo a individuo; non sono poi così categoriche o così separate l'una dall'altra – dovete tener presente che questi 21 anni servono a porre le basi principalmente di quello che dovrà essere poi l'evolversi futuro della vita dell'individuo, secondo quella sorta di programma di comprensione che la totalità del corpo akasico ha elaborato al suo interno. Vi è una sorta di programma: «io invierò questo tipo di impulsi per avere questo tipo di risposta; se la risposta sarà questa allora invierò quest'altro, e se sarà quest'altra invierò quest'altro, e così via, per arrivare ad allargare sempre più la mia comprensione facendo in modo tale, cercando per lo meno di operare in modo tale che, partendo da una mia comprensione, ottenendo altre comprensioni via via più grandi però sempre collegate a questa, la mia comprensione totale si allarghi». D'accordo? Ecco, quindi, che questi vent'anni dell'individuo pongono le basi per la creazione dell'individuo più reattivo possibile alle domande inviate dal corpo akasico; e, d'altra parte, questo non è altro, poi, che quello che dice la vostra psicologia dell'età evolutiva, ovvero che la personalità dell'individuo si modifica per il 90% e si forma per il 90% proprio all'interno di questo periodo, che poi varia come concezione delle teorie umane a seconda della corrente a cui lo psicologo che parla si ispira o meno. Senza dubbio, comunque, è riconosciuto anche dalla vostra scienza che questo periodo è importante per la formazione della personalità, del carattere dell'individuo. Quello che volevo chiedervi adesso: è

importante anche per la formazione dell'Io dell'individuo o no? Perché, al contrario di quanto avete detto, personalità e Io non sono proprio la stessa cosa.

Scifo

D – L'Io, pur essendo un'entità fittizia, probabilmente si organizza piano piano durante questo periodo in modo da adeguarsi a quanto riesce a passare dall'alto.

Dimenticate – anzi dimentichi – che l'Io non si organizza, non si adegua, l'Io è una reazione, quindi l'Io non fa altro che essere una conseguenza di quello che parte dal corpo akasico, delle comprensioni e delle non-comprensioni che vi sono state nel corpo akasico; quindi, in realtà, questo discorso per l'Io non ha nessuna importanza perché l'Io è una manifestazione dell'interazione dei corpi e questa manifestazione vi sarebbe sempre e comunque. Certamente varia in dipendenza di come avviene questa interazione, ma in tutte le possibilità, in tutti i modi in cui si manifesta questo Io ha la sua importanza perché è lo specchio del corpo akasico e, che lo specchio rifletta mille immagini o ne rifletta una sola, ha comunque adempiuto alla sua funzione, che è quella di far vedere l'immagine che intende mostrare.

Scifo

D – Volevo chiederti: quando ci sono delle dissociazioni psichiche e l'Io magari non è ben assestato con se stesso, cioè ha delle disfunzioni, in questo caso l'akasico come interferisce con questo Io? Come avviene la comprensione per queste problematiche?

La comprensione avviene sempre attraverso gli stimoli che l'akasico, comunque, riceve da quello che accade nell'esperienza quotidiana nel mondo fisico. Il fatto che vi siano dei problemi psicologici o psichiatrici per quello che riguarda la formazione di un Io così come è inteso dalla psicologia, questo non cambia nulla; comunque sia l'esperienza porta delle conoscenze che allargano poi, possibilmente, la comprensione del corpo akasico. Diciamo che anche la persona più «pazza» del mondo, più autistica, più chiusa in se stessa, più ritirata in se stessa e quindi quella apparentemente più incapace di avere delle esperienze, in realtà – anche in quelle condizioni così disperate per chi os-

serva e così difficili da comprendere e da accettare – in realtà sta portando dati alla comprensione del suo corpo akasico.

Scifo

D – Però magari impiega più tempo rispetto a un altro individuo...

Ma, sai, per il corpo akasico non è una questione di tempo. Il tempo è vissuto in modo drammatico da voi, che avete l'impressione che vi sfugga tra le mani perché in un centinaio d'anni abbandonate il vostro corpo fisico... nel migliore dei casi, naturalmente. Però, per quello che riguarda il corpo akasico, non gli interessa comprendere in quello che è un vostro giorno o un vostro anno; l'importante è continuare ad allargare la comprensione; i tempi di questo allargamento non importano affatto.

Scifo

D – Pensavo alla distinzione tra Io e personalità: personalità è tutto quel complesso che appartiene all'individuo?

La distinzione è molto semplice. L'Io è il riflesso principalmente – abbiamo sempre detto «principalmente» e questo è importante – di quelle che sono le non-comprensioni del corpo akasico; la personalità invece manifesta tutto l'insieme dei fattori, degli elementi che hanno contribuito a costituire quell'incarnazione e quindi anche le comprensioni del corpo akasico; quindi diciamo che, sotto un certo punto di vista, può essere un Io molto allargato in tutte le sue componenti, molto meno limitato, molto più stabile – alla fin fine – di quello che può essere l'Io.

Scifo

D – Anche più altruista, allora, da questo punto di vista?

Certamente.

D – Quindi i traumi infantili rientrano in questo sviluppo della personalità, che serve per acquisire una nuova comprensione?

Direi che i traumi infantili, essendo conseguenza – come sono sempre – di cause di vite precedenti e quindi di necessità di comprensione, sono più che altro fattori che influiscono sull'Io e soltanto apparentemente sulla personalità; perché, appunto, si tende a confondere questi due termini «Io» e «perso-

nalità». In realtà, la personalità è sempre qualcosa di meglio di quello che è l'Io, comunque sia, il quale a sua volta però ha una certa preponderanza nel corso della vita normale in quanto reagisce a tutti gli stimoli immediatamente e, quindi, tende a soppiantare quella che sarebbe la vera reazione dell'individuo con le basi che possiede.

Scifo

D – Forse perché il motore dell'Io è proprio la mente, è quello cui fanno capo anche i corpi sotto la mente, cioè astrale e fisico?

E qua c'è un'altra di quelle cose che non avete molto ben inquadrato. Ah, la mente! Voi parlate della mente come se fosse una cosa a sé stante! Capisco che siete abituati a fare schematizzazioni, a lavorare per categorie e che quindi, molte volte, cercare di seguire quello che noi diciamo vi fa sbalestrare (specialmente quando fa caldo come questa sera), ma non potete considerare la mente come a sé stante: la mente fa parte di un ciclo! Ricordate che dicevamo una volta che tutto quanto dell'individuo, della realtà è regolato da cicli? La mente – diciamo il corpo mentale, per farvi comprendere, se no vi facciamo andare «fuori di mente» – il corpo mentale non è a sé stante, ma interagisce con il corpo astrale; il corpo astrale non è a sé stante ma interagisce col corpo mentale e col corpo fisico, scambiando tra di loro vibrazioni che creano un circolo che va dal corpo mentale inferiore al corpo astrale e al corpo fisico. Arrivati al corpo fisico, vi è ancora la vibrazione che torna indietro, che crea un circolo che va dal corpo fisico al corpo astrale, dal corpo astrale al corpo mentale, viene a quel punto acquisita in qualche modo dal corpo mentale superiore – ed è questo che vi fa andare un po' fuori strada – il quale, sotto gli impulsi provenienti dal corpo akasico, rimette in moto le energie rifacendole passare dal corpo mentale inferiore, corpo astrale, corpo fisico e via e via e via, continuando questo circolo. Ora, in questo senso la mente può essere considerata la creatrice dell'Io, in quanto la parte superiore del corpo mentale è quella che mette in moto queste energie cicliche, circolatorie, che portano alla reazione dei 3 corpi inferiori nei confronti del-

la realtà fisica e quindi al loro scontro con la realtà e, come conseguenza, alla nascita di quell'illusione che è l'Io. È chiaro?

Scifo

D – La parte più alta del corpo mentale perché è quella che...

...è più vicina alle vibrazioni del corpo akasico. Volete chiedere qualcosa in proposito? Coraggio!

Scifo

D – Ho letto su una rivista che la ciclicità di reincarnazione segue dei ritmi anche astrologici per cui ci si incarna con la sequenza dello zodiaco... Ti chiedo se c'è un certo ordine che segue questo discorso oppure non è vera la faccenda?

Io direi che il ciclo incarnativo dell'individualità non segue le costellazioni ma segue i suoi bisogni, che è la cosa forse apparentemente più egoistica ma, senza dubbio, più giusta perché come può una costellazione decidere quando un individuo ha bisogno di incarnarsi?... A meno che non si personalizzi la costellazione facendola diventare – che so io – un'entità, una fata, un mago, e via e via e via.

Scifo

D – Non i tempi, ma la concatenazione; per cui si nasceva nei segni astrologici seguenti, secondo l'ordine... non è una questione di tempi ma proprio di successione.

Cerchiamo di capire, allora, che cosa vuoi dire; perché non è che abbia capito molto.

Scifo

D – Che uno nato sotto il segno del Leone nella successiva incarnazione diventa una Vergine, perché dopo il Leone c'è il segno zodiacale della Vergine... questo in soldoni.

Non corrisponde alla verità.

Scifo

D – Se uno deve esperire determinate esperienze può essere che, nascendo sotto un segno piuttosto che sotto un altro, sia più portato a fare certe esperienze, magari più fisiche, più mentali, più... potrebbe essere che ci sia qualche attinenza?

Ma, guarda, senza dubbio nel cosmo tutto è concatenato, senza dubbio le stelle sono produttrici di energia e di vibrazioni, senza dubbio la grande massa di stelle – così come altre cose – produce ondate di vibrazioni che possono essere cicliche all'interno del cosmo così come tutto è ciclico; il problema è

che queste vibrazioni – queste grandi vibrazioni, chiamiamole così – cosa fanno? Non stabiliscono, non hanno la funzione, la forza e la potenza per influenzare gli eventi, come a volte in passato si è creduto; hanno però la possibilità di predisporre determinate situazioni energetiche sulle quali poi gli eventi stabiliti dal Grande Disegno possono andare a depositarsi creando il Grande Disegno stesso. Ecco quindi che certe particolari congiunzioni di stelle – e lasciamo stare i pianeti e tutto quanto il resto del discorso perché, se no, diventerebbe molto complesso – inviano delle energie che, senza dubbio, aiutano l'attivazione di certe particolari vibrazioni all'interno degli individui che si incarnano; e in qualche modo tutto questo rientra nel discorso che riprenderemo poi nel ciclo prossimo per quello che riguarda la genetica e l'attivazione dei vari geni dell'individuo. Tanto per anticiparvi questo tipo di discorso, vi posso dire che effettivamente può essere (dico «può essere» e questo è importante, non che «è», il che è diverso) che questo tipo di vibrazioni cosmiche inducano l'apertura, l'attivazione di certi fattori genetici, di certi caratteri genetici, oppure ne inibiscano degli altri, facendo sì che individui nati in quel dato periodo, sotto quell'impulso di vibrazioni, abbiano – tendano ad avere, per lo meno, e compatibilmente con i loro bisogni evolutivi, ricordatelo – particolari tendenze caratteriali e comportamentali.

Quello che purtroppo è difficile (e molte volte porta anche ad affermare cose ridicole), è cercare di codificare in un linguaggio semplice e riferito all'individuo ciò che la corrente astrologia dice, e che il più delle volte non è altro che un insieme di banalità senza senso che tendono più a colpire l'immaginazione di chi ascolta che a dare vere e proprie indicazioni. Certamente in passato – specialmente in Caldea – esistevano grandi studiosi, che voi chiamereste adesso «maghi», che erano in particolare contatto con queste forme energetiche, le percepivano in modo particolare poiché erano ad un certo punto dell'evoluzione, e quindi erano in grado di stabilire attraverso questa loro sensibilità, ma anche attraverso le conoscenze matemati-

che che possedevano, determinati influssi importanti all'interno degli eventi umani (la famosa vicenda dei Magi, no?); certamente sono esistiti ma vi garantisco, creature, che ora come ora non esistono più.

Scifo

D – Io pensavo proprio che queste vibrazioni potessero poi predisporre una persona verso certe esperienze piuttosto che verso altre; così, a livello molto generale.

Come «predisposizione» può essere accettabile il discorso.

Scifo

D – Continuo un attimo questo discorso: si potrebbe allacciare al DNA astrale, cioè che quelle sono le influenze attraverso cui l'individuo mette in attività o meno certe caratteristiche emotive?

Diciamo che le vibrazioni cosmiche che vanno ad influire sull'individuo attraversano il DNA;; attraversando il DNA, attraversano la materia astrale, mentale, akasica del DNA.

Scifo

D – Allora,, come abbiamo detto che il DNA fisico conterrebbe tutte le caratteristiche e alcune vengono attivate, alla stessa maniera le vibrazioni degli astri attivano certe caratteristiche che sono le nostre caratteristiche emotive? È il mezzo con cui queste vengono attivate, forse?

«Potrebbero» attivare, non ho detto che le attivano; «possono» attivare. Dipende poi, sempre e comunque, dai bisogni evolutivi dell'individuo.

Scifo

D – Certo, ma in accordo con questi.

È una questione di precedenza nelle ipotesi di partenza dell'individuo, per cui l'individuo è talmente sacro, la sua necessità evolutiva è talmente sacra all'interno dell'evoluzione della razza, che persino le influenze cosmiche possono influire su di lui soltanto allorché vanno secondo il Disegno Divino e soltanto allorché le loro vibrazioni fanno sì che l'individuo attivi quelle qualità che sono contemplate nel Disegno Divino. È meglio specificarlo se no potrebbe lasciare delle non-comprensioni.

Scifo

D – Quindi l'astrologia serve non tanto a stabilire «tu devi fare questa cosa», come se nel fisico dicesse «tu sei nato per fare il gobbo»; va bene, gobbo lo sono però devo superare questa menomazione e vivere

ugualmente. Altrettanto l'astrologia ci dà dei dati di partenza: «tu sei nato timido...»

Mia cara, l'astrologia non ti dà niente, ora come ora, se proprio devo essere sincero. L'astrologia ti dice «tu sei nato in quel periodo, hai queste qualità di partenza perché tale era l'ora, tale era il giorno e via e via e via, da cui il tuo carattere, che so io... irascibile, poco ben disposto verso gli altri, molto egoista». Bella cosa che ti ha dato! Tutte cose che potevi sapere tranquillamente senza andare dall'astrologo, bastava che tu ti osservassi un attimo!

Scifo

D – A meno che l'astrologo non avverta che sono dati da superare, da combattere.

Ma allora non è più astrologia, è sensitività da parte dell'astrologo o, per lo meno, finezza psicologica o intuitiva da parte dell'astrologo, ma non può essere gabellata come conoscenza astrologica.

Scifo

D – E poi c'è anche il fatto che non si può definire esattamente il momento della nascita.

Certamente, perché qual è il momento della nascita? Quando si arriva all'esterno della madre? È lì che va calcolato? Solitamente viene calcolato lì, ma non è lì che va calcolato. Il momento della nascita è il momento preciso in cui lo spermatozoo feconda l'ovulo; lì vi sono già le influenze di partenza.

Scifo

D – A proposito dell'evoluzione dell'uomo, quanto la psicologia può aiutare l'individuo ad evolvere?

Qua vi è una sola risposta da poter dare: la psicologia può aiutare tanto quanto l'individuo vuole o lascia che essa lo aiuti. D'altra parte, l'individuo evolverebbe certamente, senza dubbio, sempre e comunque, magari in tempi diversi, anche senza la psicologia. Diciamo che la psicologia non è essenziale perché l'individuo evolva, anche se può essere una delle strade che possono aiutare l'individuo ad avvicinarsi alla comprensione di se stesso. Lo sanno bene tutti gli psicologi e psicanalisti che da decenni ormai cercano di guarire le persone dai loro presunti

problemi psicologici interiori e che soltanto in rarissimi casi riescono a farlo; e in quei rarissimi casi accade quando l'individuo posto sotto terapia è arrivato al punto tale per cui «veramente» vuole arrivare alla guarigione.

Scifo

D – Dicevo se è importante che uno psicologo, uno psicanalista, insomma una persona del genere, per comprendere l'individuo nella sua globalità abbia raggiunto già una buona evoluzione? È una cosa determinante oppure no?

Beh, sarebbe l'ideale se avesse una buona evoluzione; anche perché, quanto meno, eviterebbe di proiettare su quello che sta cercando di curare quelli che sono «i suoi» problemi; cosa che accade quasi sempre, per non dire addirittura sempre. Ricordate il discorso della percezione soggettiva della realtà e quante volte uno psicologo si fa un'idea del paziente che, già in partenza, in qualche modo è inquinata da quelli che sono «i suoi» bisogni, quindi vede determinate cose e non ne vede altre. Ricordate il nostro buon Freud, il quale ha visto tutto in termini sessuali, e questo era evidentemente motivato da problemi sessuali che egli stesso possedeva.

Scifo

D – Qualcuna delle Guide ha detto che la psicologia, la psicanalisi, tentano di adattare l'Io alla società in modo che questo Io, questa persona, si senta tranquilla e inserita nella società, e diceva che questo è esattamente il contrario di quello che dice l'insegnamento. Tu hai detto invece che lo psicologo può aiutare; ma se ti aiuta a sentirti tranquillo, cioè a soffocare quelle che sono le spinte interiori magari dell'akasi-co che vuole avvertirti che sei scontento, lo psicologo ti aiuta ad adattarti e non a cercare.

L'ho detto prima: lo psicologo può soltanto fare in modo da creare le condizioni perché «tu» riesca a guardare te stesso, non riesce a fare nient'altro, non può né adattarti né farti niente.

Scifo

D – Dicevo che la psicologia tende ad adattare l'Io alla società.

Sì, tende ad adattarlo, certamente; però, se veramente ci riuscisse, tutti quelli che vanno dallo psicologo sarebbero ben

integrati nella società! Come ho appena finito di dire ben pochi sono i casi che vengono risolti dalla psicologia o dalla psicanalisi.

Scifo

D – Ah, vuoi dire «meno male che non ci riesce»?

Beh, questo non lo volevo affatto dire, perché sarebbe molto meglio invece che la gente riuscisse a non soffrire; l'unica cosa è che la gente, le persone bisognose sotto questo punto di vista, devono capire che non devono aspettarsi «dagli altri» la soluzione del proprio problema, ma che il proprio problema può essere risolto soltanto da loro stessi, magari con l'ausilio degli altri, con l'indicazione da parte degli altri, ricordando però che le indicazioni da parte degli altri son sempre permeate da una tale soggettività per cui devono essere sempre vagliate prima di essere prese per buone.

Scifo

D – Tu dicevi: l'individuo arriverebbe a comprendere le stesse cose ugualmente, ma non può essere che ci arriverebbe magari con più sofferenza perché continuerebbe a reiterare le stesse esperienze che, a forza di causargli sofferenza, farebbero sbloccare la situazione? Però – partendo dal presupposto che c'è una volontà individuale per risolvere le cose – se tu hai qualcuno che riesce a farti fare quel salto in certi momenti per cui il tuo Io non lo farebbe mai perché continua a negarsi delle cose, perché non gli fa comodo ammetterle, non è comunque un qualcosa che tu acquisisci senza tutta la sofferenza incontro alla quale dovrebbe andare il tuo Io se continuasse a battere sempre su queste esperienze che lo fanno soffrire?

Vedi, cara, se la persona in questione riesce a far fare il salto al suo Io – come dicevi tu – per arrivare alla comprensione, vuol dire che era pronta per arrivarvi al di là di quello che poteva venire dall'esterno. D'accordo? Perché, se non fosse stato pronto, lo psicologo o psicanalista avrebbe potuto dire e fare quello che voleva ma l'individuo si sarebbe rifiutato di arrivarvi. Diciamo che, in questo caso, lo psicologo ha avuto la funzione di stimolo per prendere coscienza da parte del paziente che era giunto il momento per essere di fronte a una sua verità. D'accordo? Però – lo ripeto – il paziente in questione avrebbe po-

tuto lo stesso arrivare a questa sua verità senza attraversare tanta sofferenza perché, in realtà, ogni individuo che arriva ad una comprensione a cui poteva arrivare per conto suo attraverso la spinta, lo stimolo, l'appoggio di uno psicanalista o di uno psichiatra, solo per il fatto di sforzarsi di andare da questa persona, solo per il fatto di non essere arrivato per conto proprio mentre avrebbe potuto farlo, a quel punto già sta soffrendo, perché interiormente l'individuo sa che può arrivare alla comprensione e sa che il suo demandare ad altri questa spinta è un errore perché gli toglie una parte di possibilità di comprendere qualcosa di più.

Scifo

D – No, questo non mi è chiaro. Quindi, per te allora è meglio non andare proprio dallo psicanalista? È meglio fare da soli e lasciare che sia il Disegno Divino a...

Sarebbe sempre meglio fare da soli... no, no, no, non vorrei essere frainteso in questo...

Scifo

D – Non so... io trovo che è pieno di persone che dicono: «Io mi conosco benissimo, non ho bisogno di aiuto, non ho bisogno di nessuno», e a me sembrano tanti alibi per continuare a nascondere la testa nella sabbia come gli struzzi!

Ah, ma su questo non vi è ombra di dubbio! Io sto parlando del caso in cui l'individuo «è pronto» per accettare la propria verità. Quelli che non la vogliono accettare possono anche andare da... che so io... da Kṛṣṇa in persona e non riuscirebbero lo stesso ad accettarla!

Scifo

D – Cioè allora – scusa, io adesso la metto sul personale – però a me sembra che sia servito il lavoro che sto facendo da anni e anni a questa parte, e invece ho solo buttato i soldi! Mi tormenta, questo!

No, no, no; è quello che stavo dicendo: non vorrei essere frainteso. La domanda giusta che avresti dovuto fare a questo punto è:

«Ma allora che funzione hanno questi individui? Soltanto quella – come dicevi tu – di portare via dei soldi ai clienti, o hanno una loro qualche utilità per il paziente?». Nessuno ha

Scifo fatto questa domanda.

D – Sì, probabilmente è quella che volevo fare, sempre dando come premessa quel...

Certo, però se mi mettete in condizioni di fare anche le domande e non solo le risposte, la cosa si complica veramente! E io dico che sì, l'utilità esiste perché, quanto meno, intanto l'individuo fa qualche cosa (sto parlando dell'individuo che non è pronto ad affrontare la sua verità), e il fatto di avere il coraggio di andare da uno psicoterapeuta gli indica che ha la possibilità di fare qualche cosa, di essere attivo di fronte alla sua difficoltà e questo – psicologicamente, interiormente – è già un motivo di sostegno e di sollievo. Secondariamente, se la persona con cui si trova a capitare ha una buona sensibilità e una buona capacità operativa, riuscirà senza dubbio a far parlare il paziente, il quale – anche se non tirerà fuori il vero motivo dei suoi problemi – riuscirà, quasi sempre, ad eliminare le tensioni di contorno a quella principale e quindi a trovare un maggior equilibrio, un maggiore stato di serenità per cui il problema, un po' alla volta, resta sempre più isolato, fino a quando lui non sarà in grado di vederlo da solo. Quindi uno dei meriti, una delle funzioni di questi psicoterapeuti è quella di permettere all'individuo che si rivolge loro di scaricare una parte delle loro tensioni facendo sì di fornire delle vibrazioni più tranquille all'individuo stesso, mettendolo quindi nella condizione migliore per poter guardare le sue verità più profonde e più dure da accettare.

Scifo

D – Tu hai detto che la personalità rappresenta anche delle comprensioni a livello akasico, giusto? Ma tutte le comprensioni akasiche o solo una parte? Cioè, già l'evoluzione raggiunta nelle passate incarnazioni o solo una parte?

Teoricamente tutta l'evoluzione raggiunta, che poi non riesce a manifestarsi perché vi è l'influenza dei corpi inferiori (che non sono tarati su tutto il corpo akasico ma solo sulle sue necessità di quella vita) e dell'influenza dell'Io che in qualche modo inquina il manifestarsi di questa personalità all'interno

del piano fisico.

Scifo

D – Il discorso di prima, interessante, che ci sono delle gioie e dei dolori collegabili all’Io, mentre altre gioie e dolori collegabili all’akasico, rientra in questo discorso? Cioè che appunto sono gioie e dolori legati all’Io e gioie e dolori legati alla personalità?

Stai facendo un minestrone terribile! Per quello che riguarda l’Io – l’abbiamo detto più di una volta – le gioie e i dolori sono legati alla gratificazione che questo Io fittizio pensa di ottenere cercando di acquisire il mondo intorno a sé; tutto ciò su cui egli si sente più potente, più forte, in grado di inglobarlo in se stesso gli provoca gioia; tutto ciò che non riesce a raggiungere, a fare suo, gli provoca frustrazione e dolore. D’accordo? Quello che riguarda invece il dolore – la sofferenza, più che il dolore – ipotetico del corpo akasico non è una sofferenza come quella dell’Io, come quella che abbiamo appena descritta, ma una sensazione di incompiutezza e di mancanza di quell’equilibrio che pensava di aver raggiunto.

Scifo

D – Una specie di male di vivere, che tanti poeti, tanti...

Uno squilibrio vibratorio, non stare a complicarti la vita!

Scifo

D – No, no, cerco di definirlo in altri modi per capire meglio.

No, cerchi di definire troppo e confondi le idee, a te e agli altri. Semplicemente uno scompenso vibratorio, che pensava di avere ormai risolto e che invece risulta ancora attivo, e quindi dimostra che non ha raggiunto quella comprensione che pensava, con quell’esperienza, di aver raggiunto. In quel momento il corpo akasico avverte questa vibrazione contrastante che, come tutte le vibrazioni contrastanti, provoca del disagio all’interno del corpo akasico.

Scifo

D – E questo come conseguenza cosa porterà?

A cercare altre esperienze, in modo da eliminare questa vibrazione contrastante.

Scifo

D – Magari a ripeterla, però interpretandola in maniera diversa?

Magari a ripeterla però interpretandola in maniera diversa,

magari a modificarla un pochino, magari a trovare qualche cosa di diverso.

Scifo

D – Le possibilità sono moltissime.

Scifo

Certamente.

D – E c'è anche l'altro aspetto, una specie di gioia, di soddisfazione interiore, quando magari manifestiamo attraverso la nostra personalità l'evoluzione già raggiunta in precedenti incarnazioni?

La gioia del corpo akasico è dovuta – proprio al contrario di quello che abbiamo appena detto – alla sensazione di equilibrio nelle proprie energie, nelle proprie vibrazioni. Ogni equilibrio raggiunto, ogni squilibrio eliminato o modificato provoca una sensazione di «gioia» all'interno del corpo akasico.

E i nostri due personaggi della favola, creature? Direi che non fosse possibile dire molto di più di quello che avete detto. Senza dubbio – ripeto – entrambi potevano essere presi come indicazione della mente; soltanto (in base a quello che abbiamo detto) uno poteva essere considerato il corpo mentale inferiore e uno il corpo mentale superiore, il quale usa sì la logica – e vedremo poi in seguito com'è pura la logica del corpo mentale superiore – ma a tal punto da rendersi conto con la sua stessa logica che la logica che sta usando non basta a spiegare tutta la realtà e, da quello, arrivare ad ipotizzare che al di sopra di se stesso deve esistere qualche cosa di più grande, di direttivo, di più complesso, di più importante dal quale scaturisce la realtà di cui egli stesso – anche se inconsapevolmente – si trova a far parte, così come tutti voi.

Scifo

Creature, serenità a voi!

(nдр: interviene Michel con dei doni per alcuni dei presenti)

E allora passo io tra voi, a salutarvi, a farvi le carezze...
Ciao, ciao... sentito il profumo? Ciao a tutti e adesso basta.
Chiudo qua la seduta, spero che vi sia piaciuta; non si può andare oltre. Ciao a tutti.

Gneus

9. Io e le mie illusioni

Favola della lettera d'amore

Un giorno Krsna decise di andare nel mondo per saggiare l'amore degli uomini e, mentre girava per le vie della città rivestito di spoglie umane, assunte per il suo vagabondare, vide passare una perla di ragazza. Questa ragazza aveva degli occhi dolcissimi, dei lineamenti molto fini, capelli leggeri come le ali di una libellula e, immediatamente, Krsna si disse: «Questo fiore, questa perla, per essere così bella sicuramente deve saper amare!» e, stuzzicato dalla sua curiosità, decise di metterla alla prova, non disdegnando nel frattempo di prendersi con lei qualche divertimento che anche gli dei, a volte, apprezzano.

Non fu difficile, infatti, per Krsna far innamorare quella ragazza e in breve tempo i due amanti giacquero assieme e si trastullarono in tutti i giochi che la loro fantasia e l'esperienza di Krsna poterono inventare per soddisfare i loro corpi e le loro menti.

La ragazza guardava con occhi sognanti il suo uomo, e non smetteva mai di dirgli quanto lo amava, quanto aveva bisogno di lui e come avrebbe fatto qualunque cosa per vederlo felice e per dimostrargli quanto grande era il suo amore.

Un giorno, mentre i due amanti giacevano sotto un albero dalla chioma fronzuta, ancora una volta, come sempre, l'innamorata disse le stesse cose a Krsna e questi, anche se un po' temendo, disse: «Amore mio, mia dolce gazzella, tu dici di amarmi come nessun'al-

tra cosa al mondo, tu dici di volermi offrire tutto di te, tu dici che solamente al mio cospetto ti senti felice, tu dici che io sono la tua vita, che io sono la tua aria, che io sono il tuo respiro, il tuo sangue, e che senza di me la tua esistenza non avrebbe più alcun senso perché soltanto da quando tu mi hai incontrato la vita ti è parsa veramente degna di essere vissuta... eppure, malgrado le tue parole, amore mio, io non riesco veramente a credere fino in fondo che quanto tu affermi sia la realtà e che ciò che dici non sia soltanto qualcosa indotto dal piacere dei sensi, qualcosa indotto dal piacere della tua mente!».

La fanciulla lo stava ad ascoltare adorante, e ancora una volta rinnovò con sicurezza le sue parole e le sue promesse all'innamorato.

Krsna allora la guardò negli occhi e le disse: «Amore mio, io voglio credere che ciò che tu affermi sia vero; per questo, se tu me lo consenti, desidererei mettere alla prova la forza, l'intensità, la verità del tuo amore».

Naturalmente la fanciulla si dimostrò ben felice di queste parole e, ansiosa di dimostrare il suo amore, chiese a Krsna che cosa potesse fare immediatamente per poter dimostrare che ciò che gli diceva corrispondeva alla verità.

Krsna meditò qualche attimo, poi le disse: «Mia dolce perla, io non ti chiederò nulla che tu non possa fare: io non ti chiederò di ucciderti per me perché questo non significherebbe veramente amare; io non ti chiederò di adorarmi come se fossi un Dio – e intanto tra sé e sé sorrideva maliziosamente – io non ti chiederò di sacrificare nulla per me: quello che ti chiederò è solamente di scrivermi una lettera d'amore».

La fanciulla, piuttosto perplessa, rispose che le sembrava ben poca cosa una lettera d'amore per dimostrargli la verità di ciò che provava in sé; tuttavia, se proprio lui lo desiderava, l'avrebbe scritta immediatamente.

Ma Krsna la fermò nel suo dire: «Mio dolce fiore,

ora – sull'onda dei sentimenti del momento – certamente scriveresti la tua lettera d'amore, ma questo non potrebbe avere un vero valore per me. Non ti chiederò quindi di scrivermi subito questa lettera, ma di farcela avere allo scadere del trentesimo giorno a partire dalla mia richiesta, ed affinché la forza del desiderio, affinché la mia presenza non possano influenzarti se non in minima parte, io ti chiedo, per questi trenta giorni, di non incontrarmi più; di vivere, anzi, la tua vita, la tua vita di tutti i giorni come se io fossi morto, come se io nulla potessi darti, come se i miei baci fossero perduti per sempre, le mie carezze fossero disperse nel vento, la mia voce fosse senza più suono».

A queste parole la fanciulla, anche se intristita al pensiero di dover restare tutto quel tempo senza nuovi incontri con il suo amante, chinò il capo ed acconsentì alla richiesta, dicendosi sicura di poter appagare ciò che il suo innamorato le chiedeva.

Krsna dunque la lasciò sola e per trenta giorni da lei non si fece vedere, tuttavia restò invisibile al suo fianco e la seguì passo dopo passo nelle ore dei suoi giorni.

Vide così che nei primi giorni piangeva e che in lei vi era sempre forte il desiderio di averlo accanto.

La scoprì poi mentre si faceva forza per non pensare a lui, quindi la osservò mentre vagava con le amiche per la città cercando di divertirsi per non pensare.

La vide poi, un po' alla volta, riuscire ad allontanare da sé il pensiero di lui; la vide riprendere totalmente le sue attività: lavorare e cucinare, dormire e sognare, la vide anche fare qualche volta la maliziosa con altri uomini.

Passò un mese ed il trentesimo giorno Krsna rimase sempre assieme alla sua innamorata.

Al mattino ella si alzò, si preoccupò di rassettare la casa, compì i lavori che di solito compiva, uscì per la città a fare spesa, parlò e rise con le sue amiche, scherzò con gli innamorati che la seguivano e che cercavano di ottenere favori da lei; trascorse, insomma,

una giornata piena.

Venne la mezzanotte e, stanca, si addormentò.

Si svegliò al mattino e la sua vita continuò per un altro giorno così come fino al giorno prima era continuata; ritornò a dormire e alla notte Krsna, sotto le sembianze del suo innamorato, a lei si presentò in sogno dicendole: «Amore mio, quanto poco era il tuo amore se già un mese e un giorno sono passati da che ti avevo chiesto una lettera d'amore e tu, che così tanto dicevi d'amarmi, non l'hai ancora scritta!».

La fanciulla si svegliò presa dall'agitazione: le mani le tremavano, gli occhi erano gonfi di pianto. Si strappò i capelli esclamando: «Oh, oggi era il trentunesimo giorno e non il ventottesimo come io credevo, bisogna che mi metta subito a scrivere la lettera per il mio grande amore».

E così fece.

Ma Krsna ritornò accanto ai suoi deva e la lettera rimase per sempre tra le mani inaridite della sua innamorata.

Discussione

Dopo l'incontro con la Mente, rieccoci a parlar d'Amore!

Infatti, la favola successiva è quella «della lettera d'Amore», intitolata «Io e le mie Illusioni». Favola assai lunga, nella quale Krsna decide di saggiare l'amore degli uomini e, girellando qua e là, incontra una «perla» di ragazza. Bellissima! Se è bella, deve saper amare! Ma sappiamo che non sempre essere belli significa essere capaci di amare. E Krsna si incarna per metterla alla prova, e, ovviamente, la «perla» si innamora subito di lui! Come si può resistere ad un dio, ditemelo voi!

Perché mai, ci siamo chiesti, Krsna si incarna di persona nella figura di uno dei due protagonisti? Forse, abbiamo arguito, in quanto Krsna è l'Amore con la A maiuscola. Chi meglio di Lui è in grado di far comprendere alla fanciulla come ha da essere l'amore? Dei simbolismi di cui la favola è ricca, ne abbiamo considerato soltanto uno, quello, appunto, della «perla». E' stato quasi d'obbligo! Fra i tanti significati esoterici, abbiamo scelto il seguente: «perla è l'attributo della perfezione angelica, acquisita attraverso una trasmutazione». Trasmutazione che però la fanciulla non ha ancora effettuato, ma che prima o poi effettuerà. Non vi è fretta, e che diamine! Krsna lo sa bene, ed intende aiutare la discepola bisognosa, la quale, come detto, si innamora subito perdutamente di lui, certissima si tratti di un grande amore. I due divengono ben presto amanti. L'amore soddisfaceva corpo e mente della fanciulla, grazie alla fantasia ed esperienza di Krsna. Molto probabilmente in quanto Krsna conosce tutte le sfumature dell'Amore; e chi, meglio di Lui, l'Assoluto!

Corpo e mente, quindi, non solo il corpo. Reduci dall'elu-

cubrazione della favola precedente, ci siam scontrati nuovamente con il mentale: il mentale dell'Io!

Come in un cerchio, l'Io manovra la mente ed invia stimoli al corpo e così di ritorno, fintantoché la vibrazione del mentale superiore non penetra e finché non crollano le illusioni dell'Io! Anzi, fintanto che l'esperienza-maestra le farà crollare!

Tanto grande era l'amore che la «perla» provava per il suo amante, che non avrebbe potuto vivere senza di lui, proprio non ce l'avrebbe fatta, almeno a sentire lei! Ed esterna tale amore a parole. Che cosa le «combina» Krsna, per farle comprendere di quale amore realmente si tratta? Le propone «una prova», semplice, non sacrificale: la fanciulla dovrà scrivere una lettera d'amore al suo amato bene, dopo 30 giorni, durante i quali i due amanti non si sarebbero incontrati. Krsna spiega alla fanciulla che tutte le parole d'amore da lei profferite non lo convincono molto; egli ha proprio l'impressione che tal amore sia indotto dal piacere dei sensi e dal piacere della mente! Un barlume d'amore, dunque; il primo gradino della scala, ma ben altro dall'amore vero, sentito!

Il tipo di prova così «banale» rende perplessa la «perla». Come abbiamo detto sopra, non si tratta di compiere alcun sacrificio eroico, che magari magari, nell'entusiasmo, potrebbe anche esser effettuato, ma che non sarebbe stato di alcuna utilità ai fini della comprensione. E' sulla lunghezza, «perla», sul tempo, sulle «piccole cose» che veramente si può intendere quale genere d'amore uno od una provi: se sia amore, o illusione d'amore! Anzitutto, ci siamo soffermati sul significato della parola illusione. Dice Fabius, in «Sussurri nel Vento»: «Illusione vuol dire credere in qualcosa che non esiste ed autoconvincersi della sua esistenza», ancora: «l'Illusione è una creazione soggettiva e non oggettiva ed infatti non può mai venire dall'esterno»; è quindi una proiezione del nostro Io!

Allora, poiché nella fanciulla siamo adombrati noi, ognuno di noi, in qual modo noi viviamo le nostre illusioni? Le illusioni che proiettiamo sugli altri: «mi illudevo che fosse buono, sincero, etc. etc.» e su noi stessi: «io l'amo davvero, io sono sincero»? Ci crediamo veramente?

D'altronde il nostro Io è illusorio; l'illudersi fa parte della sua natura illusoria e fittizia. Perché le Guide ci hanno proposto di parlare di illusioni, a proposito dell'Amore? Forse in quanto l'amore è un sentimento universale, che ci tocca tutti da vicino? La spinta dell'akasico verso l'amore è in effetti assai forte. Tuttavia tale slancio deve far i conti con le nostre limitazioni di incarnati, con il nostro fatale Io. Sarà il «sentire» veramente l'Amore, quello non illusorio, ciò che conta; e sentirlo per chiunque, ci siamo suggeriti vicendevolmente!

Torniamo alla «prova», a quell'insistere di Krsna sui 30 giorni di attesa, altrimenti la lettera, qualora venisse scritta subito, «sarebbe la tua lettera d'amore, ma non avrebbe valore per me». Sarebbe il tuo amore, ma non l'amore che provi per me... La tua illusione, mia carissima «perla»! Comunque, hai tutte le nostre simpatie, se sei rimasta perplessa e rattristata; non è certo facile per te, dover stare senza la presenza dell'amante, senza gli incontri che tanto gratificavano il tuo Io! Sì, sembrerebbe una prova tanto semplice, eppure... Il dolce ed amorevole Krsna è tuttavia presente invisibile (chi ne dubita!); egli segue dappresso il suo deva bisognoso, durante il periodo della prova. E come si comporta la fanciulla? Dapprima piange: reazione naturalissima (dell'Io), poi si fa forza per non pensare. Tecniche conosciutissime, abbiamo ammesso tutti! Il fatto di non voler pensare all'amato, che cosa può significare? Che la sofferenza del suo Io era tale da spingerla, al fine di non soffrire, a sforzarsi di cancellare del tutto il suo amato dalla propria mente! E ci riesce, questo è il bello, ci riesce; a poco poco la «perla» riprende in pieno le sue attività. Però, non ti è occorso molto tempo, complimenti al tuo Io, carissima «perla»! Perché ti sei comportata in tal modo? Si vede, abbiam pensato, che tu avevi necessità dell'alimentazione quotidiana delle tue illusioni, senza la quale il tuo fuoco amoroso si sarebbe spento! Scagli la solita prima pietra chi non lo ha provato, talvolta. Abbiamo in proposito letto un brano da «Favole nell'Ombra» (grazie, Serena!):

Nella favola, la ragazza che dice di amare Krsna, scambia l'amore fisico con un tipo di amore ben più profondo; infatti identifica l'amante con le parti vitali del proprio corpo

(respiro, sangue) e, nel momento in cui l'amante non è più in sua compagnia, comincia a sentirne la mancanza e a desiderare di averlo accanto. Nel desiderio di averlo accanto, è ravvisabile la nostalgia dei momenti passati insieme e, di conseguenza, il desiderio di ripetere quanto è stato per indugiare sul piacere e sull'appagamento dei propri bisogni.

La separazione e l'attesa sono condizioni necessarie affinché, al momento di scrivere la lettera, la ragazza non sia condizionata dall'entusiasmo; tuttavia il suo atteggiamento durante la separazione già è indice di quanto superficiale fosse l'amore dichiarato. Infatti, se si fosse trattato di amore vero, i primi giorni non sarebbero stati segnati dall'angoscia, dal senso di vuoto, così come in seguito non ci sarebbe stata nessuna necessità di cercare di non pensare a lui, in quanto l'amato sarebbe entrato a far parte dell'essere della ragazza al di là della separazione fisica; inoltre la richiesta della dimostrazione di tale amore è stata completamente accantonata a tutto favore delle incombenze quotidiane, delle chiacchiere con le amiche e del divertimento. Tutte cose, queste, che hanno un loro valore e una loro importanza, ma che, comunque, non avrebbero dovuto far passare in secondo piano quello che sembrava essere un Grande Amore.

Che, però, Grande Amore non era! Allo scadere del trentesimo giorno la fanciulla, tutta tesa a dimenticare Krsna per non soffrire, dimentica la data, e la dimentica anche il giorno appresso! Allora Krsna le appare in sogno nelle sembianze dell'amato. Perché in sogno? Per ribadire l'idea di illusione? Perché nel momento del sonno la fanciulla non era occupata a dimenticare e non era superattiva? Poteva quindi ascoltare meglio se stessa?

Dolcemente Krshna le fa osservare: «Quanto poco era il tuo amore, se non hai scritto la lettera alla scadenza stabilita!».

«Perla», «Perla», la prova, lo sapevi bene, era una piccola prova; tuttavia è stata sufficiente a far crollare il tuo amore così grande! Il fatto che tu abbia detto di essere convinta fosse il ventottesimo giorno, e non il trentesimo, dobbiamo considerarlo un tuo alibi mentale, a sostegno della tua illusione? E' poi tanto grave quel che ti è successo, «perla»? Ché forse non capita spesso? Per consolare la «perla» e noi,

abbiamo ascoltato un messaggio di Fabius dal libro «Piccole Verità»:

Eppure l'amavo, eppure ero pazzo di lei, eppure non mi sentivo vero se non ero vicino a lei, ero il suo servo, il suo compagno, il suo uomo; eppure il mio corpo e il suo erano una cosa sola, unica; eppure era un grande amore. Perché, dunque, adesso non c'è più nulla di tutto questo? Perché non vibriamo più assieme come allora? Che cosa è successo del nostro grande amore? Niente, fratello, non temere, non è successo niente. Rifletti e capirai quanto irrealè è stato il sogno che hai vissuto con lei.

Riflettere, riflettere, dobbiamo sempre riflettere!! «Non è successo niente, rifletti e capirai!» Come se fosse tanto semplice! Scherzi a parte, abbiamo tutti convenuto che la riflessione giova, altroché se giova! Altrimenti, come possiamo effettuare il «salto di qualità»? E la fanciulla, dopo aver sognato il suo amore, che cosa fa? Ovvio, si mette immediatamente a scrivere la lettera con mani tremanti. Tremanti? Certo, in quanto l'accorgersi di essersi illusa, proprio su se stessa, non poteva che procurarle tremore ed angoscia, o no?

Nell'angoscia e nel tremore anche noi, durante l'immersione, nel profondo mare blu, abbiamo intravvisto un pesce color indaco, forse un «ciclode africano», il quale, probabilmente, era risalito lungo lo Stretto di Messina, «illudendosi» (il tapino) di trovare al nord lo stesso habitat natio! Amici, devo rivelarvi che il «ciclode africano» è l'unico pesce color indaco di cui abbiamo avuto notizia, scartabellando i libri!

Gran finale! Krsna, che era stato sempre presente durante i trenta giorni della prova, alla fine se ne torna dai suoi deva e la lettera resta per sempre nelle mani «inaridite» della sua innamorata. Ci è venuto un vero e proprio shock! Come, Krsna pianta in asso la sua discepola bisognosa e, per giunta, la lascia con le mani «inaridite»! Su tal finale non ci siamo arresi. Chi lo ha visto come un finale pesante; chi, quasi quasi, come un finale rosa!

Finale pesante: «perla», non hai compreso! Per questa vita non se ne fa nulla, ne riparlamo alla prossima incar-

nazione!

Finale rosa: Krsna se ne va, poiché è certo che tu rifletterai, che sei matura per la riflessione, in quanto hai compreso che le mani si sono inaridite a causa dell'inaridimento della tua illusione. E' vero? E' questo che hai compreso? Allora, la prossima volta saprai che l'Io tende ad illuderti e starai in guardia? Alla fin fine, ci dobbiamo proprio angosciare per i nostri errori? Quando le illusioni crollano e ci rendiamo conto del nostro errore e del nostro rimpianto, vivaddio, non facciamone un dramma, non gettiamo la spugna! Lo ha detto Fabius: «Non è successo niente, rifletti e capirai»!

Riemersi a respirar l'ossigeno dell'aria e non più quello delle bombole, abbiamo terminato l'incontro leggendo una brevissima frase, tratta dal libro «Pensieri così» (che «a caso» ho scelto, presso una libreria) di Guido Muscarè, il quale è un abitante di Santa Margherita, dove io stessa abito!

Non bisogna che cessi la pioggia per mettersi in cammino. E' bello anche bagnarsi di errori e di rimpianti pur di arrivare in cima alla montagna della verità.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Direi che era difficile, oggi, vero? Vi siete trovati in difficoltà, eh? Effettivamente è un po' difficile parlare delle illusioni, perché bisognerebbe ricominciare a ripetere tutte quelle bellissime cose sull'Io che poi sentirete dopo, naturalmente; dopo che noi avremo parlato, per cui questa sera, e con «noi» intendo i Maestri (e io mi associo) ci limiteremo a parlarvi soltanto della favola, così come si faceva un tempo, nei cicli precedenti, aggiungendo cose e chiarendovi quelle che non vi sono state particolarmente chiare o che proprio invece non avete capito affatto. (Come sono sempre carino e gentile, ma soprattutto diplomatico!) Allora, io per adesso vi saluto. Approfittate finché ci siamo, tenetelo sempre presente questo e... a più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

Figlio mio, io ti osservo nello svolgere dei tuoi giorni e vedo che le tue ore, i tuoi minuti e persino i tuoi attimi sono ammantati di illusioni e allora, figlio mio, per cercare di aiutarti, io ti invio attimo dopo attimo le esperienze, le persone, le occasioni per riuscire a dipanare quell'intricato velo di illusioni che rendono sempre così difficile il tuo cammino verso quella piccola perla che esiste dentro di te e che tu, senza neppure rendertene completamente conto, cerchi disperatamente di trovare, sapendo – a livello inconsapevole per te, immerso nella materia fisica – che soltanto il raggiungimento di quel nucleo che sembra sfuggire alle tue possibilità di conoscenza potrà aiutarti a sollevare il velo dell'illusione, a renderti conto di come davvero sei, di ciò che davvero vuoi, di quello che veramente spero, pensi e credi, arrivando così, un po' alla volta, ad incontrare

quel tuo essere più vero per il quale la sofferenza non farà più soltanto soffrire e la gioia non farà più soltanto gioire, ma entrambi gli estremi avranno un significato diverso che porteranno sempre e comunque a quel risultato di comprensione che, solo, nobilita il vivere l'esperienza all'interno del piano fisico.

Moti

La fanciulla della favola, creature, è lo specchio fedele di tutti voi. In essa voi potete intravedere le vostre mascherature, le vostre proiezioni sugli altri, i vostri tentativi di nascondervi dietro un dito non soltanto di fronte agli altri ma anche, e soprattutto, di fronte a voi stessi. Sembra evidente, come voi stessi avete detto questa sera, che quello della fanciulla non era un grande amore e non poteva esserlo; se fosse stato veramente un grande amore certamente quella prova non sarebbe stata così difficile. Già, la prova... Tutti voi, creature, avete puntato il dito sulla lettera d'amore quale prova, senza rendervi conto che la lettera d'amore non era la prova; non era quella la prova richiesta da Krsna. Di questo non vi eravate accorti, creature!

Scifo

D – Erano i 30 giorni.

Esatto, cara. La prova era riuscire a superare i 30 giorni; un periodo di tempo irrisorio, in realtà, nel quale tuttavia la fanciulla apparentemente abbandonata a se stessa avrebbe giocato la sua partita con la sua illusione trovandosi davanti alla possibilità di scoprire ciò che veramente sentiva. Ma vi è riuscita, creature?

Scifo

D – Entro quei 30 giorni sembra di no.

Scifo

Nessun altro osa dire niente?

D – È riuscita a stare bene comunque, senza di lui.

Scifo

E da cosa potete capire se vi era riuscita o non vi era riuscita?

D – Perché alla fine, quando dice che era arrivato già il 31° giorno, mentre lei pensava che fosse solo il 28°..., cioè avrebbe fatto i conti, quindi...

D – Secondo me, dal fatto che crede di recuperare il tempo perduto

scrivendo subito la lettera. Non ha capito il senso di quel tempo che trascorrevva.

La risposta esatta alla mia domanda era che nessuno di voi può comprendere se vi era riuscita o non vi era riuscita. Prima di tutto perché si tratta di una favola e non sapete cosa intendesse veramente Ananda, e secondariamente – anche supponendo la favola come un fatto vero – perché, come avete dimostrato tutti a mano a mano che parlavate, sulla favola avete proiettato le vostre illusioni, chi mettendo in evidenza i... giochetti fisici, chi mettendo in mostra il fatto che la ragazza faceva presto a dimenticarsi, e via e via e via, ma non sapete interiormente la ragazza cosa aveva vissuto, quindi come potete sperare di comprendere se quei 30 giorni erano serviti a superare la prova o meno? E non soltanto, ma anche se aveste per un colpo di bacchetta magica potuto comprendere ciò che la ragazza pensava veramente in quel periodo di tempo, allo stesso modo non potete sapere se quell'illusione era stata compresa perché per comprenderla, come sempre diciamo, deve arrivare come comprensione, come sentire, al corpo akasico, e nessuno di voi può sapere se quel corpo akasico o quello di qualsiasi altra persona con cui siete a contatto ha compreso qualcosa dall'esperienza che sta vivendo.

Questo per ricordare, ancora una volta, non soltanto che non si può giudicare gli altri (e non ci stancheremo mai di ripeterlo) ma anche che tutto ciò che voi vedete degli altri va riflettuto su voi stessi, senza tenere in eccessivo conto un giudizio, o altro del genere, sull'altra persona in quanto ciò che voi vedete, ripeto, è l'osservazione da parte vostra di particolari elementi dell'altro individuo, non della sua totalità, cosa che non vi dà, quindi, la possibilità di essere veramente obbiettivi nella vostra analisi di un'altra persona.

Scifo

D – Scusa Scifo, l'analisi di un'altra persona nel senso di giudicarla, di avere l'idea di capire chi è, ma se questo osservare è soltanto uno stimolo per te stesso, uno stimolo esterno per introiettare qualche cosa, indagare dentro di te, allora ha un senso?

Scifo

È l'unico senso che ha.

D – Allora ha senso farlo, voglio dire.

Ah, non ho detto di non farlo! Ho detto di non farlo pensando, a quel modo, di comprendere l'altra persona. L'altra persona, ricordatevelo (così come voi per l'altra persona, d'altra parte), è lì per aiutarvi a comprendere qualcosa di voi stessi; e voi stessi, contemporaneamente, siete lì per aiutare l'altra persona a comprendere qualcosa di se stessa; quindi siete lì per dare e per ricevere. Questo però, ripeto, non vi dà la possibilità di comprendere veramente, sempre, ciò che l'altra persona dà, riceve o ha bisogno. Quindi, in definitiva, il concetto che va ribadito è che sia la ragazza della favola, sia ognuno di voi siete sempre, nel corso della vostra vita sul piano fisico, ammantati di illusorietà. Ciò che vedete intorno a voi è un po' come un teatro in cui si rappresenta una scena che il regista ha scritto per indurre determinate reazioni in voi che l'osservate e il vostro compito è quello di essere uno spettatore attento che introietta la scena nel suo intimo e, da questa introiezione, riesce a far vibrare quelle corde che gli portano la comprensione.

Scifo

D – Ma allora, scusa, noi quand'è che vediamo veramente la realtà per quella che è?

Questo è un problema che, in realtà, si pone relativamente perché dipende da cosa si intende per «quella che è». Per te che l'osservi, la realtà è quella che vedi perché è quella che ti serve vedere, perché da ciò che vedi puoi comprendere qualcosa di te stesso. Il momento in cui tu vedrai veramente le cose come stanno può essere soltanto nel momento in cui hai superato l'illusione, in cui hai superato la necessità di incarnarti, in cui hai persino superato la divisione in dualità della Realtà ma tutto ti sembrerà Uno. Soltanto a quel punto allora la realtà diventerà davvero più reale del re.

Scifo

D – Scusa, Scifo, allora questo finale, che lei si precipita a scrivere la lettera credendo di fare in tempo, non sembra ad un osservatore esterno che non abbia colto il significato, che lei si è dimenticata, cioè la

possibilità di dimenticare quello che si crede un grande amore, e quindi di vedere l'inutilità di scriverla dopo 30 giorni?

Le esperienze, figli, vanno portate, quando è possibile, sempre fino in fondo. È anche questo il significato del comportamento di Krsna. Avrebbe potuto semplicemente non presentarsi più alla fanciulla e lasciare che ella vivesse l'ipotetica fine di questo ipotetico grande amore lasciando cadere nel silenzio il loro rapporto, ma la realtà non può essere questa. Nessuno di voi è mai abbandonato a se stesso e, come diciamo sempre, quello che accade accade per aiutarvi. Ecco, quindi, che Krsna non poteva non farsi più riconoscere o in qualche modo aiutarla, e quale aiuto le ha dato? L'ha riportata davanti alla sua illusione, illusione che lei, come tutti voi tendete a fare, ha subito cercato di giustificare agli occhi di se stessa trovando delle scuse anche puerili, in fondo. Tuttavia, riportandola di fronte all'esperienza e alla richiesta che le era stata fatta l'ha rimessa in condizioni di cosa fare? Pensateci un attimo. Qual è stato il risultato dell'intervento successivo di Krsna? È stato quello di materializzare in qualche modo la sua illusione nella lettera che scriveva, illusione che resterà poi tra le sue mani come simbolo tangibile di ciò che doveva capire e che forse (voi non potete saperlo) magari aveva già capito. Ecco, quindi, la lettera come simbolo del dono della Realtà che anche dell'illusione fa un mezzo per aiutare l'individuo a comprendere ciò che sta al proprio interno.

Infatti, se pure è vero che tutti voi, figli nostri, vivete quotidianamente, istante per istante, nell'illusione, è anche vero che quest'illusione deve avere una funzione d'aiuto, non può essere un'illusione fine a se stessa, altrimenti significherebbe che tutti voi correte il rischio di cadere nell'illusione e non uscirne più. La realtà non è e non può essere questa; e la realtà è che l'illusione arriva per voi portandovi a proiettare i vostri bisogni egoistici al punto tale in cui essi non reggeranno più con la vostra realtà interiore e voi, allora, vi scontrerete con essi e sarete costretti a riconoscerli facendo cadere quell'illusione... magari

creandone poi subito un'altra che si adatti alla nuova realtà interiore che avrete raggiunto.

Lo so, figli, che questo può essere penoso per tutti voi, può sembrar assumere il significato che la vostra vita sia un continuo cadere nei sogni senza nessuna possibilità di districarvi da essi, eppure noi vi diciamo da sempre che non è e non può essere così; tutto questo meccanismo, tutto questo modo di muoversi della realtà intorno a voi è fatto per spingervi a crescere, per darvi stimoli, e potete star certi che malgrado tutte le illusioni che voi vivete, che proiettate intorno a voi, vi è sempre nel vostro intimo quella spinta che, un po' alla volta, vi porta a cercare di superare l'illusione arrivando ad essere più aderenti non alla Realtà con la «R» maiuscola ma alla vostra realtà, ed è soltanto conoscendo la «vostra» realtà che potrete arrivare a quella più grande, oltre la quale l'illusione sarà cessata. Fino a quel momento, ognuno di voi si troverà sempre e comunque, ad ogni nascita e ad ogni morte, di fronte a se stesso e alla propria illusione.

Rodolfo

Un tema che forse sarebbe stato importante stasera più che altre volte ancora da esaminare, amici, è il rapporto tra voi, personalmente, e l'illusione. Come potete notare (adesso che ve lo faccio notare) avete bellamente sorvolato su questo nostro tentativo di rendere più personale per ognuno di voi questo ciclo, riuscendo ad evitare di parlare di voi stessi, di evitare le vostre illusioni. Allora i Maestri mi hanno detto: «Ma fai una cosa, mio caro, visto che tu sei ancora così indietro nell'evoluzione, vai giù (forse per punirmi delle corbellerie dette le altre volte) e parla un po' delle tue illusioni, di come hai vissuto l'illusione, parlandone proprio a livello terra-terra, così, come sei tu». Non è che sia facile fare questo, anche se io ho molti meno impedimenti di quelli che potete avere voi. Tutto sommato, mettersi a nudo di fronte agli altri non è mai molto semplice, no? Cercherò di dirvi qualche cosa senza esagerare, almeno così salviamo capra e cavoli.

Io, nel corso della mia vita, cari amici, apparentemente

avevo una grande illusione: avevo la grande illusione di essere un maestro. Qualcuno di voi rimane stupito da questa cosa e invece è proprio così. Io ho passato la mia ultima vita facendomi chiamare «maestro»; ma non maestro di scuola, maestro in senso esoterico-spirituale, in quanto ero un individuo che aveva determinate conoscenze e sottolineo «conoscenze» perché comprensioni non lo erano del tutto; avevo un certo fascino personale malgrado non fossi una bellezza, sinceramente, anzi...; sapevo parlare, sapevo rapportarmi bene agli altri e sentivo in me quel fermento tipico che può sentire una persona in queste condizioni, per di più attratto da quello che è il discorso spiritualistico, ovvero il desiderio di fare qualcosa per gli altri. Fare qualcosa per gli altri il più delle volte, in questo ambito, crea molte illusioni perché gli altri sono pronti ad osservarti già in partenza, basta che tu dica «Io sono un Maestro» e già sei guardato con occhio o di disgusto o con occhio interessato e, a quel punto, se la persona è soltanto un pochino furba, riesce ad allontanare quelli disgustati e tenersi quelli interessati, no? Non è difficile, potremmo scrivere facilmente un libro sulla teoria del fare il Maestro! Voi sapete, d'altra parte, che molti ne girano anche per questa piccola Associazione; pensate quanti ce ne sono in giro in ambiente spiritualistico che ambiscono e ardiscono essere e fare i Maestri! Bene, io avevo questa illusione ma, come dicevo, diventa un problema a un certo punto, perché poi gli altri proiettano a loro volta loro illusioni su di te e, a quel punto, entrano in conflitto con che cosa?... con le aspettative degli altri e le tue possibilità di dare; e allora ti trovi, come mi son trovato io, di fronte a quello che era il tuo sogno, la tua illusione, e cominci a cercare di comprendere se veramente eri ciò che dicevi di essere o se tu stesso ti stavi illudendo. Quello è stato un punto importante; ciò che, tutto sommato, poi ha nobilitato la mia vita alla fin fine più di tutte le altre cose che ho fatto.

Voi direte: «Ma allora, in quel momento, il tuo comportamento è cambiato». Quella è una parte difficile, vedete, amici,

da comprendere perché anche nel momento in cui io ho compreso che non ero veramente un Maestro ma semplicemente una persona che voleva cercare di aiutare gli altri e che, tutto sommato, aveva qualche conoscenza anche per poterlo fare, a quel punto non era più possibile tornare sui propri passi perché le altre persone non avrebbero più ricevuto nulla, non avrebbero più voluto ricevere nulla. Capite quello che intendo dire? Ed è successo così che l'illusione è diventata in qualche modo una realtà, anche se non lo era più nel mio interno, interiormente. Quello che mi sono chiesto poi io, ancora, è stato: «Ma, alla fin fine, ero poi davvero illuso su questa cosa?», e questo dovrete chiedervi voi su tutti i vostri sogni, le vostre illusioni di grandezza (anzi: del vostro Io): ma veramente, siete davvero convinti di avere queste illusioni o sono soltanto immagini di comodo che avete? La mia risposta è che, per quello che riguarda me, fin dall'inizio in realtà sapevo benissimo di non essere un maestro, sapevo benissimo quali erano le mie motivazioni psicologiche, cos'era che desideravo, dove mirava il mio comportamento; tuttavia, ai miei stessi occhi, non potevo affrontare la mia realtà. Ecco così che la necessità dell'illusione scaturiva dalla mia stessa impreparazione, fino al momento in cui qualche cosa evidentemente è cambiato, come comprensione, al mio interno, per cui l'illusione non ha avuto più nessun motivo di esistere.

È questo il modo in cui io vi auguro di porvi davanti alle vostre illusioni attuali, uno per uno: riuscire a guardare ciò che desiderate, ciò che pensate di essere, e vedere se davvero siete convinti di essere così o se soltanto è un'illusione questa; se il vostro pensiero di essere... che so io... molto portati ad aiutare gli altri corrisponde a verità, o se è soltanto un'illusione che maschera magari... che cosa? Il fatto di apparire più belli agli occhi degli altri, il fatto, magari, di sentir dire dagli altri: «Guarda che brava persona quella, che aiuta così tanto!». Questo non significa che poi, in un caso del genere, il vostro comportamento debba cambiare; significa però che sarà un compor-

tamento consapevole e non più mascherato di illusione, e questo già cambierà molto al vostro interno aiutandovi veramente ad essere diversi da quelli che siete.

Ho fatto forse il discorso più lungo di tutti i miei interventi in questo Cerchio. Avete qualcosa da chiedere, miei cari?

Georgei

D – Georgei, scusa, volevo chiederti una cosa io.

Certamente. Sentiamo qual è la tua illusione del momento.

Georgei

D – Volevo chiederti: ma il Maestro non è anche rapportato ai suoi discepoli? Cioè, una persona può dare una mano anche se non è questo grandioso maestro, però può comunque aiutare i discepoli. Una volta tu hai detto che insegnavi delle cose e che rimanevi stupito tu stesso che queste avessero poi un risultato; quindi qualche cosa di concreto, di positivo, chiamalo come vuoi, l'hai fatto per queste persone...

Non dico assolutamente che è stata una vita buttata via; anzi, per me è stata molto importante come vita e penso anche per altre persone che sono state a fianco a me, anche perché non dimentichiamoci che, al di là dell'illusione, c'è sempre la parte più intima dell'individuo che spinge, e quindi nei momenti in cui l'intenzione di aiutare una persona è veramente pura è molto facile che queste vibrazioni provenienti dal corpo akasico riescano ad arrivare più pure all'esterno e, quindi, ad aiutare veramente l'altra persona.

Georgei

D – E tu hai avuto in questa occasione questa spinta altruistica di aiutare altre persone e quindi questo è valido, al di là di essere...

Ma certo, e questo è un discorso che è valido non soltanto per noi ma per tutti voi. Tutti voi, quando avete una spinta altruistica di qualche tipo, riuscite più facilmente a far lasciar passare le vibrazioni del corpo akasico e quindi, molto probabilmente, se vi è la possibilità (al di là, chiaramente, di creare legami karmici) potete riuscire a compiere qualche cosa di buono per gli altri.

Georgei

D – Anche perché c'è il discorso dell'umiltà: un grande Maestro non si definirà mai «grande Maestro». Anche tu dici «non ero un grande Maestro» e allora che cos'eri? Un grande Maestro umile oppure...?

Ma, guarda, io mi definivo in tanti modi, fra cui anche Grande Maestro (in verità, sì) ma questo non significa niente. Quello che ero in vita non è più ciò che sono adesso, anche se lo è stato.

Georgei

D – Posso fare una domanda?

Georgei

Certo, cara. Come siamo tutti tranquilli questa sera!

D – Volevo chiederti: io, sulla vita di tutti i giorni, sulla mia famiglia, non proietto l'amore ma proietto le mie illusioni? Non so se riesco a spiegarmi. Se prendiamo le nostre illusioni... allora anch'io le proietto sulla mia famiglia?

Su questo non vi è ombra di dubbio; basta vedere in qualsiasi famiglia con dei figli, ad esempio, quante aspettative, quante illusioni vi sono sui figli, che poi si dimostrano sempre completamente diversi da come il genitore se li immagina, solitamente, no?

Georgei

D – Sì. E per riuscire a cambiare un pochino come potrei fare? Non riesco a...

Osservare queste tue proiezioni, questo tuo modo di proiettare le tue illusioni sugli altri. Tu dici «se io proietto il mio amore»... bene, osservalo questo amore. Non è detto che l'illusione di proiettare il tuo amore sia del tutto sbagliata; vi può essere in questa illusione una parte di realtà tua, vera, e una parte invece di amplificazione da parte del tuo Io. Se tu riuscissi a riconoscere qual è la parte più vera, quella parte poi resterebbe comunque, per te, senza più alcuna illusione e non avresti più bisogno di proiettarla negativamente sugli altri; resterebbe soltanto una proiezione positiva, voluta, consapevole, che è diversa dalla proiezione inconsapevole. È lì forse il punto importante: l'illusione diventa brutta quando è una proiezione inconsapevole, ma allorché l'illusione si trasforma in proiezione consapevole cambia completamente aspetto perché allora sei «tu» che governi l'illusione, non è più l'illusione che governa te! Altre volte voi avete detto che talvolta le illusioni servono, in determinati momenti, per superare momenti difficili; ebbene,

questo è vero, certamente, può essere... (più che le illusioni forse sarebbe meglio dire «i sogni»): i sogni possono anche servire a superare un momento particolarmente difficile per l'interiorità di un individuo, ma sono importanti quando è l'individuo a muovere i propri sogni, non i sogni a muovere l'individuo.

Qualcos'altro, miei cari?

Georgei

D – Georgei, scusa, ma l'illusione persiste anche sugli altri due piani di esistenza dopo quello fisico, anche se in modo differente?

Certamente. D'altra parte, come abbiamo sempre detto, l'Io nasce dall'interazione tra i tre corpi inferiori però considerate che anche quando non c'è più il corpo fisico vi sono sempre gli altri due piani inferiori che sono relativi, che ancora interagiscono tra di loro e siccome sono costituiti da corpi transitori che sono adatti all'esperienza di quella vita, chiaramente non sono completi, sono ancora e per forza di cose illusori e le vostre illusioni continuerete a portarvele fino a quando non abbandonerete – anzi abbandoneremo – questi tre piani inferiori.

Georgei

D – Ecco, ma quello che chiedevo è se si proietta ancora sugli altri oppure diventa più un'illusione personale, circoscritta.

Dipende dal grado di consapevolezza che tu possiedi su questi piani e quindi dall'evoluzione che hai alle spalle. Certamente se sei alle prime incarnazioni in un certo senso gli altri non esisteranno neppure più, proietti soltanto illusioni e basta, al di là del fatto che ci siano gli altri o meno. Tu sarai sul piano astrale e nel piano astrale proietterai tutte le tue illusioni, a quel punto. La presenza di altre entità accanto a te su cui proiettare non avrà alcuna funzione per te, perché tu, comunque sia, proietterai illusioni proprio perché, come dicevo prima, sarà ancora l'illusione che muoverà le tue proiezioni, non sarai tu a muovere i tuoi sogni.

Georgei

E poi? E poi giungerà il momento, figlio mio, che l'illusione di un altro per te diventerà realtà perché, osservando quell'illusione, riuscirai ad andare direttamente all'intimo, al sentire

di quell'individuo e a riconoscerlo così com'è, spogliandolo di tutti i veli che lo ammantavano, uno per uno. E questo perché ormai tu stesso avrai deposto i tuoi veli lasciando che la tua verità, la tua realtà comparisse in tutta la sua bellezza; non più come la perla che luccica sotto la luce dando l'illusione di ricchezza, di luminosità e di bellezza, ma quel piccolo nucleo insignificante che ha dato vita alla perla senza il quale la perla stessa non avrebbe avuto alcuna possibilità di esistenza.

E tu, figlio mio, avrai preso tra le tue mani quel piccolo granello insignificante, apparentemente senza forma, senza realtà, senza importanza, senza valore e lo avrai reso la cosa più importante della tua realtà, dalla quale si dipanerà alla tua osservazione una realtà scevra di illusioni che ti porterà a raggiungere quell'amore che stai cercando e che sembri non incontrare mai.

Moti

La pace sia con tutti voi, figli.

Buonasera, figli. È già un po' che sono qua e anch'io ho ascoltato i fratelli parlare, e nel frattempo ho portato con me alcuni doni. Chissà perché in tutti questi anni, da quando cioè lo strumento mi ha permesso di usare le sue energie per portare degli oggetti, ho sempre chiamato questi oggetti «doni» e non apporti, così come per amor di scienza si dovrebbe! Ve lo siete mai chiesto? Semplicemente perché il termine «apporto» è un termine freddo e meschino e, in secondo luogo, perché non è mai stata nostra intenzione e mai lo sarà portare questi doni (e mi ostino a chiamarli tali) per dimostrare la nostra realtà o la realtà di un fenomeno che va al di là della conoscenza delle leggi fisiche ma, semplicemente per dimostrarvi il nostro affetto, il nostro amore, la nostra presenza; quindi, ancora una volta, se qualcuno in cuor suo attende, aspetta che nell'ambito di questo Cerchio si possa avere tale tipo di prova, allora diciamo che ha sbagliato ambiente. Tuttavia, nonostante questo, noi le prove le diamo molto più spesso, molto più frequentemente di quanto ognuno di voi possa immaginare. Vorrei passare per avvicinarmi a uno di voi al quale vogliamo consegnare un piccolo ranoc-

chio, pronto a fare il grande salto. Questo perché sappiamo, figlio, che chissà perché tu non cerchi la prova eclatante, la prova da mettere sui giornali, ma ti basta questo tocco, che potrebbe anche essere illusorio, così come illusorio potrebbe essere il profumo che ho cercato di mandarti all'inizio dell'incontro. Un ranocchio che sta per fare il salto, ma molto più importante in quanto, oltre ad essere sintonizzato con le tue energie, rappresenta un oggetto molto particolare che farà pensare e discutere molto. Io ti ringrazio per la tua fede spontanea e sincera. La pace sia con te.

Chissà poi questi doni, questi oggetti che io ho qua tra le mani da dove vengono, cosa sono, che cosa rappresentano? Bene, non sono sempre la stessa cosa: a volte vengono creati ad hoc, a volte sono oggetti che vi sono appartenuti in vite precedenti, a volte ancora vengono costruiti grazie alle energie di tanti amici.

Questo, caro, ha un significato molto importante. Quando lo vedrai lo capirai e non credo che ci sia bisogno di aggiungere nulla. Noi ti ringraziamo, così come abbiamo fatto per l'altro figlio, per la tua fede sincera in noi ma, soprattutto, più che in noi nell'insegnamento, che è più importante di noi. La pace sia con te, carissimo.

E poi, e poi, e poi... la piccola e silenziosa amica alla quale vogliamo donare un qualcosa che è stato costruito ad hoc per l'occasione... Portalo sempre con te, carissima, e che la pace sia con te. Avremmo voluto passare a salutare anche tutti gli altri, anche perché molto probabilmente nel prossimo incontro sarà piuttosto difficile poterlo fare, ma lo strumento ha bisogno di riposarsi un attimo. Può darsi che a fine seduta ciò sia possibile. Per ora, figli, vi saluto.

Michel

Non era una critica a qualcuno, eh, le cose che ha detto Maestro Michel, non è che qualcuno si è sentito toccato in primis, vero? Come state? Come «insomma»? Chi è che ha detto «insomma»? Oh, ho le allucinazioni! Ciao G., ciao L. Allora, c'è stato qualche cosa di strano; non avete avvertito niente voi?

(R.: Profumo all'inizio.) Come siete sensitivi, ragazzi! Allora, io credo che possiamo chiudere qui, spero che vi sia piaciuta, che siate rimasti soddisfatti e ricordatevi sempre: quando ci sono questi incontri approfittatene sempre, bussate e vi sarà aperto, ricordatevelo sempre, perché potrebbe esserci il momento in cui tutto questo non c'è più e allora tutto ciò che non è stato sciolto, non è stato chiarito, vi resterà lì nel gozzo, come si suol dire. Dico bene? Allora basta...

Gneus

E quando non avrò più bisogno di rivolgermi al Padre accetterò in ogni istante della mia vita la Sua volontà.

Quando la mia volontà, i miei desideri, i miei bisogni collimeranno perfettamente coi Suoi, solo allora potrò dire di essere in contatto con la Realtà.

Florian

10. Io e il mio sentire

Favola del chicco d'uva

Un giorno Krsna suonò lo zufolo per chiamare i suoi servitori affinché gli eseguissero un compito particolare, ma il suono restò senza risposta perché tutti i suoi servitori erano già lontani per agire secondo i suoi desideri.

Ritenne allora che era giunto il momento di ammettere un altro essere umano tra i suoi deva e s'informò, allora, di quali fossero le persone più piene d'amore sulla terra. Gli vennero consigliati un fratello e una sorella che vivevano assieme al vecchissimo padre e alla vecchia madre, bisbetica e gravemente malata di stomaco, i quali, tuttavia, mostravano sempre a tutti la loro pazienza e il loro grande amore nei confronti dei genitori.

Sorridendo, Krsna suonò tre volte lo zufolo e al terzo suono egli ebbe l'aspetto di un ricco zio dei due fratelli che viveva in terre lontane e che da molti anni non vedevano. Suonò lo zufolo ancora tre volte e al terzo suono fu davanti all'uscio della casa dei due fratelli, a cui bussò. Il fratello maschio venne ad aprire e, riconosciuto, gli fece grandi feste, facendolo entrare nella casa e chiamando a gran voce la sorella. Finito il momento delle reciproche felicitazioni si sedettero a parlare nella stessa stanza in cui il vecchio padre stava seduto, quieto, su di una seggiola, accanto al letto dove la madre giaceva.

Krsna cominciò a raccontare delle terre che aveva,

dei suoi possedimenti, delle sue mandrie e i due fratelli ascoltavano, rapiti dalla descrizione di tali meraviglie.

«Ho sete, figli miei, ho sete... oh, quanta sete che ho, datemi un bicchiere d'acqua – incominciò a lamentarsi la vecchia in modo petulante – non ne posso più; ah, che sete!».

Krsna, intanto, spiegava le stoffe meravigliose che le sue lavoranti producevano intessendo le fibre più pregiate e dai colori più delicati.

«Quanta sete che ho – continuava intanto la vecchia – datemi un bicchiere d'acqua prima che io muoia, un po' d'acqua, un po' d'acqua...»

Il figlio prese la caraffa posata sul tavolo, riempì un bicchiere e, attento a quanto continuava a raccontare Krsna, diede il bicchiere alla vecchia madre.

«Figlio mio, ho detto acqua, non vino! Dammi l'acqua, il vino non posso berlo!» si lamentò la vecchia, e continuò su quel tono fino a quando non ebbe il bicchiere d'acqua.

Krsna descrisse la sua casa dalle mille meraviglie e dal grande parco fiorito.

«Un chicco d'uva – riprese la vecchia – prima di morire vorrei un chicco d'uva, un bel chicco d'uva dolce!» e, intanto, Krsna descriveva le fontane aggraziate, e le vesti eleganti delle sue figlie, e le statue e... «Non chiedo altro che un chicco d'uva, figli miei, – strepitava la vecchia – non è poi molto, un chicco d'uva!»

La figlia prese il cesto dell'uva che era sul tavolo e lo appoggiò ai piedi della vecchia, sul letto, ritornando poi accanto a Krsna che continuava a raccontare.

«Ma è lontana – si lamentò la vecchia – non ci arrivo, il chicco d'uva dolce è troppo lontano...» insisteva con voce robusta e capricciosa. «Insomma, basta che allunghi una mano e la puoi prendere!» esclamò la figlia senza distogliere lo sguardo e l'ascolto dallo zio affascinante.

Il vecchio padre, lento lento e tremolante, si alzò

dalla sua sedia e, piano piano, si avvicinò al cesto d'uva. Da un grappolo staccò un chicco e allungò la mano tremante verso il viso della moglie. Poi la sua mano esitò, si fermò e tornò indietro. Con le dita mal sicure e incespicanti il vecchio tolse la buccia al chicco d'uva, gli tolse i semi, poi lo mise tra le labbra della moglie.

Krsna suonò lo zufolo e il tempo si fermò. Guardò i quattro esseri umani immobili nella stanza, maliziosamente.

Suonò una prima volta lo zufolo ed il figlio divenne cieco da entrambi gli occhi. Suonò una seconda volta lo zufolo e la figlia ebbe le mani rattappite per sempre. Suonò una terza volta lo zufolo e la vecchia, pur restando gravemente malata, ebbe altri trent'anni di vita. Suonò una quarta volta e il vecchio ritornò giovane ed ebbe l'immortalità. Poi Krsna lo prese per mano e lo condusse con sé, beneamato tra i suoi servitori.

Discussione

Coraggiosamente, eccoci pervenuti al termine del quarto ciclo, al resoconto del «dibattito» sulla «favola del chicco d'uva», intitolata «Io e il mio sentire». Prima di dare inizio alla nostra discussione, ci siamo letti una brevissima «annotazione» di Scifo dal libro «La Farfalla»:

Il sentire è un concetto basilare, unico, necessario ed insostituibile, senza il quale tutti gli altri concetti finiscono col perdere significato e valore.

Quindi, lo scopo di tutto è, se non lo avessimo ancora capito, l'ampliamento del sentire!

Facciamo un passo indietro (una volta tanto!) invece di un passo avanti! All'ora del tramonto del 25 giugno 1995 (data del pranzo «sociale» dell'Associazione!), mentre me ne tornavo a casa, guidando felice e rilassata, pensavo tra me e me alla favola in questione, che avremmo dovuto discutere il 2 luglio; improvvisamente si è accesa una lampadina nella mia testa! La prima favola, vi ricordate, è intitolata «Io e la vita», l'ultima è intitolata «Io e il mio sentire». Deduzione illuminante!! Con questi due titoli, uno posto all'inizio del ciclo e l'altro alla fine dello stesso, ecco che le Guide ci hanno magistralmente sintetizzato il percorso da compiere! Vivendo la nostra realtà, le nostre abitudini, commettendo i nostri bravi errori, etc. etc., noi siamo in marcia, amici carissimi, in marcia lungo la strada che ci condurrà alla meta finale, all'ampliamento del sentire, alla comprensione! Urrà!

Come – direte voi – è sufficiente «vivere» e basta? Sì, forse potrebbe essere sufficiente, dato che l'esistenza ci pensa lei ad insegnarci qualcosa, sempre e comunque! Ma senza dubbio, al punto in cui siamo (per quanto basso esso sia!),

sarebbe utilissimo che, nell'incontro e nello scontro con l'esperienza, ci soffermassimo un attimo a riflettere! Solo così riusciremmo a pervenire alla conoscenza di noi stessi ed a poter, di conseguenza, dare una certa qual consistenza alla strutturazione del nostro corpo akasico! Attenzione, però! Anche quando ci sembrerà di avere un «certo qual sentire», degno di nota, avremo a che fare con il nostro Io. E sarà un Io subdolo, prepotentemente subdolo, in quanto il sentire akasico ci spinge ad azioni altruistiche, ma il nostro Io, lo sappiamo, è sempre pronto a pretendere gratificazione e a farci credere di essere dei grandi altruisti, mentre in realtà, siamo soltanto dei «piccoli» altruisti. Attenti perciò, alle sfumature!

Giunti al momento di dare una definizione del «sentire», definizione che ci avrebbe messo nei guai, abbiamo bellamente evitato l'ostacolo, passando «la palla» a Scifo, ed abbiamo ascoltato da lui che cosa è il sentire (libro «La Farfalla»):

Io sono una creatura di Dio come voi. Come voi non nasco perfetto e in grado di muovermi con sicurezza nelle regioni in cui vivo. Nasco bambino, con tutte le mie incomprensioni, come un bimbo penso di aver capito e mi comporto di conseguenza, ma basta una piccola azione sbagliata per farmi rendere conto che ciò che avevo capito era solo frainteso e non era giusto. Ad ogni esperienza rinasco a me stesso più ampio, più consapevole, più vero, ad ogni esperienza abbraccio una nuova parte di me stesso e, in questo modo, una nuova parte della realtà di cui io, come voi, faccio parte via via più consapevole. So quale sia il mio destino: abbracciare per intero me stesso e verso questo fine sono attratto e spinto da qualcosa che è vivo al di sopra di me ma che, nel contempo, mi permea e indirizza tutto me stesso. Io cerco di afferrare questa entità che, senza capirne il perché, amo di un amore intrinseco a me, ma così forte da muovere ogni mia azione alla ricerca di espandere me stesso nella speranza di arrivare a fondermi, finalmente, con l'oggetto del mio amore.

Non piango se sbaglio, non mi abbatto se fallisco, non mi sento frustrato se non riesco, non mi vergogno se non capisco, non mi adiro se non trovo subito la soluzione, ma sono sempre pronto a rinnovare me stesso a trarre frutti dai miei sbagli, a rendere utili i miei fallimenti, a lottare contro ciò che mi frustra, a cercare di comprendere ciò che sembra sfuggirmi, a provare mille soluzioni diverse fino a quando non troverò quella giusta. E so che solo allorché sarò pienamente maturo e tutto il mio essere sarà fuso in un'equilibrata e funzionale entità io troverò la gioia di unirmi con quell'Amore sconosciuto ma potente, dolce ma tiranno, forte ma delicato, costante ma immenso, che in continuazione mi chiama a Sé e che costituisce il vero perché della mia esistenza.

Orsù, non piangiamo, non abbattiamoci per i fallimenti e per gli errori, ma rinnoviamoci, rendendo proficui i fallimenti e le frustrazioni, allo scopo di cui abbiamo detto prima. Dopo le parole di Scifo, assai incoraggianti, abbiamo osservato la favola nell'ottica dell'«Io e il mio sentire»!

Anche in essa, Krsna decide di fare un giretto sulla Terra. Il suo scopo è quello di prendere con sé un essere umano giunto alla comprensione dell'Amore, giunto al completo ampliamento del sentire possibile! Gli erano stati consigliati, come eventuali «arrivati alla meta», un fratello ed una sorella, i quali vivevano con i genitori: la madre malata e il padre molto anziano. Le «voci» davano quindi per certo che i due fratelli fossero colmi di amore, in quanto si sacrificavano per i propri cari! Ci siamo detti, forse lo facevano per obbligo morale, non proprio per vero amore, ma tant'è, essi si sacrificavano!

Krsna preferisce tuttavia accertarsene di persona! Zufolando tre volte, egli assume l'aspetto di un ricco zio dei due fratelli (lo zio d'America!) e bussa all'uscio della loro abitazione. Si fa riconoscere, e viene accolto con gioia. Si sa la novità, con tutto quel «sacrificarsi», era la ben venuta! Durante lo svolgersi di questa scena di ospitalità, abbiano notato che il padre rimane da parte. Trattandosi di uno zio dei fratelli, doveva anche trattarsi di un cognato o di un

fratello del padre! Eppure egli non si muove, se ne sta cheto cheto accanto al letto della moglie malata! Krsna inizia a parlare delle sue favolose ricchezze e tal resoconto affascina immensamente i due fratelli! Poveretti, non li sfiora minimamente il dubbio che Krsna, pardon: lo zio, li stesse mettendo alla prova, che stesse affascinando il loro Io, al fine di distrarli! Dal seguito della favola, sembra proprio che non se ne siano resi conto! Ad un certo punto, la madre inferma si lamenta di aver sete. Senza premettere un: «per favore», ella, con voce petulante, chiede le sia data dell'acqua. Ci è parso che la donna stesse facendo un po' la vittima, e abbiamo discusso su quanto sia vero che, allorché non ci sentiamo bene, spesso tendiamo ad essere prepotenti e queruli, al fine di attirare maggiormente l'attenzione altrui. Alla richiesta della madre, il figlio, frastornato dalle descrizioni fatte da Krsna, riempie un bicchiere per la madre. Quindi, abbiamo arguito, egli ode la richiesta dell'inferma; ciò denota da parte sua una certa qual attenzione. Non dimentichiamo che viveva con essa e che la accudiva. Riempiendo il bicchiere, egli compie un gesto per «abitudine», un pochino distrattamente. E di amore distratto, connotante «avarizia nel donarsi», abbiamo convenuto che ne sappiamo molto anche noi, o no? Eh sì, senza dubbio! Il figlio è talmente distratto che, anziché versare dell'acqua nel bicchiere, vi versa del vino! Alle più che giuste rimostranze materne, rimedia rapidamente. Quel birichino di Krsna continua imperterrita nel suo racconto fantastico! Ancora una volta la madre si lamenta. Pensa addirittura di essere in punto di morte (ricattatoria?) e chiede insistentemente le venga dato un dolce chicco d'uva. A lei sembra di chiedere così poco! Ci siamo sovvenuti della favola del cavaliere. Vi ricordate la vecchietta che, tutta grondante acqua, chiede aiuto al Cavaliere, dicendo: «non ti chiedo poi molto»? A noi par sempre di non «chiedere poi molto» agli altri, ma che gli altri, al contrario, chiedano molto a noi!

Ora è il turno della figlia! Essa afferra il cesto della frutta e lo posa sul letto, lontano però dalla portata delle mani della vecchia madre. Conseguenza naturale: altre lamentele, alle quali la figlia risponde con un: «basta che tu allunghi una mano». Torna in scena nuovamente la figura del Cava-

liere, quando si rivolge alla vecchietta con un: «non sei poi così bagnata, fra poco tornerà il sole e ti asciugherà!». Come dire: «non esagerare, non fare la piaga». Ci siam chiesti se la figlia intenda dare uno stimolo alla madre; non siamo però riusciti a comprendere l'intenzione della figlia. D'altronde, quando mai si può comprendere l'intenzione di un altro? E il padre? In tutto questo tramestio, come si comporta? Egli non ha parlato, non è stato catturato dalla magia del racconto di Krsna! Tremolante, sta per dare il chicco d'uva richiesto. Ma, ecco che esita un attimo; poi, con mani insicure lo sbuccia, ne toglie i semi e lo mette tra le labbra della moglie. Quindi, abbiamo dedotto, egli previene, egli ha compreso che cosa sia veramente l'amore! E abbiamo ascoltato Moti dal libro «Morire e Vivere»:

Quando rivolgete con amore i vostri pensieri ad una creatura che soffre, figli, quando pensate intensamente a questa persona, quando dimenticate le vostre miserie, quando dimenticate il vostro Io rivolgendovi e dedicandovi totalmente a questa persona, fino a fondervi con essa, voi, figli nostri, state compiendo in quel momento un'opera grande, poiché in tal modo date mostra, soprattutto a voi stessi, di aver compreso, almeno in parte, ciò che noi intendiamo dire quando vi diciamo di amarvi gli uni con gli altri, quando vi parliamo di amicizia, di fratellanza, di comunione spirituale.

Ci siam alquanto turbati alle parole «almeno in parte»! Moti, la strada è davvero intricata e ripida! Subito ci siamo ripresi ed abbiamo proseguito arditamente. Chi ama non giudica, si fonde con la persona amata, dunque il padre, che supera la percezione soggettiva negativa, «sente la realtà dell'altro» ed è «arrivato alla meta»! Krsna che cosa combina, alla fin fine? Suona lo zufolo, ferma il tempo e guarda i quattro personaggi immobili, maliziosamente! E si capisce, sta preparando loro una sorpresa, Krsna; sorpresa che ad una superficiale osservazione, per quanto riguarda tre di essi, appare terribile! E' invece, una grande dimostrazione d'Amore. In che cosa consiste questa dimostrazione? Ci è parso trattarsi di una sorta di «legge del contrappasso». Il

236

figlio «distratto», diventa cieco; la figlia, che non ha allungato il cesto, si trova le mani rattrappite; la madre, pur restando inferma, dovrà vivere altri 30 anni! Il padre, colui che ha compreso, ridiventa giovane e Krsna lo porta con sé!

Tutto ciò al fine di permettere ai tre personaggi di comprendere il Vero Amore!, di ampliare il loro «sentire»! Niente più distrazioni, niente più «basta che tu allunghi una mano», niente più lamentele inutili, tanto per attirare l'attenzione! Niente più manovre dell'Io, indisturbato! Naturalmente, tutto avverrà per gradi e faticosamente, ma alla fine essi perverranno alla spontaneità di un'azione d'amore, come ha inteso dirci Moti! Tal meta d'amore è nel «disegno», ma quando compiamo un'azione d'amore, qui, nel nostro «divenire», ci manca la consapevolezza di compierla; la compiamo in modo distratto, magari anche seguendo un'etica; ma l'azione compiuta per «Vero Amore» è quella che ci fa fondere con l'altro, consapevolmente. Infatti è esattamente quello che ha fatto il padre della favola! Potrebbe egli rappresentare il Cavaliere, dopo la notte di meditazione?!

A proposito di amare gli altri, ci siamo domandati: devo amarli più di me stesso, come me stesso, meno di me stesso? Matassa ingarbugliata, Onde tentar di sbrogliarla, abbiamo concluso l'incontro, leggendo un brano di Herman Hesse, dal suo libro «Il mio credo»:

Se si prendono le sentenze del Nuovo Testamento non come comandamenti, ma come espressioni di un sapere straordinariamente profondo sui segreti della nostra anima, allora la frase più saggia che mai sia stata profferita, la cifra riassuntiva di ogni arte della vita e di ogni dottrina della felicità è quell'«Ama il prossimo tuo come te stesso», che peraltro è già presente nell'Antico Testamento. Si può amare il prossimo meno di se stessi e allora si è l'egoista, l'araffone, il capitalista, il borghese, e si può certo ammucciare denaro e potere, ma senza provare vero appagamento, e senza pervenire alle più sottili e squisite gioie dell'anima. Oppure si può amare il prossimo più di se stessi, e allora si è dei poveri diavoli, pieni di senso di inferiorità, pieni di brama di amare tutti

eppure pieni di rancore e di autolesionismo, e si vive in un inferno che quotidianamente ci si procura. Invece in quella frase è contenuto il segreto di ogni felicità, di ogni beatitudine: l'equilibrio dell'amore, la capacità d'amare senza restare in debito di qua o di là, quest'amore per se stessi che tuttavia non è rubato ad alcuno, quest'amore per l'altro, che pure non riduce o violenta il proprio io. E, volendo, si può trasportarlo anche sul versante indiano e dargli questo significato: ama il prossimo tuo perché è te stesso, una traduzione cristiana del «tat twam asi». (N.d.r.: Hesse visse parecchio in India, dove la madre era nata). Oh, tutta la sapienza è così semplice, è stata profferita e formulata indubitabilmente già da tanto tempo! Perché essa ci appartiene solo a tratti, perché solo nei giorni buoni e non sempre?»

Prima di porre la parola fine all'ultimo resoconto di questo ciclo, intitolato «L'Arcobaleno Interiore», devo raccontarvi di come sono arrivata al colore violetto, l'ultimo dell'arcobaleno! L'unico essere marino di tal colore, che eravamo riusciti a scovare, era il «cetriolo di mare»! Lo so che nulla è banale nell'universo, ma il terminare con un «cetriolo» non gratificava il mio prepotente Io! Un «cetriolo»! Per sovrappiù, non lo digerisco facilmente. All'improvviso mi sono ricordata che, «non per caso», una mia nipote mi aveva presentato la sua amica Silvia, la quale è stata chiamata a lavorare all'Acquario di Genova! Allora mi sono decisa a telefonare all'Acquario e Silvia mi ha gentilmente fornito un elenco di pesci violetti. Tra questi ho scelto quello il cui nome mi suonava meglio: la «Flabellina finis». Trattasi di un pesciolino del Mediterraneo, lungo 3-4 centimetri. E' proprio il pesce che abbiamo visto nella nostra immersione! Piccolo piccolo, come il nostro sentire bambino! Che poi crescerà certamente, crescerà; e che, forse osiamo ancora dubitarne?

Sapete, amici, all'ultimo incontro, abbiamo fatto (come direbbe Zifed) un'indagine di mercato, al fine di sapere quali favole avessero maggiormente colpito. Dall'indagine sono emerse due favole: quella del padre morto, intitolata «io e i

miei errori» e quella del cavaliere, intitolata «io e la mia realtà»!

Quindi, siamo stati particolarmente colpiti dalla nostra soggettività, e dal nostro persistere nell'errore, in quanto facciamo fatica ad andare a fondo alla motivazione delle nostre inquietudini. Ne consegue che, gira e rigira, dove andiamo sempre e comunque a sbattere? Dinnanzi al grande insegnamento del «conosci te stesso» ed a quello che ci esorta a tener sempre presente che siamo responsabili del nostro agire, sia nei nostri riguardi, sia nei riguardi degli altri!

Un altro insegnamento emerso o meglio, riemerso, è stato quello di ricordarci che sarebbe d'uopo imparassimo a riflettere, non appena ne abbiamo l'occasione! Meglio ancora, cerchiamo di trovarla spesso l'occasione di riflettere!

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Bravi, siete stati bravi! Come state? Tutti bene? Oh, siamo arrivati all'ultima seduta di questo ciclo, ci dovremo salutare, ci daremo tanti bacini, tante tiratine d'orecchie, di capelli (là dove ci sono) e... basta. Sarà un po' diversa dal solito, questa sera, proprio perché è l'ultima del ciclo. Quindi state tranquilli, buoni, e se squilla il telefono lasciate rispondere a me.

Gneus

Ciao a tutti.

Fratello, mio carissimo fratello maggiore che da anni mi parli, che ben da diciotto anni giungi, attraverso le voci di alcune persone, a portarmi i tuoi insegnamenti, questa sera voglio rivolgermi a te non per lamentare come mia abitudine la mia incapacità di comprensione, la mia difficoltà a far penetrare al mio interno le tue parole; questa sera voglio semplicemente ringraziarti perché, così come, ormai, il Cerchio è divenuto maggiorenni, anch'io... non dico di sentirmi pronto per comprendere appieno, totalmente, la tua verità, ma almeno pronto per superare quell'esame di maturità che da molto tempo, ben diciotto anni sto preparando. E allora in quest'ultimo ciclo, in quest'ultimo incontro, ho incominciato a intravedere con una diversa comprensione la mia realtà, e ho imparato ad osservare le mie maschere riuscendo, sì, a togliermi magari quelle più spesse e a individuare quelle più sottili che, sebbene facciano ancora parte di me, per lo meno sono lì, alla mia consapevolezza. E allora anche i miei errori, anche le mie illusioni, anche gli inganni della mia mente mi appaiono diversamente, e se all'inizio mi sentivo così confuso nell'intraprendere questa nuova

strada, posso assicurarti che adesso, fratello mio, sento che qualcosa del mio sentire è cambiato e questo grazie alla tua pazienza, grazie alle tue parole, grazie al tuo continuo affetto e al tuo costante amore. Quindi, per chiudere questo incontro, ti dico ancora grazie, fratello mio.

Federico

Se c'è una cosa così difficile da capire, così difficile da precisare per quelle che sono, almeno, le mie necessità è proprio riuscire a comprendere cos'è questo termine che così spesso le Guide usano: il «sentire», che non vuol dire l'ascoltare, non vuol dire l'udire, ma vuol dire qualche cosa che ha dei confini che mi appaiono molto imprecisi. Cos'è poi, alla fin fine, questo sentire? Cos'è e cosa... non è, perché molte volte è difficile capire di qualche cosa non soltanto cosa sia ma anche che cosa non sia; le due cose, per una sorta di ambivalenza, finiscono poi per essere i parametri utili, per noi che cerchiamo di capire, per riuscire a comprendere i concetti.

Georgei

Il sentire, creature, non è pensare. Quello che voi pensate non è e non può essere «sentire».

Scifo

Il sentire, figli nostri, non è provare un'emozione, provare una sensazione, provare quell'attimo di smarrimento, ora dolce ora tremendo, che scombussola per un attimo tutto il vostro essere. Non è questo, figli nostri, il sentire.

Moti

Il sentire non è neppure, fratelli, tendere la mano a un'altra persona; non è così riduttivo, così semplice; è qualcosa di ancora diverso, e soltanto in brevi momenti potete riuscire in qualche modo ad abbracciarlo.

Rodolfo

Il sentire, figli e fratelli, non è qualche cosa – come voi potete immaginare – che «diventa», il sentire è qualche cosa che è, attimo per attimo, uguale a se stesso. Certamente alle parole dei Maestri voi avete l'impressione che il sentire sia un divenire, ma ricordate che fate parte del teatro delle ombre e che tutto ciò che vivete è un'illusione, e anche quest'impressione che il vostro sentire si accresca sempre più appartiene anch'essa al mondo delle illusioni poiché il sentire, il vero senti-

Ananda re, non diviene ma è.

Com'è difficile a questo punto riuscire veramente a comprendere quello che è il mio sentire, fratelli! Se tutto ciò che io vivo, tutto ciò che compio come esperienza è davvero illusione, allora anche il sentire che io manifesto o che penso di manifestare nel corso della vita è illusione... e questo concetto difficilmente riesco veramente a comprenderlo.

Billy

Il fatto che il sentire non divenga ma sia, significa che in realtà voi avete già raggiunto tutto il massimo sentire che potreste raggiungere. E' soltanto la vostra percezione, la vostra immedesimazione negli attori del teatro delle ombre che vi crea l'illusione di essere in movimento e di manifestare ora un sentire ora un'altra porzione di sentire. Questo, alla fine, è il compito più difficile che noi abbiamo, compito che cercheremo di perseguire nei cicli che verranno, quello di farvi veramente comprendere non soltanto con la mente, non soltanto a parole, che l'illusione la vivete veramente in tutti i momenti delle vostre vite, ma che voi (e questo dovete arrivare a comprenderlo fino in fondo) siete già infinitamente migliori, più grandi, più pieni d'amore di come adesso vi sembri di essere; e questo non può essere che un motivo di conforto, di speranza e di certezza per tutti coloro che riescono ad afferrare e a far propria la realtà e la profondità di questa verità.

All'interno della favola che avete esaminato questa sera c'è un unico personaggio che ha veramente abbracciato il suo sentire e giustamente, creature, lo avete individuato anche voi, indicandolo nell'anziano marito della donna malata.

Oh, quante parole avete usato nel corso della discussione! Eppure, miei cari, ancora una volta c'è qualche cosa che non avete notato, qualcosa che, nell'infinita sottigliezza del fratello Ananda, vi è sfuggito. Certamente quell'uomo, quell'anziano tremante, ha raggiunto la pienezza del suo sentire e lo dimostra il fatto che spontaneamente egli è come è, ed è ad un punto tale per cui il suo amore abbraccia il sentire dell'altra persona, si immedesima in essa e compie quell'atto consapevole che tutti

gli altri, distratti dalle attrazioni dell'illusione circostante, compivano in modo approssimativo o sbadato, egoistico: prende cioè il chicco d'uva per la sua compagna. Ma è qua che si manifesta il vero sentire, che va oltre quel sentire così come voi lo concepite solitamente, poiché colui che veramente ha raggiunto il sentire, certo, agisce spontaneamente come voi dicevate però il suo sentire diventa a misura dell'altro; e dover diventare a misura dell'altro significa che questa spontaneità deve essere indirizzata in modo tale che il proprio sentire, la propria spontaneità, servano di aiuto all'altra persona; altrimenti sempre e comunque l'uomo veramente evoluto non farebbe altro che dare e donare agli altri.

Cos'è che si nota in quelle poche parole che descrivono quell'immagine di Ananda? Dopo aver preso il chicco d'uva l'uomo si ferma un attimo, una frazione di secondo; in quella frazione di secondo egli compie un adeguamento del suo sentire alle necessità del sentire dell'altro, e la necessità del sentire dell'altro è tale per cui il suo sentire gli dice che egli deve sì dar mostra alla persona amata (ma anche a tutti gli altri che sono attorno) che un atto d'amore è facile compierlo anche soltanto dando un chicco d'uva, tuttavia l'insegnamento non può fermarsi a questo ma deve andare oltre e deve mostrare alla compagna che richiede con egoismo che egli certamente va incontro ai suoi desideri; e non soltanto, ma fa più di quanto essa richieda in modo tale che, sbucciando il chicco d'uva e togliendone i semi, la donna noti questo atto, si renda conto che le è stato dato più di quanto ha chiesto e in quel momento abbia la possibilità di meditare più a lungo e con maggiore attenzione su se stessa.

Riuscite a capire il concetto? Ecco quindi che il Maestro – come dicevate voi – non può dare sempre e soltanto la carezza o la gioia, ma il suo comportamento nei confronti di chi ancora deve crescere è tale che il suo sentire, rivolgendosi verso l'altro, percepisce quali sono i suoi bisogni evolutivi e di crescita, e quindi agisce in conformazione a ciò di cui l'altro ha biso-

gno, che non è quello che l'altro chiede!

Quasi mai voi chiedete ciò di cui avete veramente bisogno, troppe maschere vi mettete per farlo! Molto spesso avete bisogno di una parola dura, molto spesso avete bisogno di un attimo di sofferenza per fermarvi ed osservare con attenzione ciò che state facendo, dicendo e compiendo, ed ecco allora che il Maestro anche in questi casi, come atto d'amore, vi darà ciò che veramente dovrete richiedere.

Scifo

Questo, figli, dà la spiegazione di quando noi vi diciamo con insistenza che tutto ciò che accade intorno a voi, dalla gioia più intensa al dolore più grande, accade sempre soltanto per il vostro bene, poiché il sentire totale, ciò che voi definite Assoluto, è sempre comunque in sintonia con i vostri bisogni e sa, molto meglio di quanto lo sappiate voi, quello di cui abbisognate per crescere e diventare diversi. In quest'epoca in cui un razionalismo freddo si contrappone molto spesso con l'irrazionalismo illusorio e cieco, noi ci auguriamo che voi e chi ascolta le nostre parole riusciate a trovare quel giusto equilibrio tra razionalità e irrazionalità che soltanto può dare la felicità alle persone, poiché le rende consapevoli che non tutto ciò che hanno sempre creduto è vero, e che tutto può essere messo in discussione da un momento all'altro; tuttavia vi è qualche cosa che è ancorato nel più profondo della realtà e che lo trattiene al vero significato della vita e dell'esistenza, quell'unica cosa che porta con sé serenità, equilibrio, felicità, amore, soddisfazione, appagamento, trasporto; è quel filo sottile ma impossibile da spezzare, è quel sentire che, comunque e sempre, vi lega alla Realtà Assoluta. La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Buonasera, figli. Visto che siamo in chiusura di questo anno abbastanza faticoso, in cui si sono trattati argomenti di una certa difficoltà anche nel corso di queste sedute apparentemente più facili, passerò brevissimamente, velocemente, tra voi per salutarvi e per ricordarvi che, nonostante non avremo occasione di sentirci durante questi mesi, noi vi siamo comunque vicini, vi seguiamo, vi amiamo allo stesso modo di quando ci è

permesso avere questi contatti diretti con voi. (...) Ci auguriamo che, anche quando non sarete sotto i nostri stimoli verbali e fisici (come quelli che avete vissuto in questo momento), voi riusciate a continuare il lavoro che ormai avete intrapreso. La pace, carissimi, sia con tutti voi e vi auguriamo di fare delle buone vacanze estive. Pace, carissimi.

Michel

Sono ritornato, come sempre, dopo Michel. È stata un po' diversa dal solito, con tutte quelle voci diverse; li avete riconosciuti tutti? Allora, è finita; ci sentiremo a settembre. Studiate, durante le vacanze, ripassate le cose che sono state dette perché il ciclo prossimo si presenta ancora più difficile di questo; quindi siete già avvisati e, come dice il vecchio adagio che recitate voi, «uomo avvisato mezzo salvato» e, mi raccomando, arrivate pronti perché veramente ci sarà da fare un lavoro difficile. Speriamo che tutti i vari problemini che vi appartengono in qualche modo siano sistemati per tutti, e così siamo tutti felici e contenti, a lieto fine; anche perché sono tutte storie a lieto fine, checché possiate pensare nei momenti di crisi. Allora, io vi lascio nelle mani di quest'altra entità, vi saluto tutti, bacini bacini! Ciao a tutti.

Gneus

Un saluto e una benedizione a tutti anche da Zifed, che è tanto che non viene più... vi siete dimenticati di lei! Certo che quando c'ero io erano più divertenti le sedute! Stanno scendendo di tono, sono noiose, parlano di cose difficili, ah mamma mia! C'è gente che s'addormenta, gente che russa, gente napoletana, calabrese, c'è A., persino A.! Sei sopravvissuto ancora! E io che t'aspettavo di qua, A.! Avete qualcosa da chiedermi, prima che vi saluti? Ma proprio una cosa velocissima? Uno, due, tre: niente! Proprio niente. Siete intimiditi da me, oh questa poi! A., hai qualcosa da chiedere?

Zifed

D – Se va bene il lavoro che sto facendo.

Oh, ma non è cambiato niente! Sempre la stessa domanda tutte le volte che vengo! E io tutte le volte, con buona grazia, ti dico: «Certo; per te va bene, quindi senz'altro va benissimo!

te nuova: carovane di qua, carovane di là, pullman, treni speciali, c'è tutto un andirivieni terribile, avete messo in subbuglio mezza Italia e allora non potevo non dire «c'ero anch'io»! Proprio niente mi dovete chiedere? Allora me ne vado. Bene, creature, serenità a voi! Passo a salutare Scifo e Labrys che sono un po' tristi senza di me. Ci penserò io. Mi costringete proprio ad essere composta, eh! Proprio non c'è più dialogo!

Zifed

D – Zifed, hai detto che le parolacce le sai tutte, eh?

Certo; con tutte le vite che ho fatto, vuoi che non sappia le parolacce! Non soltanto tutte, ma anche in tantissime lingue; e poi non soltanto parolacce ma anche atti, perché bisogna fare la teoria e la pratica, se no non basta per l'esperienza!

Bacini bacini, tanti saluti da tutte le Guide e tanti saluti, in particolare, dalla vostra Zifed che vi vuole sempre tanto bene e che a volte, però, tutto sommato, adesso, vedendovi, dice: «Meno male che non ci sono più!». Ciao.

Zifed

La mia vita è un continuo avvicinarsi di esperienze ed io, Padre mio, mi rivolgo e mi sono rivolto spesso in passato per chiedere, per tendere la mano verso di Te nell'attesa che Tu la stringa e mi dia ciò che io Ti chiedo.

Ma cosa posso chiederTi ancora che non t'abbia già chiesto?

Troppe volte ho implorato il Tuo aiuto e, anche se non me ne sono accorto, me l'hai dato.

Quante volte t'ho chiesto di farmi avere un atto d'amore e, anche se io magari ho girato la testa dall'altra parte perché non era quell'amore che io volevo, l'atto d'amore l'ho avuto.

Quante volte t'ho chiesto di farmi diventare ricco e non mi sono accorto che più ricco di come sono, in realtà, non potevi farmi.

Quante volte Ti ho chiesto, Padre mio, di alleviarmi le sofferenze, senza rendermi conto che queste sofferenze erano tali soltanto perché io volevo che tali fossero e che sarebbe stato così facile, se l'avessi voluto, essere un individuo che non soffriva più.

Tutto ormai t'ho chiesto in questi lunghi anni delle mie vite ma, se proprio volessi ancora trovare qualcosa da chiederti, Padre mio, v'è una cosa sola che sento premere in me e che desidero con tutto il cuore chiederti: Ti prego, Padre mio, comunque sia, sempre, in ogni attimo delle vite che ancora vivrò e ancora oltre, per tutta l'eternità, fino a quando io non riuscirò ad abbeverarmi alla Tua Fonte, non smettere mai di amarmi.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Commiato

Questa volta, iniziamo con i ringraziamenti, tanto per non essere troppo abituarini!

Grazie di tutto cuore alle nostre carissime Guide; a Gian e Tullia, che non si risparmiano mai nel donarci il loro amore; grazie a tutti i partecipanti agli incontri, i quali hanno collaborato, con amicizia, affetto e senso di responsabilità, onde far venire alla luce le sfumature del nostro «arcobaleno interiore»!

Ora le conclusioni! Vediamo di riassumere brevemente quanto abbiamo appreso in questo laborioso IV ciclo (unitamente... ai colori dell'arcobaleno), esortandoci così:

- *viviamo pure la nostra vita, sempre attenti però a trarre insegnamento dalle «bambole rotte»;*
- *viviamo il presente, cercando di non rimuginare troppo sul passato, e di non proiettarci troppo nel futuro; viviamo questo nostro presente, con consapevolezza, gustiamocelo! Esso ci offrirebbe tanti ma tanti di quegli stimoli, se soltanto sapessimo approfittarne;*
- *viviamo l'incontro con la realtà esterna, tenendo presente che il fine di tale incontro-scontro è quello di arricchirci interiormente;*
- *viviamo pure la nostra realtà, pronti però ad ampliarla riflettendoci sopra; (colore rosso della «stella marina»)*
- *mettiamoci pure le maschere varie, pronti però a togliercele, sia pur gradualmente, senza forzature; (colore arancione del «granchio violinista»)*

- *commettiamo pure i nostri bravi errori, ma attenti a trarre da essi i frutti vantaggiosi per l'ampliamento del nostro sentire; (colore giallo del «pesce angelo»)*
- *facciamo pure conto sulle nostre rassicuranti abitudini, ma facciamo anche, e soprattutto, conto sui mutamenti perché, se riuscissimo a saperli ben valutare, ci sarebbero utilissimi per non divenire abitudinari dentro; (colore verde della distesa di «Poseidonie»)*
- *usiamo la nostra mente; tuttavia non usiamola come per un gioco che può procurarci sofferenza e procurarne agli altri! Usiamola giustamente, non allo scopo di prevaricare; (colore azzurro del pesce «donzella lunare»)*
- *illudiamoci pure; consci però che le illusioni tali sono e che l'illusorio Io ci segnala il punto dolente sul quale riflettere; (colore indaco del pesce «ciclode africano»)*
- *diamoci da fare con buona volontà, affinché il nostro piccolo «sentire», divenga sempre più ampio! Viviamo a tale scopo! Non lo abbiamo ancora compreso?! (colore violetto del pesciolino «flabellina finis»)*

Grazie, amici, e arrivederci al quinto ciclo, dallo sconvolgente titolo: «Il Teatro delle Ombre»!

Vi saluto con amore.

Fernanda Gimelli

Note sull'insegnamento del Cerchio Ifior

(a cura di G. Scarabello)

I piani di esistenza e la materia

Sono passati diciannove anni da quando le Guide hanno incominciato a presentarci in modo sempre più complicato le loro conoscenze e il loro modo di interpretare la realtà.

Uno dei primi concetti su cui si sono soffermati è che la nostra realtà, quella che noi percepiamo come esseri incarnati sul piano fisico, non è una realtà completa, ma una realtà parziale, in quanto la nostra percezione di essa è grandemente limitata anche soltanto dalle nostre possibilità di percepire ciò che ci circonda attraverso i sensi fisici (senza considerare il ruolo che ha la nostra mente - ma ci ritorneremo sopra in seguito - nel modificare i dati sensoriali che affluiscono al nostro cervello attraverso i contatti del nostro corpo fisico).

Quindi hanno affermato che, in linea generale, noi siamo consapevoli (cioè in grado di percepire) quasi esclusivamente il piano di esistenza in cui viviamo la nostra vita di esseri umani, da loro definito piano fisico, e hanno definito piano tutta quella parte della realtà che ha un comune denominatore, in questo caso individuato nel tipo di materia che costituisce il piano. Il piano fisico, quindi, è costituito da materia fisica. La materia fisica è quella che la nostra fisica conosce, ed essa segue le leggi chimico-fisiche che sappiamo e che porta la materia ad aggregarsi in maniera più o meno densa a seconda dell'interazione tra i vari tipi di materia (dalla sub-atomica alla solida). La differenza (o meglio: la conoscenza aggiuntiva) che le Guide ci hanno indicato sta nel fatto che esistono porzioni di materia sempre più

piccole (al di là delle particelle sub-atomiche fino ad ora scoperte) fino ad arrivare ad una particella ultima (che le Guide hanno definito unità elementare del piano fisico) che forma tutta la materia del piano fisico, grazie alle diverse densità di aggregazione e di interazione di questa particella. Questo non significa che l'unità elementare del piano fisico sia indivisibile, bensì che, riuscendo ipoteticamente a spezzarla, non si otterrebbe più materia del piano fisico, ma materia più grossolana di un altro piano di esistenza, immediatamente successivo secondo un criterio di densità di materia dal più grossolano al più sottile, chiamato piano astrale (o piano delle emozioni e dei desideri).

Questa, molto semplificata per far comprendere anche chi è a digiuno di questi argomenti, è la costituzione della materia dei piani fisico e astrale. Ma la cosa non è così semplice: esistono (insegnano le Guide), altri piani di esistenza, tutti composti sulla base di una propria, specifica, unità elementare, spezzando la quale si ottiene materia del piano successivo.

Questi ulteriori piani sono stati chiamati mentale (o piano del pensiero), akasico (o piano della coscienza) e, genericamente, piani spirituali, sui quali le Guide non si sono praticamente mai soffermate, probabilmente perché non abbiamo ancora la possibilità e le conoscenze adatte per capirli.

Traendo le conclusioni si arriva a delineare una realtà costituita da materia sempre più sottile, appartenente a sette diversi piani di esistenza, la quale si compenetra tanto che parlare di piani inferiori o superiori riferendoci alla loro localizzazione spaziale è un non senso: in realtà i piani sono compenetrati (un atomo di idrogeno, per esempio, delimita una porzione di spazio in cui esiste anche una certa quantità di materia di tutti i piani di esistenza) anche se non sono visibili o percepibili attraverso i semplici sensi che percepiscono la materia fisica.

La vibrazione

Le molte forme che costituiscono il piano fisico e le sue qualità (dai milioni di generi animali, vegetali e minerali, alla fenomenologia che è tipica del piano fisico, come il colore, il calore, il suono, ecc.) possono solo in parte essere spiegate dalla diversa densità delle unità elementari; per comprendere questa grande diversificazione di elementi è necessario introdurre un nuovo

elemento: la vibrazione.

Anche la materia che ai nostri sensi appare più immobile, in realtà è formata da parti in movimento che agiscono e interagiscono tra loro, mediante attrazioni, repulsioni, oscillazioni e via dicendo, formando, cioè, un insieme di vibrazioni che si moltiplicano e si diversificano, scontrandosi o incontrandosi ed è proprio questo movimento che, dalle Guide, viene definito vibrazione e che va dalla lentezza del suono alla velocità degli elettroni e via dicendo.

Secondo le Guide è proprio il movimento, quindi la vibrazione, che dà ragione del moltiplicarsi delle forme e dei fenomeni a livello di materia. La vibrazione all'interno del piano fisico è generata dalla vibrazione delle materie più sottili degli altri piani di esistenza che compenetrano quello fisico in modo tale che si prospetta una Realtà messa in movimento e in atto col concorso di tutti i piani di esistenza e delle vibrazioni delle loro rispettive materie.

A questo punto restava da comprendere cos'è che mette in moto tutto il processo, che dà la partenza della realtà e che, trasmettendosi attraverso la materia dei vari piani, la modella fino ad arrivare a manifestarsi nella molteplicità del piano fisico. La risposta non può essere che una sola (anche se detta molto semplicisticamente): il meccanismo viene messo in moto dall'Assoluto che in qualche maniera, che non ci sembra qui il caso di approfondire, emette la prima vibrazione dalla quale si generano le altre vibrazioni che mettono in moto la materia dei piani di esistenza fino a crearne le particolarità e le varietà.

La vibrazione, nell'insegnamento delle Guide, ha un ruolo molto importante ed è sempre stata il filo conduttore che ha unito i vari argomenti che venivano trattati: essa è parte attiva in praticamente tutto quello che ci è stato detto, dalla costituzione della Realtà al momento della nascita dell'individuo, dalla reincarnazione al raggiungimento della comprensione, dalla formazione della coscienza dell'uomo al karma e alla stessa evoluzione.

Individuo e individualità

Per chiarire questi termini le Guide ci hanno detto che si può definire individualità il primo distaccarsi dall'Assoluto di quella che viene chiamata la «Goccia divina» con il conseguente

cammino che essa compirà con molteplici incarnazioni fino al ricongiungersi con Lui. Viene, invece, chiamato individuo l'insieme dei corpi che l'entità possiede in una singola incarnazione. Si potrebbe immaginare l'individualità come il filo di una collana e gli individui come le perle che la compongono.

I corpi dell'individuo

Su ogni piano di esistenza l'individuo possiede un corpo, che è formato dalla materia di quel piano (che la Goccia ha attirato a sé, a seconda dei propri bisogni evolutivi, nel corso del suo cammino incarnativo verso il piano fisico); l'individuo, quindi, ha sette corpi, formati ognuno da una materia diversa: corpo fisico, astrale, mentale, akasico e i tre corpi spirituali.

I corpi definiti «inferiori» o «provvisori» sono il fisico, l'astrale e il mentale, ed essi vengono rinnovati a ogni incarnazione perché adatti alle esigenze evolutive e alle esperienze che l'individuo affronterà nel corso di quella vita.

Il corpo akasico viene, invece, definito «permanente» poiché resta lo stesso per tutto il ciclo delle incarnazioni di un'individualità.

Allacciamento dei vari corpi dell'individuo

L'essere che nasce sul piano fisico incomincia a poco a poco a prendere contatto con gli altri suoi veicoli e a costruire la propria personalità. Nel corso dei primi sette anni di vita si completerà l'allacciamento con il corpo astrale, entro i 14 anni quello con il corpo mentale e, verso i 21 anni, quello con il corpo akasico. Questi periodi di tempo sono puramente indicativi, in quanto esistono variazioni dovute al grado evolutivo già raggiunto dall'individualità che si incarna.

Cenni sul passaggio dell'individualità nei regni inferiori

Allorché vi è un'incarnazione l'individuo riprenderà contatto inizialmente con il regno minerale, poi con il vegetale con il regno animale e, infine, con il mondo umano.

Per l'incarnazione come vita animale, però, non vi è ancora veramente un'individualità, ma si può considerare una «massa» di più individualità fuse assieme e quasi indistinte che si unisco-

Ifior

no in qualche modo a della materia minerale dalla quale ricevono le prime percezioni, le prime sensazioni. Da queste percezioni, principalmente derivanti dagli scontri degli agenti atmosferici, provengono delle vibrazioni che tendono a organizzare la materia astrale di questa individualità di gruppo. Allorché questa materia astrale incomincia a essere un poco meno informe e ad avere un'organizzazione maggiore, l'individualità di gruppo (o anima-gruppo) incomincia ad avere dei sensi astrali più sviluppati, avverte la necessità di poter esprimere questi nuovi sensi attraverso dei mezzi fisici più idonei a manifestare le sue capacità, ed allora sposta la sua attenzione dalla forma minerale a quella vegetale; ad una forma, cioè, più complessa e che, quindi, può fornirle una massa più differenziata di percezioni e di sensazioni. Lo stesso processo avviene per il passaggio alla vita in forma animale e a quello in forma umana; per quest'ultima forma (nella quale ogni essere umano sarà collegato ad un solo corpo fisico, astrale e mentale) entrerà in gioco il corpo della coscienza individuale o corpo akasico ed il processo di evoluzione attraverso l'ampliamento del sentire dell'individuo.

Il piano fisico, il corpo fisico e il corpo eterico

Il piano di esistenza formato dalla materia più densa è il piano fisico, quello in cui noi siamo principalmente consapevoli di vivere e, come gli altri piani, è divisibile idealmente in sette diverse densità di materia (sette sottopiani); questi sottopiani fisici riguardano la materia allo stato solido, liquido gassoso, atomico, subatomico, supereterico ed eterico.

Nell'incontro del 4.2.95 Vito ci ha detto che ogni corpo dell'individuo ha una parte «densa», cioè formata dai tre sottopiani di materia più grossolana, e una parte «eterica» o corpo eterico formato da strati di materia dei sottopiani meno densi. Lo scopo del corpo eterico fisico è dare e mantenere intatta la forma, la struttura del corpo fisico: senza di esso si disgregherebbe non riuscendo a mantenere la coesione tra la materia che lo compone.

Necessità del corpo fisico per l'evoluzione

Con il termine evoluzione si intende il passaggio dell'individuo da uno stato di coscienza semplice a uno stato di coscienza

più ampio; questo allargamento di coscienza (o meglio, di «sentire») avviene attraverso i frutti delle esperienze vissute nel mondo della materia fisica, frutti che vanno a iscriversi nel corpo akasico. Per esperienza si intende l'acquisizione di dati raccolti dai tre corpi inferiori (fisico, astrale e mentale) mediante la loro interazione nell'incontrare la realtà esterna.

Necessità dell'esperienza sul piano fisico

Dai risultati delle esperienze compiute dai 3 corpi inferiori avranno origine nuove scelte, nuove cause che muoveranno ulteriori effetti (legge di causa-effetto, cioè il karma) che saranno la trama sulla quale l'individuo costruirà il suo percorso evolutivo.

Il piano astrale

Dopo il piano fisico – quello in cui noi viviamo consapevolmente – vi è il piano astrale, sede dei sentimenti, delle emozioni, dei desideri.

Si definisce «piano astrale» quella parte che va oltre la materia fisica fino all'unità elementare astrale, cioè comprende dalla materia astrale più grossolana (che confina con il piano fisico) alla più sottile (che confina con il piano mentale, il quale è di materia ancora più sottile). La materia del piano astrale si può plasmare a seconda dei desideri al punto che, dopo la morte del corpo fisico, chi sarà sul piano astrale potrà «creare» ciò che desidera, e quello che percepirà gli apparirà concreto e solido e per lui sarà vero e appagante tanto quanto lo è soddisfare un desiderio sul piano fisico; anzi, ancora di più, perché il desiderio sarà soddisfatto in tutti i particolari.

Queste forme astrali create dai desideri potranno essere disintegrate, distrutte - altrimenti l'individualità rimarrebbe prigioniera per sempre nel suo sogno personalizzato - attraverso la comprensione, cioè quando la comprensione di ciò che aveva provocato quel desiderio si iscriverà sul corpo akasico, e questi invierà ai corpi inferiori - quindi anche al corpo astrale - una vibrazione per cui non ci sarà più quel tipo di desiderio.

Dato che è l'emozione che guida l'azione, l'individuo che si trova coscientemente sul piano astrale potrà mettersi in contatto con un'altra entità del piano astrale attraverso una sorta di

telepatia mossa dal desiderio stesso, quindi si sentirà solo soltanto chi «desidera essere solo». L'incontro di due entità sul piano astrale può essere illusoria (soggettiva) o reale, ma questo non ha nessuna importanza per chi ha desiderato l'incontro, perché verrà vissuto come reale.

Ciò che l'individuo percepirà del piano astrale dipende dal suo livello evolutivo, vale a dire da quanto sono strutturati i suoi sensi astrali (esempio del bambino che non riesce a vivere completamente le esperienze del piano fisico nella loro totalità e nelle sfumature fino a una certa maturità del suo corpo fisico). Il piano astrale, pur facendo parte del mondo dell'illusione, possiede una realtà comune sulla quale il sentire individuale crea una visione soggettiva.

Il corpo astrale

E' formato da quella parte della materia astrale che è stata attratta dalla Scintilla nella sua discesa verso l'incarnazione sul piano fisico ed è quella adatta a costituire l'emotività, la sensibilità dell'individuo in quella specifica esperienza di vita.

Il corpo astrale di un individuo avrà, quindi, le caratteristiche che gli sono necessarie per fare determinate esperienze e, anche dopo il distacco del corpo fisico, con la morte di questo porta con sé tutte le caratteristiche che aveva quando vi era allacciato, cioè quando l'individuo era attivo sul piano fisico.

Spostare la consapevolezza sul piano astrale non significa quindi evolvere, diventare migliori, perfetti ma, anzi, su quel piano ci sarà l'opportunità di rivedere dal punto di vista emotivo la vita appena trascorsa ed emettere un autogiudizio, aiutati eventualmente da entità di una certa evoluzione e preposte a questo scopo, che vengono chiamate aiutatori. Quindi, l'individuo sul piano astrale non evolve più, ma trae le fila di quello che ha compreso dalla sua esperienza sul piano fisico.

Il piano mentale e il corpo mentale

Il piano mentale è costituito dalla materia che va oltre la materia astrale fino all'unità elementare mentale, cioè comprende la materia mentale dalla più grossolana - che confina con il piano astrale - alla più sottile - che confina con il piano akasico, che è di materia ancora più rarefatta.

Il corpo mentale di un individuo è formato da quella parte di materia mentale che la Scintilla ha attirato a sé nella sua discesa verso l'incarnazione sul piano fisico attraversando il piano mentale, ed è una diretta conseguenza delle necessità evolutive del corpo akasico di comprendere quello che non ha ancora compreso.

Relazioni tra il pensiero dell'individuo sul piano fisico e il pensare del suo corpo mentale

L'organo fisico del corpo mentale di un individuo è il suo cervello: nella seduta del 2.2.85 Francesco l'ha definito «il terminale di quel grande computer che è il corpo mentale»; e Scifo, il 7.2.87: «non è che un mezzo, uno strumento fisiologico usato da qualcos'altro». «Qualsiasi persona fisiologicamente sana e normale ha le stesse capacità cerebrali di tutte le altre: allora tutti dovrebbero apparire intelligenti allo stesso modo, e quindi com'è possibile che il pensiero da persona a persona appaia così diverso? È perché l'intelligenza non è da ricercare nella fisiologia, ovvero nelle capacità cerebrali, ma nel corpo mentale. Ciò che muove, che rende attivo, che fa ragionare il cervello non è altri che il corpo mentale, che è quindi la sede delle facoltà intellettive (antiche teorie lo definivano il «pensatore») ed ha il compito di indirizzare all'organo del piano fisico - cioè al cervello - i veri pensieri dell'individuo. Le capacità intellettive di un individuo a volte sembrano manifestarsi in modo discontinuo; in certi momenti sembra intelligente e in altri sembra sciocco; questo accade allorché interiormente - quindi come corpo akasico - non è ancora pronto ad accettare o a comprendere determinati fattori, specialmente per tutto ciò che lo riguarda da vicino, e provoca delle ripercussioni, dei blocchi delle energie all'interno degli altri suoi corpi. Il blocco all'interno del corpo mentale provoca delle difficoltà intellettive, di ragionamento, che si ripercuotono, logicamente, sulle manifestazioni che il cervello ha sul piano fisico». E a questo proposito Moti (23.3.89) ha aggiunto «... ma in realtà il suo corpo mentale ha capito ed è poi l'arrivo della risposta al piano fisico che è lenta, che non arriva pura, per cui non vi è espressione di questa comprensione».

Ancora Scifo ha detto (22.5.93): «Anche se l'organo cerebrale non funziona bene, senza dubbio il corpo mentale riesce lo stesso

ad analizzare, a studiare ciò che sta succedendo» e «Per i primi tre anni di vita di un essere umano, il suo corpo mentale è praticamente assimilabile a quello di un essere alle ultime incarnazioni come animale: cominciano a mettersi in moto le prime meccaniche di ragionamento, ma solamente dal terzo anno in poi - con la capacità di parlare - il corpo mentale comincerà a funzionare in qualche piccolo elemento in modo un po' più complesso ed arriverà a completare il suo allacciamento verso il quattordicesimo anno».

Anna (7.3.87) ha proposto l'esempio del camminare pensando, senza rendersi conto di dove si va: «Il pensare è del corpo mentale, il camminare è dell'intelligenza istintiva che risiede nel cervello.»

La conoscenza e la comprensione

La conoscenza è necessaria all'uomo, è una spinta interiore che lo porta verso l'evoluzione. Non si deve confondere, però, con la cultura, cioè una conoscenza fine a se stessa, una conoscenza di cui si fa sfoggio, magari, per avere predominio sugli altri o apparire «di più» degli altri. Se bene utilizzata, invece, la cultura deve agevolare i rapporti, i contatti tra colti e meno colti per aiutare questi ultimi nel caso abbiano delle difficoltà di comprensione e di espressione.

Moti («La Crisalide», pag. 31) ha detto che «Conoscenza non significa comprensione (...) ampliare la vostra conoscenza, in fondo non è altro che un trasporto del concetto di evoluzione semplicemente all'aspetto cognitivo. Infatti, anche il conoscere le cose, muta, si trasforma, cambia a seconda della conoscenza che l'individuo porta al suo interno.». E, ancora, Florian («La Crisalide», pag. 254): «Conoscenza non significa comprensione, sono due cose molto ma molto diverse. La conoscenza è l'apprendimento di certi concetti, di nozioni, teorie e via dicendo e può essere - al limite - un fatto strettamente culturale; comprensione invece significa fare propri, acquisire quelli stessi concetti e teorie, quelle idee che si sono conosciute. Mentre comprensione significa fare proprio, sentire, migliorarsi, evolvere e raggiungere una maggiore coscienza, la conoscenza non fa migliorare interiormente; si potrebbe conoscere tutto lo scibile di questo mondo senza aggiungere un milligrammo in più all'interiorità, ma se si riuscisse a comprendere solo un milligrammo della conoscenza

che si possiede certamente sareste differenti, quanto meno migliori».

Il piano akasico e il corpo akasico

Il piano akasico, come abbiamo visto per gli altri piani di esistenza, è composto dalla materia che va oltre il piano mentale, dalla più grossolana (che confina appunto con la materia mentale) alla più sottile (rappresentata dall'unità elementare akasica).

La materia akasica può essere «raggruppata» in corpi akasici, i quali costituiscono i punti di partenza per creare i corpi inferiori delle varie individualità (cioè inviano la vibrazione che attirerà le materie mentale, astrale e fisica adatte per ogni singola incarnazione).

Scifo (24.4.94) ci ha spiegato che il cammino evolutivo di un'individualità, il suo continuo reimmergersi nella materia fisica densa (ruota delle nascite e delle morti) riguarda la «strutturazione del corpo akasico» (strutturazione, organizzazione della sua materia), il completamento della coscienza individuale, e con questo si intende che il corpo akasico dell'individualità, composto inizialmente di materia pressoché totalmente disorganizzata, attraverso le spinte della comprensione acquisita nel piano fisico mediante le esperienze vissute organizza questa materia.

Il corpo akasico di un'individualità è quello in cui vanno a iscriversi i risultati delle esperienze vissute nel piano fisico ed è quindi un corpo permanente in cui le comprensioni acquisite formano il sentire dell'individuo, che è uno stato di coscienza, il rapporto tra se stessi e Dio. Allorché il corpo akasico sarà completamente strutturato, avendo acquisito tutte le comprensioni, ci sarà l'uscita dalla ruota delle nascite e delle morti, la fine della reincarnazione nel piano fisico, e l'evoluzione proseguirà in altri piani.

Il corpo akasico fa da filtro trasmettendo gli impulsi della scintilla divina - che sono sempre altruistici - e muove il karma (legge di causa-effetto) inviando impulsi che spingono verso un'azione nel piano fisico attraversando il piano mentale e il piano astrale, ma in base agli elementi che lo costituiscono, quindi «interpretando» (secondo ciò che gli sembra di aver compreso) la

giusta intenzione della Scintilla. A loro volta, i corpi mentale e astrale inquinano ulteriormente questa intenzione promuovendo l'azione nel piano fisico attraverso il corpo fisico. I risultati di quest'azione verranno inviati (sempre tramite vibrazione) al corpo akasico il quale, se non riesce a comprendere, se riceve una risposta incomprensibile o inadeguata, ripresenterà la stessa esperienza da fare.

Ricapitolando: (Scifo, 7.2.87): «Allorché l'individuo comincia la sua evoluzione, il suo cammino sul piano fisico, un po' alla volta struttura i suoi vari corpi (corpo astrale e mentale, che cambiano ad ogni incarnazione) e il corpo akasico. Ad ogni vita vissuta sul piano fisico, i risultati delle esperienze si vanno a trascrivere all'interno del corpo akasico e poi, da questa trascrizione di esperienze, da questo sentire acquisito, per la vita successiva verrà emanato un qualcosa che radunerà un certo tipo di materia mentale, astrale e fisica; quindi ogni serie di corpi creati ad ogni incarnazione sarà la diretta conseguenza dell'evoluzione raggiunta nell'incarnazione precedente.»

La consapevolezza e la comprensione

La consapevolezza è la conoscenza di determinate verità indipendentemente dal fatto che queste verità vengano poi dall'individuo accettate o meno. È strettamente legata ai sensi fisici e dunque - a livello sensorio - esiste in tutti i regni della natura e tende ad ampliarsi via via che l'individuo evolve.

La comprensione è l'aver fatto proprie quelle verità di cui si era consapevoli, avendole trasformate in intimo sentire, sentire acquisito. D'altra parte («La Farfalla», pag. 242) «il vero sentire non è certamente quello che manifestate nel corso della vostra vita di tutti i giorni, ma quello che si trova nel vostro corpo akasico e che vi induce a certi comportamenti che possono arrivare a livello fisico inquinati dal vostro corpo mentale e dal vostro corpo astrale» e (Gneus, pag. 147 del Bollettino 2/87) «non fidatevi troppo di quello che dite di sentire, perché non sempre corrisponde alla realtà del vostro sentire (es.: «Io provo avversione per questo allora vuol dire che ho capito che...»), oppure: «Sento un forte senso mistico (magari una volta alla settimana soltanto e non si sa bene perché): vuol dire che sono su una certa strada...». Questo non significa affatto aver superato un certo tipo di

problema.»

L'Io

«L'Io è la risultante nel piano fisico di tutti gli stimoli provenienti dal piano mentale, dal piano astrale e dal piano fisico; quindi è qualche cosa che compare come azione e reazione all'interno del piano fisico; riguarda cioè le spinte dei pensieri, dei desideri e delle emozioni.» («Verso la metamorfosi», pag. 239)

«L'io di per sé non esiste, non ha una vita propria, l'Io nasce dall'incontro-scontro tra le reazioni dei corpi inferiori e ciò che si vive nel piano fisico; è una creatura fittizia, un'ombra che si muove su una parete e che muta allorché le mani cambiano posizione. Allo stesso modo l'Io si trasforma, si modifica e cambia, ma è semplicemente un riflesso non soltanto di questo incontro-scontro ma addirittura di ciò che dell'individuo si è depositato come germe permanente e compreso all'interno del corpo akasico, della coscienza». In pratica, tutte le spinte egoistiche che noi, magari, seguiamo e assecondiamo nel piano fisico sono frutto delle incomprensioni del corpo akasico.

Inoltre: «l'Io è una proiezione del corpo akasico, perché osservando il proprio Io ognuno di voi può arrivare a capire cos'è che il corpo akasico ha compreso o non ha compreso». (Moti, 5.11.94)

Nascita dell'Io

Scifo («Verso la metamorfosi», pag. 185) ci ha spiegato che «a livello di animali superiori vi è il primo larvato percepire se stessi e gli altri, la prima differenza tra Io e non-Io, ma l'Io invece compare allorché l'individuo giunge all'incarnazione umana, quando possiede un corpo astrale ormai ben strutturato, un corpo mentale organizzato in modo più o meno uniforme e complesso, quindi gli scambi tra questi due corpi e il corpo fisico sono continui e tali da permettere di fare una distinzione, da permettere di avere coscienza della separazione tra se stesso e il mondo al di fuori di se stesso. (...) Questa percezione, questo senso di separatività tra l'individuo e il mondo esterno, in realtà è a sua volta un'illusione perché - per procedere nell'evoluzione - l'individuo deve arrivare anche ad andare oltre l'Io e a comprendere che non esiste Io e non-Io ma fa parte di un tutt'unico in cui non

vi sono parti contrapposte ma vi sono parti che si completano a vicenda».

Fabius («Verso la metamorfosi», pag. 187:) ha aggiunto che «l'individualità parte da una condizione di non-Io per ritrovare, scoprire l'Io, per ritornare infine a una nuova condizione di non-Io; ma se la prima condizione era di totale incoscienza, la seconda, meta dell'evoluzione stessa, è di totale coscienza. Cosicché quando noi vi parliamo di costituzione di autocoscienza, intendiamo parlarvi del superamento, sì, dell'Io, dell'identificarsi certamente con tutti gli altri fratelli, del sentire tutti gli altri fratelli uguali a se stessi, ma in totale consapevolezza.»

Necessità della sua esistenza

Francesco («Verso la metamorfosi», pag. 44) ci ha chiarito che «si potrebbe pensare che questo Io, con tutte le cose che gli sono state dette, è veramente una gran bestia! Io vorrei ricordarvi che, sì, l'Io è una gran bestia e va superato, però dovete tener presente che è proprio grazie all'Io che oggi potete godere di tutte le cose che sono state scoperte, studiate, inventate. Quindi affermare che l'Io è una gran bestia è giusto ma solo fino a un certo punto: riconosciamogli anche una certa utilità perché, in una prima fase dell'evoluzione individuale, l'Io è necessario. (...) Quello che va deprecato degli aspetti dell'Io è quando questo Io opera in maniera tale da non tener conto dei bisogni degli altri.» e (22.5.93) «affinché l'individuo cresca, faccia la sua vita, si evolva, acquisisca elementi, metta insieme tutte quelle tessere che gli servono per crescere, ha bisogno di fare un certo cammino, bisogno di smuoversi, di andare avanti, e uno degli strumenti principali a tal fine e quello di spostare la propria attenzione da se stesso all'esterno, sempre più all'esterno; ha bisogno di passare dal proprio Io ad una fusione con gli altri Io, fino ad arrivare all'Assoluto.»

Necessità della gioia e del dolore

«L'individuo, quando è incarnato, quindi quando è nella realtà soggettiva, è portato a ricercare col suo agire la gratificazione del proprio Io. Il corpo akasico dell'individuo che, invece, racchiude la vera evoluzione dell'individuo e conosce, ha compreso certi principi etici (ad esempio quello dell'altruismo) invia degli

stimoli affinché questo Io non gratifichi se stesso danneggiando gli altri.» (Anna, Boll. 1/87, pag. 102)

La «sofferenza» vera e propria si potrebbe dire che si verifica nel piano akasico quando c'è questo contrasto. Dallo scontro di questi impulsi contrastanti - l'uno proveniente dal basso, dall'Io, e l'altro dall'alto, dal corpo akasico - si genera l'evoluzione, cioè l'allargamento della coscienza, del sentire, il passaggio dall'egoismo all'altruismo.

Quando c'è una gratificazione dell'Io, l'individuo incarnato sul piano fisico avrà una sensazione che definirà di «gioia», ma molto spesso è dovuta all'appagamento di un proprio desiderio egoistico; mentre definirà «dolore» quello che non soddisfa le proprie speranze ed i propri desideri, per se stesso e per i propri cari.

Il «dolore» è l'ultima arma che ha l'Assoluto per smuoverci dalle nostre cristallizzazioni, per farci comprendere i nostri errori ed indurci a cambiare per non soffrire più. Attraverso questo alternarsi di gioia e dolore l'individuo di smuove, acquisisce comprensione ed avanza nel suo cammino evolutivo.

Georgei (Boll. 1/87, pag. 101) ci ha detto che «la sofferenza nata dallo sfuggire un problema è una sofferenza riflessa, che non porta a superare la causa del problema; mentre, se affrontata in se stessa, è una sofferenza diretta che è proprio causata dal problema stesso, per cui è più facile riconoscerlo. La sofferenza è una compagna sicura, una compagna fidata che non si allontana mai, non volge mai lo sguardo dall'individuo cui sta accanto ed è un bene che sia così perché, altrimenti, quante cose rimarrebbero inespresse, quante forme d'arte sarebbero sparite, quante grandi musiche non sarebbero state scritte, quante grandi biografie non avrebbero fatto piangere e quante piccole esistenze non avrebbero avuto senso, in fondo. Quando la sofferenza arriva è perché l'individuo è pronto ad affrontarla ed a combatterla; la possibilità di una via d'uscita esiste, altrimenti non avrebbe senso che fosse posta la sofferenza.»

L'osservazione del proprio Io. Metodi, necessità, insidie.

«L'Io, quello che voi incontrate nel corso delle vostre vite, è chiaramente la risultante delle interazioni degli altri corpi; tan-

to è vero che, ad ogni incarnazione, l'individuo si trova a doversi ricostruire un nuovo corpo astrale e un nuovo corpo mentale; se non fosse così sarebbe sufficiente, ad ogni nuova esistenza, cambiare soltanto l'involucro fisico. Il fatto, quindi, che corpo mentale, corpo astrale e corpo fisico siano nuovi ad ogni incarnazione indica come l'Io abbia anche la sua esistenza nei piani immediatamente successivi al piano fisico. Il discorso diventa diverso relativamente al corpo akasico il quale resta sempre lo stesso ma, fino a quando esso non è completamente formato, è anch'egli legato all'Io anche se in modo indiretto. Infatti, tutte le esperienze delle altre vite racchiuse in questo piano (che appartengono quindi alla sfera spirituale) mandano all'individuo, attraverso i piani sottostanti, degli impulsi affinché l'individuo nel mondo fisico si comporti in un determinato modo; ma l'impulso non arriva mai puro, pulito com'era alla partenza, bensì viene «interpretato» dall'Io ed adattato ai suoi bisogni. È chiaro, quindi, che più un individuo è evoluto - cioè meno Io possiede - maggiore è la possibilità che ha il corpo akasico di far sentire la sua presenza, le sue conoscenze, e di indirizzare l'individuo stesso verso quella fratellanza universale (annullando in questo modo il senso di separatività) che è il primo passo verso il raggiungimento della propria pace e beatitudine. L'Io - per concludere - non è prerogativa del corpo fisico, ma vive e interagisce con gli altri piani di esistenza e si estrinseca nel mondo fisico proprio grazie a questa interazione». (Federico, Boll. 10/85, pag. 823)

«L'Io, dunque, è un ostacolo all'estrinsecazione del proprio vero Sé, ma è molto difficile per degli incarnati poter giudicare i propri fratelli in base a ciò che essi fanno o compiono nel mondo, proprio per quella difficoltà che ha il corpo akasico nel far filtrare e arrivare all'esterno ciò che in lui è racchiuso». (Francesco, Boll. 10/85 pag 825) «Pertanto gli individui che voi incontrate sono soltanto una manifestazione esterna, un'estrinsecazione, praticamente un'immagine illusoria di quello che l'individuo in realtà è; la sua vera essenza, il suo vero essere non lo potete conoscere e, forse, non lo conosce neanche lui.» (Francesco, Boll. 10/85 pag. 824)

«L'uomo, così come il suo Io, è uno, unico, irripetibile nella sua manifestazione nel mondo della materia; quindi, anche se apparentemente un uomo agisce esteriormente nella stessa ma-

niera di un altro, interiormente avrà invece motivazioni - emotive e razionali - diverse dall'altro, che lo avranno spinto a reagire in quel determinato modo, magari diverso anche solo per un piccolissimo aspetto rispetto alle motivazioni che avranno spinto il suo vicino. Chi sa osservare gli animali nei loro comportamenti saprà che anche già in essi si trovano reazioni differenti laddove l'Io comincia a fare capolino; e, scendendo la scala evolutiva, ci si può rendere conto di come le reazioni agli stimoli si fanno sempre più simili, uguali anche se mai identiche. Questo significa semplicemente che l'Io necessariamente deve fare la sua «escalation» e, proprio per la sua natura (esso nasce soprattutto dal senso di separatività nei confronti di ciò che è a lui esterno) non può, per nessuna ragione, essere uguale a quello di un altro. (Anna, boll. 1/88) (...) Nello studio dell'Io, vediamo come esso sia tenuto in considerazione, più o meno positiva, da parte degli individui. Per la maggior parte di essi, Io è sinonimo di forte personalità (quindi una dote positiva). Spesso viene giudicata «grande» una persona per quel che compie, per quel che fa, pur sapendo magari che quelle azioni non vengono compiute spassionatamente, ma sono «intenzionalmente» mirate ad una ricerca di gratificazione, di piacere; fosse anche solo quello di sentirsi dire: «Quanto sei bravo!». Si deve però premettere che nessuno deve sentirsi «svilito» o «smascherato» per questo, perché se è vero che tante grandi azioni vengono compiute sotto la spinta dell'Io è ancor più vero che altrettante non vengono compiute per «Io» e - alla fin fine - tra una azione, per quanto egoistica, capace di portare anche il minimo bene ad altri individui e una non-azione compiuta sempre per egoismo, è sempre preferibile la prima. Quindi questa apparente critica all'Io è solo allo scopo di cercare di capire quanto subdolamente questo Io si intrometta nella vita di tutti i giorni e si manifesti nelle forme più svariate. Ecco allora che anche per voi - che seguite questi insegnamenti - esiste il rischio di confondervi nella valutazione degli altri, perché anche voi tendete a dare valore a ciò che è appariscente, a ciò che - in fondo in fondo - appartiene all'Io. L'Io non può e non deve essere quantificato in termini di «tanto» o «poco», ma va analizzato a seconda delle sue manifestazioni, dei suoi aspetti ancora da superare e che sono diversi a seconda del livello di evoluzione raggiunto». (Anna, Boll. 2/87)

«Se l'Io non è quantificabile né generalizzabile, com'è possibile studiarlo per poterlo superare? Basta osservare, ascoltare il proprio Io, perché bisogna anche «imparare ad ascoltare» questo Io - facendo magari anche degli sforzi - per ricordare come esso vi faceva comportare nel vostro passato, comprendendo quanto esso vi ha dominato (o vi domina attualmente) nelle vostre azioni; ascoltarlo quando vi suggerisce di fare una cosa e voi non la fate. È importante tutto questo, molto più importante di quanto possiate pensare; infatti non dovete soffermarvi soltanto a ricordare e comprendere il perché delle vostre azioni compiute, ma anche di tutte quelle non compiute - suggerite dall'Io ma da voi rifiutate - sempre che sia proprio così e non il contrario, anche se non è facile. Non è facile soprattutto per quanto riguarda il vostro passato remoto; però, per quanto riguarda il vostro agire quotidiano (siamo sinceri!) non è poi un'impresa così ardua! Come vedete, parlo dell'Io come se fosse una cosa estranea a voi; questo per farvi comprendere che in effetti così è, e che non dovette identificarvi mai con ciò che è il vostro Io. Osservatelo, ascoltatelo, ma non identificatevi mai con esso perché voi non siete il vostro Io, bensì qualcosa di ben diverso e, certamente, di migliore». (Anna, Boll. 1/88)

«Potete considerare gli altri - le persone che conoscete, con cui parlate, con cui vivete - degli specchi nei quali voi riflettete tutta la vostra interiorità. Ecco perché è così importante l'avere rapporti con tutti gli altri fratelli; ecco perché è così importante che voi vi apriate, che voi parliate, che voi comunichiate con gli altri, che vi scambiate delle idee, che viviate nel modo più intenso possibile con gli altri: proprio perché ognuno degli altri vi offre la possibilità di arrivare ad una maggiore comprensione di voi stessi. E questa maggiore comprensione di voi stessi si riflette inevitabilmente sul vostro sentire perché permette al vostro sentire di ampliarsi, permette alla vostra evoluzione di andare avanti». («Verso la metamorfosi», pag. 159)

«La chiave di volta è sempre, inevitabilmente, il «conoscere se stessi», ma per conoscere se stessi basta fare quello che vi ha insegnato Anna, cioè dedicare alla vostra introspezione, al vostro conoscere il perché delle vostre azioni e dei vostri pensieri soltanto poco tempo al giorno, mezz'ora, un quarto d'ora - ad esempio - la sera; prima di addormentarvi, fate un'analisi retro-

spettiva della vostra giornata portando il passato nel presente, cercando di capirvi e di conoscervi meglio. Questo vi permetterà, nel corso della vostra giornata, di conoscere gli altri, di avere le vostre relazioni interpersonali, di vivere il «qui e ora» con maggiore serenità senza farvi soffocare dall'essere «cogitabondi», perché ciò vi distoglierebbe - se eccessivo - da ciò che gli altri vostri fratelli vi stanno chiedendo o vi stanno dando». (Federico, Boll. 10/85)

«Al vostro stadio evolutivo avete un Io ancora forte ma che si manifesta in modo più fine e meno evidente. Da questo momento in poi tutto il lavoro per avvicinarvi al superamento dell'Io dipenderà soltanto da voi e dalla vostra disponibilità e capacità di rendere il vostro Io sempre meno attivo. Questo per ricordarvi che non dovete riguardare all'Io sempre con disprezzo, ma accettare che esso esista in voi e comportarvi in modo da ammansirlo, da renderlo innocuo alla vostra crescita interiore». (Serena, Boll. 10/85)

Nella seduta per le «Favole di Ananda» (dell'8 aprile '94: favola dell'amore), Scifo ci ha dato alcuni suggerimenti sul comportamento da tenere davanti ad una scelta e - anche se non lo ha detto esplicitamente - a me è sembrato un «manuale pratico per togliere le maschere all'Io» o, in altre parole, come si può fare per essere sinceri con se stessi. L'esempio adottato era cosa si può fare se ci si trova davanti una persona che dice di volersi suicidare. Scifo ci ha detto che, prima di tutto, bisogna pensare a se stessi (lasciandoci alquanto sconcertati), chiarendoci poi che dovremmo chiederci per prima cosa se ci importa davvero che quella persona si uccida o no, e poi dovremmo fare ciò che ci sembra giusto sia fatto, probabilmente tentare di dissuaderlo - con tutti gli sforzi e le parole che sapremo trovare - dal mettere in atto quell'insano proposito. Avremo così ottenuto una maggiore conoscenza di noi stessi in quanto, pur aiutando l'altro, lo faremo ben consapevoli dei nostri limiti per quanto riguarda un presunto altruismo, perché - magari - potremmo aver scoperto che in realtà saremmo anche indifferenti o addirittura sollevati dal fatto che l'altro si tolga di mezzo!

«Tutti gli sforzi che potete fare, tutte le repressioni per superare l'Io non porteranno ad alcun risultato, non servono assolutamente a nulla perché il fatto stesso di farvi violenza non può

portare a superare la cosa, qualunque essa sia; può forse aiutarvi per altri versi, può forse impedirvi di fare del male agli altri, di nuocere agli altri, di non rivelare certi vostri aspetti esteriori, ma interiormente vi fate violenza e non serve a farvi raggiungere l'amore, l'altruismo, la non-separatività e quindi a superare l'egoismo». (Scifo, «Verso la metamorfosi» e Boll. 1/85)

«Le misure repressive hanno sempre sortito l'effetto contrario. Tenete anche conto che al vostro attuale stato evolutivo il vostro Io non si manifesta più in modo «grezzo» e grossolanamente evidente, ma tende ad agire in modo molto più sottile, insinuante, e vi fa muovere subdolamente in modo tale da crearvi confusione, tanto da farvi apparire altruista un'azione miseramente egoista. Senza prendere armi in mano, osservate ed analizzate tutte le vostre azioni quotidiane e cercate di arrivare (per far questo si richiede la massima sincerità con se stessi) alle motivazioni che vi hanno spinto a comportarvi in quel modo e - senza recitare inutili «mea culpa» o macerarvi nei sensi di colpa, che tanto non servono a nulla se non a soffrire e star male - aspettate un'altra esperienza, grazie alla quale potrete verificare quanto avrete compreso di voi stessi e del vostro Io. Questo soltanto può essere il primo passo verso quell'annullamento prospettato dalle Guide; quindi, nessuna azione di forza o di violenza verso voi stessi, basta soltanto molta sincerità. Non abbiate timore di scoprirvi egoisti e cercate di usare tutto il coraggio che possedete mentre vi osservate per gettare via le maschere di altruismo che l'Io - a questo punto della vostra evoluzione - sta creando per poter portare avanti «i suoi interessi» e, alla peggio, per «fare i propri comodi». (Francesco, Boll. 10/85)

«Vi sono però delle situazioni particolari nelle quali l'affermazione che non servono gli sforzi non può essere adottata. Se si pensa infatti ai propri figli, dei quali ogni genitore ha il dovere di assumersi ogni responsabilità, risulta evidente che è impossibile non compiere sforzi per superare certi dettami dell'Io che, altrimenti, farebbero agire l'individuo a danno dei propri figli. Per quanto risulti pressoché automatico per dei genitori maturi e consapevoli andare contro il proprio Io per il bene dei figli, si creano spesso delle situazioni in cui il genitore si trova in difficoltà per far tacere i propri bisogni, con conseguenti sensi di colpa o momenti di aggressività verso se stessi per non essere riusciti a

«controllarsi» e a dare quell'immagine di serenità e tranquillità tanto necessarie in una sana educazione. A parte il fatto che impartire una buona educazione ai propri figli non è per niente un compito facile; è anche vero che l'aver verso i propri figli delle reazioni stizzite o di rabbia o anche aggressive (senza cadere ovviamente nell'eccesso) può essere loro molto utile poiché si permette loro di conoscere il genitore nella sua totalità e non si corre il rischio che il genitore venga idealizzato troppo; senza contare poi che, in questo modo, si infonde in loro il dubbio che anche i genitori, forse, hanno dei bisogni! I famosi «sacrifici» - soprattutto quelli fatti a danno del proprio Io - compiuti per il benessere e la felicità dei figli sono tra i primi e più importanti passi per raggiungere l'annullamento dell'Io». (Federico, Boll. 10/85)

«Maestro Moti consigliava di vivere nel presente - qui e ora - perché rivolgersi al futuro e vivere in aspettativa, o rivolgersi al passato e vivere cullati dai ricordi è un'ulteriore trappola dell'Io che, in questo modo, riesce a non farvi assumere le vostre responsabilità e - di conseguenza - a «non soffrire». Essere legati al passato o a un immaginario futuro può far correre il rischio di non accorgersi di quello che il presente offre. È necessario vivere giorno per giorno con la massima consapevolezza pur non dimenticando quanto il passato ha insegnato e pur non rinnegando quel prezioso bagaglio di esperienze di cui voi, nell'oggi, siete il risultato». (Massimo, Boll. 10/85)

«Qualcuno potrebbe dire che vivendo in contatto continuo con la propria interiorità potrebbe modificare il suo presente, ma non è così perché per quanto una persona viva in contatto con il proprio Sé è sempre vittima degli scherzi dell'Io, e poi perché nulla può far mutare la soggettività della percezione. (...) il presente, con le sue esperienze, è una realtà oggettiva; è l'individuo che cambia il modo di interpretazione e da una soggettivizzazione passa a un'altra». (Francesco, Boll. 10/85)

«Lo scopo della psicologia e della psicanalisi è quello di far sì che l'Io si adatti a quella che è la società (quindi integrare e rafforzare l'Io stesso) permettendo che esso si senta tranquillo e appagato all'interno del contesto societario in cui si trova immerso. Questo - com'è evidente - contrasta con quello che noi vi andiamo insegnando, ovvero il superamento dell'Io. (...) Tra sentirsi tranquilli ed esserlo veramente c'è una grossa differenza, e sentirsi

tranquilli il più delle volte non significa altro che nascondere il problema e rimandarlo ad altre occasioni future in cui si ripresenterà magari anche con maggiore intensità e sofferenza». (Boris, Boll. 10/85)

«È bene ricordare, per non incorrere in errori di cattiva interpretazione e valutazione, che è sempre molto difficile riuscire a scorgere dove finisce l'esaltazione dell'Io e dove ne inizia l'annullamento». (Federico, Boll. 10/85)

«Anche a proposito del comportamento con i figli, l'Io molto spesso gioca brutti scherzi. È molto facile infatti vedere nei figli una continuazione del proprio Io e quindi, spesso e volentieri, si tende a pretendere da essi tutto ciò che non si è stati in grado di fare; e può accadere che tutti quei «sacrifici» non siano fatti così spassionatamente come si crede, ma che alla base di essi esista un forte bisogno egoistico, indica un forte Io che cerca una gratificazione indiretta a spese di altri. Lo stesso discorso si potrebbe adottare per i figli dei propri figli, che rappresentano una doppia fonte di orgoglio». (Massimo, Boll. 10/85)

«Se voi vi osservaste, ad esempio, quando parlate, vi accorgete di quanto il vostro Io influisce anche soltanto su questo piccolo particolare; state attenti, ad esempio, ad ascoltare la vostra voce quando dite qualche cosa: potreste notare che, molto spesso, cercate parole difficili sia con cognizione di causa che senza cognizione di causa, e che cercate di dire le cose in modo complicato, mentre potrebbero essere dette in poche parole. Ecco, tutto questo non è altro che un intervento del vostro Io che, attraverso questo sfoggio di cultura, cerca di apparire migliore agli occhi degli altri; oppure state attenti all'intonazione della voce, che molte volte è ricercata e voluta in un certo modo, in modo ad esempio da non mostrare certi sentimenti, certe emozioni: ecco, anche questo è un frutto del vostro Io, del vostro modo di essere. Infatti, l'Io si rende conto che anche dal timbro della voce, dal modo di parlare, può essere smascherato l'intimo di una persona, si può riconoscere ciò che pensa e che non dice, ciò che dovrebbe fare e che non fa; allora fa sì da mascherare tutte queste cose attraverso una voce a sua volta mascherata, studiata, composta, impenetrabile». (Boris, 5.1.85 - Boll. 1/85)

«Quando l'artista compone la sua opera d'arte - quale che sia il suo ramo - lo può fare per diversi motivi: lo può fare, ad

esempio, per se stesso, perché gli piace osservare ciò che ha fatto; ma fare un'opera d'arte per se stesso - anche se non una grande opera, ma artistica in generale - è già tutto sommato un frutto dell'Io, perché a questo punto l'artista può autoesaltarsi ai propri occhi.

Fare invece un'opera d'arte per gli altri, per me anche questo è dovuto a un piccolo impulso dell'Io, perché l'artista che fa ad esempio una mostra osserva chi guarda i propri quadri ed è soddisfatto delle reazioni degli altri e si offende se non sono quelle che avrebbe voluto che fossero; e questo allora non è altro che l'Io che reagisce e dimostra come l'artista aveva condotto la sua arte per pavoneggiarsi, per mostrarsi agli altri e non solamente per il desiderio di creare una cosa bella. Secondo me la vera arte, al di fuori degli impulsi dell'Io, può essere identificata con l'appagamento inconsapevole - in fondo - che dà il fatto di aver dato alla luce una cosa bella, una cosa soddisfacente. Ma allora, voi direte, qualsiasi cosa uno faccia può essere un'opera d'arte, perché anche un lavoro può essere una cosa bella, può essere appagante e via dicendo, ed io non posso che rispondere di sì e concludo dicendo che, tutto sommato, la vita è veramente arte e, forse, la più grande arte che possa esistere e chi riesce a fare della propria vita, dei propri rapporti con gli altri, con la propria famiglia, i propri amici, i propri conoscenti, con le persone che incontra qualche cosa di bello e gratificante, secondo il mio punto di vista è veramente un grande artista, più grande di qualsiasi grande pittore, scrittore, musicista che sia mai esistito». (Billy, «Verso la metamorfosi» e Boll. 1/85)

L'osservazione dell'Io altrui per comprendere il proprio Io
Certamente nei libri del Cerchio Ifior, che raccolgono gli insegnamenti dati dalle Guide in tutti questi anni, c'è qualcosa che riguarda questo argomento, ma nel corso delle mie ricerche non l'ho trovato; e così ho pensato di fare un salto nel buio (o atto di coraggio, ma in verità è questo che mi avevano invitato a fare!) e dire la mia opinione in merito o, più esattamente, quello che credo di aver capito io. Mi è venuto in mente che si possa trattare della differenza - differenza a mio vedere «abissale» - che sta tra osservare e giudicare. Il giudicare credo che riguardi il parlare degli altri fine a se stesso, tanto per raccontare, per pettegolezzo, per vedere gli errori (a nostro giudizio, appunto)

degli altri, perché «è più facile vedere una pagliuzza nell'occhio dell'altro che una trave nel proprio occhio»; ma se si va oltre, se si ragiona su fatti riguardanti altri osservando sì gli eventuali errori – sempre inevitabilmente secondo il nostro parere soggettivo – ma al fine poi di vedere se noi stessi siamo vittime di quell'errore, anche se in circostanze e forme apparentemente diverse, questo credo che si chiami osservare e non solo sia legittimo ma addirittura doveroso. Altrimenti non avrebbe senso quella bellissima frase, detta in altro luogo: «Tutto ciò che accade, accade per te, figlio mio!» e ripetuta anche da altri Maestri e Guide. Se questo è vero - e io non ne dubito - vuol dire che devo essere attenta, devo osservare ciò che accade intorno a me perché questo , prima di tutto, mi può aiutare a scoprire se quel problema che credo di vedere così palesemente negli altri in realtà appartiene anche a me e, secondariamente, mi deve indurre a scoprire perché il mio Io ha reagito davanti a quel comportamento. Questo si può far risalire - credo - a quello che è stato detto circa la via per l'allargamento del sentire : attenzione – consapevolezza – comprensione cioè il passaggio tra il sapere una verità (indipendentemente dal fatto di accettarla o meno, vale a dire consapevolezza) e l'aver fatta propria questa verità, trasformandola in intimo sentire (cioè comprensione).

L'illusione e la Realtà dal punto di vista di chi è immerso nella materia

Scifo ha detto che «La Realtà è una, unica, e - come la Verità, anch'essa una e unica - non può che essere solo nell'Assoluto. Si può ulteriormente affermare che la Realtà è Dio stesso».

Dall'insegnamento sappiamo che, via via che ci si avvicina al piano fisico, passando attraverso i vari piani di esistenza, la Realtà (o la Verità, quindi l'Assoluto stesso) tendono a frazionarsi per dare origine a delle realtà che possiamo definire «relative». In realtà l'Assoluto non si fraziona, proprio perché è assoluto e in quanto tale comprende anche l'illusorietà del frazionamento; quindi il dire che esistono delle realtà relative è soltanto un'ipotesi necessaria affinché i Maestri e le Guide ci possano aiutare a capire che le realtà relative esistono soltanto nell'illusorietà. Prendendo per buono questo frazionamento, diciamo che la Realtà si fraziona in tante piccole realtà relative e sogget-

tive, legate cioè alla soggettività dell'individuo.

Quando si parla di realtà soggettiva ci si riferisce al modo di percepire e quindi è chiaro che entra in gioco l'interiorità individuale, che è legata al «sentire». Se due individui guardano la stessa montagna e uno la percepisce verde e l'altro rosa, questa differenza - al di là di quelli che possono essere eventuali difetti fisici della vista - è legata al sentire diverso di quelle due persone, al loro grado di coscienza, al loro diverso livello evolutivo. Pertanto, la realtà soggettiva di ogni individuo è incomunicabile fino in fondo agli altri individui.

«Se l'evoluzione di ognuno di voi condiziona la percezione della Realtà rendendola soggettiva a voi stessi, è evidente che una maggiore evoluzione vi permette di abbracciare una maggiore realtà e, di conseguenza, è vero anche l'inverso: che l'abbracciare una maggiore realtà significa che si è raggiunta una maggiore evoluzione». (Scifo)

Se evolvere significa superare, un po' alla volta, il proprio Io egoistico per arrivare all'altruismo, possiamo desumere che è appunto l'Io dell'individuo ciò che si oppone alla percezione della Realtà, l'Io illusorio che è formato dall'interazione dei tre corpi inferiori fisico, astrale e mentale, che in continuazione è preda di desideri, passioni, paure, senso di separatività, ecc.

In considerazione del fatto che tutto ciò che percepiamo - e quindi noi riteniamo «la realtà» - non è invece reale ma è un'illusione perché filtrato e distorto dalla nostra soggettività, dal nostro Io, dovremmo anche stabilire che le illusioni non sono costituite soltanto dai nostri sogni, dai nostri castelli in aria basati su vaghe speranze e desideri - che è la più immediata e più facile interpretazione - ma anche da ciò che crediamo di sapere su tutto ciò che ci circonda. In particolare, è interessante applicare questo concetto ai rapporti con le altre persone, delle quali - il più delle volte, se non sempre - tendiamo a formarci un'idea e la incaselliamo nel nostro archivio dati con la certezza di aver capito chi sono, che cosa stanno facendo e, magari, che cosa ci chiedono o si aspettano da noi; mentre invece non le stiamo affatto ascoltando ma «immaginiamo» di aver capito quello che ci vogliono comunicare. Molto meglio sarebbe - secondo me - chieder loro ulteriori spiegazioni per controllare se ci si è almeno avvicinati un po' alla loro realtà, a ciò che tentavano di trasmettere.

Altra considerazione sulla Realtà, che mi sembra interessante, riguarda le parole «utile» e «inutile». È utile venire al Cerchio Ifior? È utile cercare di intendersi con gli altri? È utile - al limite - anche litigare? e mille altre domande. Secondo me «è utile se si utilizza», cioè una cosa in sé non è classificabile utile o inutile, è come noi usiamo quella cosa che la rende utile o meno. Ad esempio: se dobbiamo tagliare qualcosa, un coltello è utile; se non viene usato ma resta nel cassetto è inutile (anzi: noi lo rendiamo inutile); o se, addirittura, lo usiamo come arma contro qualcuno, è dannoso. Quindi, se si sa cogliere, niente è vano, niente va sprecato. Le Guide ce lo hanno sempre detto, ma l'avevamo visto in questa ottica, o ci accontentiamo della realtà che ci appare, cioè delle nostre illusioni?

Lo so che in queste riflessioni non c'è niente di nuovo, è la «scoperta dell'acqua calda», ma quando si introietta qualcosa la solita frase letta e riletta, ascoltata mille volte, ci può apparire diversa o mostrarci dei particolari che non avevamo considerato, e quindi abbiamo... l'illusione di aver capito!

L'illusione e la realtà di chi è oltre i piani transitori

Scifo (3.6.95): «Il momento in cui tu vedrai veramente la Realtà può essere soltanto il momento in cui hai superato l'illusione, in cui hai superato la necessità di incarnarti, in cui hai persino superato la divisione in dualità della realtà ma tutto ti sembrerà Uno.»

Florian (3.6.95): «E quando non avrò più bisogno di rivolgermi al Padre accetterò in ogni istante della mia vita la Sua volontà; quando la mia volontà, i miei desideri, i miei bisogni collimeranno perfettamente coi Suoi, solo allora potrò dire di essere in contatto con la Realtà.»

Se tutto ciò che gli individui incarnati percepiscono è una realtà soggettiva, parziale, relativa, la Realtà vera, oggettiva, non può essere che quella dell'Assoluto; quindi gli individui - sia nel loro percorso reincarnativo nella materia che nei successivi piani astrale e mentale - sono soggetti all'illusione; quanto meno all'illusione creata dal senso di separatività.

